

Per la tua pubblicità su questa testata

PUBBLI Fast
CONFESSIONE DI PUBBLICITÀ

Ufficio:
Cosenza
Catanzaro
Reggio Calabria
Vibo Valentia

Tel. 0984 85 40 42 - info@publifast.it

PALMI

Il Comune ha bocciato il regionalismo differenziato

A PAGINA 20

SIDERNO

Ha chiuso i battenti l'ufficio del Giudice di pace

A PAGINA 17

IL 20 MARZO

Arriva la carovana dello Sport integrato

A REGGIO Calabria arriverà il 20 marzo la Carovana che porterà lo Sport Integrato in tutta Italia. Conto alla rovescia per l'inizio del più grande progetto nazionale che affronta il tema dell'integrazione sociale attraverso lo sport e che farà viaggiare per 40 giorni, a bordo di 4 pulmini, 72 atleti disabili e non-accompagnati da educatori e volontari in ogni Regione italiana, per promuovere l'accoglienza delle diversità. Il fischio di inizio del progetto, che ha ricevuto anche la medaglia del Presidente della Repubblica quale premio di rappresentanza, è stabilito per venerdì 15 marzo, presso la Sala del Carroccio del Comune di Roma in Via del Campidoglio, 1, dove ad accogliere il primo equipaggio vi sarà, davanti al Palazzo Senatorio (h. 9:30), la Banda musicale con 80 membri del "Corpo di Polizia Locale di Roma Capitale". Durante l'evento "Buon viaggio Carovana" il Responsabile Nazionale dell'Ufficio Progetti CSEN Andrea Bruni presenterà i quattro equipaggi e il programma delle tappe in tutte le Regioni, ognuna delle quali prevede un incontro di accoglienza della Carovana e presentazione alla cittadinanza della Carta dei Valori dello Sport Integrato (con raccolta delle sottoscrizioni), una partita dimostrativa di Football Integrato e un seminario formativo gratuito rivolto a Docenti, Educatori Professionali, Assistenti Sociali, Tecnici sportivi, Istituzioni, Associazioni e singoli cittadini sul tema della cultura dell'accoglienza e dell'integrazione sociale. Ad intervenire all'apertura ci saranno i massimi vertici dello C.S.E.N., tra cui il Presidente Nazionale Francesco Proietti. Tra le istituzioni attese la Sindaca Virginia Raggi, l'Assessore allo Sport, Politiche Giovanili e Grandi Eventi cittadini Daniele Frongia e l'Assessorato alla Persona, Scuola e Comunità solidale Laura Baldassarre. Invitati i rappresentanti delle istituzioni patrocinate Coni, Cip, Fisdor, Inail e Anci, quelli del Cesvol, di Anep, e di Cnoas.

COLABRODO MENTA Interrogazione di Pizzimenti (Fdi) al sindaco

Dalla gran festa alla gran sete

«Per serietà avrebbero dovuto controllare e predisporre la rete idrica»

DA quando è attiva la diga sul Menta in città c'è sempre maggiore penuria d'acqua. Ad indignarsi cittadini alle prese con il razionamento dell'acqua ed esercenti (in primis bar, bed and breakfast e parrucchieri) costretti ad abbassare la saracinesca o a ricorrere a soluzioni assurde per il 2019. A dar voce alla rabbia dei cittadini Antonio Pizzimenti, consigliere comunale dell'opposizione e capogruppo di Fratelli d'Italia, che ha annunciato anche di aver depositato un'interrogazione rivolta al Sindaco con richiesta di risposta in aula, così come previsto dall'art. 43 del nuovo Regolamento Comunale: "Non è ammissibile assistere quotidianamente all'interruzione dell'erogazione dell'acqua a causa dei continui guasti alla rete idrica, causando non pochi disagi ai cittadini, soprattutto alla luce dell'avvenuta messa a regime della Diga del Menta che avrebbe dovuto garantire con continuità l'erogazione del prezioso liquido nelle case dei reggini".

"Dopo quattro mesi dall'inaugurazione in pompa magna" della Diga sul Menta - come evidenzia dal Consigliere regionale

Alessandro Nicolò che ha chiesto con fermezza chiarimenti presentando un'interrogazione in merito alle competenze della Sorical e, quindi, della Regione - i nostri cittadini sono costretti ancora oggi a subire notevoli disagi a causa della vetustà del sistema idrico. Lo dimostrano i continui guasti nel suo vecchio e martoriato impianto. Si tratta di rotture che fanno registrare un susseguirsi di perdite d'acqua con relativi soavi e riparazioni a macchia di leopardo".

"Sarebbe stato necessario e quanto opportuno - ha aggiunto Pizzimenti - prima di procedere a celebrare risultati significativi, superare le ataviche problematiche, predisponendo interventi di sostituzione dei tratti vetusti

e/o in cattivo stato e miglioramento dell'efficienza della rete idrica al fine di dotare la città di un moderno ed adeguato impianto idrico in grado di contenere le perdite e garantire la continuità del servizio".

"Come ha fatto l'Amministrazione comunale - sottolinea Antonio Pizzimenti - a non considerare che una rete idrica così fatiscente e colabrodo non sarebbe stata in



Foto, Falcomatà ed Oliverio brindano all'acqua del Menta

grado di supportare una maggiore quantità di acqua e di pressione proveniente dalla Diga del Menta?"

"Alla luce di quanto sopra esposto, si attendono - conclude Pizzimenti - i dovuti chiarimenti da parte del Sindaco nella prima seduta utile rispetto ai provvedimenti che si intendono esperire al fine di sanare le inefficienze della rete idrica, in una logica volta a garantire ai cittadini un servizio idrico efficiente e di qualità".

Infanzia: presi dai servizi sociali ma niente scuola

«PRELEVATI da scuola dai servizi sociali del Comune, portati in comunità e mai più riportati in aula. Succede a due bambini di Reggio Calabria, allontanati dalla famiglia con un provvedimento del Giudice minorile, che non ha disposto né la sospensione né la decadenza dalla responsabilità genitoriale». È quanto dichiara il Garante per l'infanzia e l'adolescenza della Regione Calabria Antonio Marziale che si dice indignato da dinamiche che sanno più di omissione che di applicazione dei diritti fondamentali dei minori. I servizi sociali sono tenuti a garantire il diritto all'istruzione, mentre i bambini da oltre due settimane non vanno a scuola. «I piccoli evidenzia Marziale - hanno diritto a completare il percorso scolastico nella scuola dove sono iscritti; diversamente si arrecano un pregiudizio, in quanto gli stessi verrebbero ad essere eradicati dall'ambiente frequentato per tutto l'anno. Per non calcolare i danni emotivi derivanti dall'allontana-

mento dai compagni, dai docenti e dall'ambiente che è loro familiare. Trattandosi di una decisione di maggiore rilievo per i minori, si sarebbe dovuto coinvolgere sempre e comunque i genitori, che al momento sono titolari della responsabilità genitoriale. I motivi sopra esposti mi portano a tenere in debita considerazione quando segnalati dal dirigente scolastico, giustamente preoccupato per la formazione dei bambini, e a provvedere immediatamente ad informare la stessa autorità giudiziaria minorile, non senza esimersi dal rilevare che tali modalità recano soltanto danno ai bambini e devono essere scongiurate in divenire». «In passato il dirigente scolastico, come prassi prevede - conclude Marziale - aveva provveduto a scrivere ai genitori dei bambini per segnalare le assenze di questi ultimi. Oggi si trova costretto a segnalare al Garante assenze determinate dai servizi che dovrebbero invece garantire la frequentazione della scuola».

CITTA' METROPOLITANA

Il giornalista Mario Meliàdo nello staff del sindaco Falcomatà

PORTE girevoli e novità a Palazzo Alvaro presso lo staff del sindaco Giuseppe Falcomatà, dove si è registrata una new entry in supporto agli organi di direzione politica della città metropolitana. A gennaio una raffica di decreti di nomina del sindaco metropolitano: due giornalisti ed un politico, Francesco Paolillo e Riccardo Tripepi, e Luigi Rosace. Qualche giorno dopo Paolillo firma regolarmente il contratto, Tripepi non dà seguito all'atto di nomina probabilmente per una questione di incompatibilità professionale (Tripepi oltre che giornalista è avvocato e da tempo ha incarichi di collaborazione con l'ente). Rosace, avvocato, già consigliere provinciale e candidato nelle liste a sostegno del sin-

daco e rimasto fuori per un soffio dal consiglio comunale, invece firma il contratto ed assume l'incarico per un mese, quando, colpo di scena, rassegna "dimissioni volontarie" (decorrenza 27 febbraio) senza specifiche motivazioni e trincerandosi dietro impegni professionali. Nei giorni scorsi il sindaco Falcomatà ha colmato la vacatura lasciata dalle dimissioni volontarie, nominando collaboratore ex art. 90 presso gli uffici di supporto agli organi di direzione politica, soggetto di assoluta fiducia ed in possesso dei requisiti necessari, il giornalista Mario Meliàdo, con contratto di lavoro subordinato a tempo parziale (18 ore settimanali) e determinato.

ca. fri.

Condemi GROUP

LISTE NOZZE

W&W Group	NAO	affari	STUDIO
Tiffani	Vinograd	CATERING	
Industria	ROGASKA	JOSEPH JOSEPH	
STAFF	Fabian	ROMEO LINDO	
JUSTISS	Kartell		
	FLOS		

VIA CARDUCCI, 21/A - 89100 REGGIO CALABRIA
Tel. 0965.818768 - Fax 0965.817887
www.condemigroup.com
info@condemigroup.com

CITTA' METROPOLITANA Serrato confronto con i sindaci per l'ammodernamento

Viabilità adesso tocca alla Grecanica

Il primo cittadino Falcomatà accompagnato dal direttore generale Umberto Nucara

PIANO sulla viabilità: dopo l'Area dello Stretto e quella della Città degli Ulivi, ora è toccato all'Area Grecanica. Come e quando cambierà il sistema di viabilità per i Comuni del comprensorio, resta uno dei temi centrali nell'azione politica e programmatica dell'amministrazione della Città Metropolitana che, da ormai diverse settimane, è impegnata in un costruttivo confronto per trasmettere e ricevere le linee guida sull'ammodernamento della circolazione e della sicurezza stradale. La Città metropolitana, infatti, ha recuperato, tramite i "Progetti Mit", circa 17 milioni di euro che verranno suddivisi, nei prossimi sei 6 anni, per le quattro aree territoriali in cui è stato ripartito il territorio metropolitano.

Il sindaco Giuseppe Falcomatà, così, ha incontrato i primi cittadini della fascia jonica facendo seguito ai faccia a faccia già avuti con gli amministratori della costa tirrenica e della Piana. Ad accompagnarlo il Consigliere delegato Demetrio Marino, il direttore generale Umberto Nucara, il Dirigente Pietro Foti, i funzionari ed tecnici del settore Metropolitano di competenza. Analisi e relative risultanze rispetto a criticità, risorse e agli interventi ordinari e straordinari emersi dagli studi del settore 11, dunque, sono stati al centro del tavolo di lavoro. E mentre ogni sindaco ha evidenziato i problemi insistenti sul proprio territorio, l'inquilino di Palazzo Alvaro ha sottolineato la necessità di far "squadra" anche rispetto all'esiguità dei trasferimenti statali negli ultimi anni.

"Senza il 2010, la vecchia Provincia poteva contare su finanziamenti superiori ai 40 milioni per le funzioni delegate - è stato detto nel 2017 la Città Metropolitana ne ha ricevuti appena 10". In soldoni, con la trasformazione degli enti intermedi le amministrazioni si sono dovute confrontare col triplo degli interventi a dispetto di una importante decurtazione dei finanziamenti. Circostanza, questa, che ha indotto lo stesso Falcomatà a ribadire la necessità di modificare la norma sulle Città metropolitane ricordando che sarà proprio Reggio Calabria a presentare al Governo i correttivi alla legge Delrio per "ovviare ai problemi generati dalla mancata attribuzione di fondi e funzioni".

"Oggi abbiamo responsabilità in vari settori ai quali non corrispondono, però, le adeguate risorse", ha spiegato Falcomatà che ha aggiunto: "Rispetto alle strade abbiamo deciso di avviare una serie di incontri per dare voce ai Comuni, accoglierne opinioni ed esigenze per apportare variazioni al programma stilato dai nostri uffici, compatibilmente con le risorse e sempre nell'interesse dei nostri cittadini". "L'attenzione - ha continuato rivolgendosi ai sindaci - è anche quella di affidare ai Comuni la gestione di alcuni tratti stradali di competenza metropolitana, in maniera tale da avere un controllo diretto delle situazioni di criticità potendo, oltretutto, contare su importanti ricadute occupazionali nei singoli territori".

Demetrio Marino, poi, ha relazione sul lavoro compiuto dal settore viabilità illustrando agli amministratori presenti il programma di ripartizione temporale e territoriale, quello sugli interventi, le priorità e le urgenze. "Riconosciamo l'esigenza di riorganizzare uffici e servizi", ha spiegato il consigliere proponendo come serve "un nuovo modello di gestione". Ed infine, la Città Metropolitana "metterà in campo tutta una serie di attività legate al controllo della velocità e all'educazione stradale più in generale".

La MetroCity ha recepito, infine, tutte le segnalazioni e le priorità evidenziate dai sindaci dell'Area Grecanica con l'obiettivo di recepire le ulteriori risorse necessarie all'interno del redigendo Bilancio di previsione.



Il sindaco Giuseppe Falcomatà al confronto con i sindaci dell'area grecanica

PALAZZO ALVARO

Area Integrata dello Stretto: domani si presenta l'accordo



L'assessore Giuseppe Marino

SABATO 9 Marzo, alle ore 9.30, a Palazzo Alvaro sarà presentato l'accordo per l'istituzione dell'Area Integrata dello Stretto, sottoscritto tra la Città Metropolitana di Reggio Calabria, la Città Metropolitana di Messina, la Regione Calabria e la Regione Sicilia.

Saranno presenti il Sindaco della Città Metropolitana Giuseppe Falcomatà, il Presidente del Consiglio Regionale Nicola Irto, il Presidente della Conferenza permanente interregionale per il coordinamento delle politiche nell'Area dello Stretto, Domenico Battaglia, l'assessore alla mobilità del Comune di Reggio Calabria Giuseppe Marino.

WELFARE Una serie di iniziative insieme a Lega e Fdi

Quota 100 e reddito di cittadinanza e rinascite pure Gioventù Nazionale

LA formazione tra le prossime attività dei ragazzi di Gioventù Nazionale-Reggio Calabria.

Il primo degli incontri, che si svolgeranno nell'arco delle settimane a venire, si svolgerà sabato 9, ore 18, tratterà delle nuove modifiche al settore Welfare apportate dal "decreto" n° 4/2019, con il quale il Governo ha attuato due pilastri della scorsa campagna elettorale: "quota 100" per la Lega e il "reddito di cittadinanza" per il Movimento 5 Stelle.

"Dalla Politica alla Pratica" è il titolo dato al ciclo di iniziative che ha lo specifico scopo di fornire ai ragazzi conoscenze utili su importanti argomenti che animano il dibattito politico e stimolarne la coscienza critica. L'idea nasce dai giovani stessi, alcuni sono studenti o si sono avvicinati alla politica da poco tempo, per rispondere alla loro esigenza di approfondire nozioni e posizioni più da vicino, tramite esponenti di partito ed esperti di settore operanti sul territorio, senza il filtro dei talk show televisivi o dei media.

Si svolgeranno come dibattiti aperti durante i quali, alle nozioni dall'esperto, le parti politiche snoccioleranno pro e contro mentre gli

interventati potranno rivolgere i propri quesiti, in modo assolutamente informale.

All'incontro di questo sabato, che avrà luogo presso i locali messi gentilmente a disposizione dall'Associazione Cult 3.0 in via Glauco 15, prenderanno parte il dott. Salvatore Palermo (Consulente del Lavoro), il consigliere comunale di Fratelli d'Italia Massimo Ripepi, il consigliere comunale della Lega Emiliano Imbàzano.

Modera l'incontro Alessandra Quattrone-Coordinatrice cittadina GN.



Massimo Ripepi (Fdi)

Ciclo di iniziative rivolte ai giovani

NUOVO SERVIZIO Sintetizzatore annuncia le fermate: dedicato ai non vedenti

Atam, sui bus arriva la sintesi vocale

E' stato presentato questa mattina un nuovo servizio di Atam a favore dei non vedenti.

Si tratta di un sintetizzatore vocale capace di annunciare in anticipo le fermate degli autobus e che sarà molto utile ad anziani, turisti e ancor di più ai non vedenti.

La presentazione del nuovo ed utilissimo servizio al nutrito gruppo di non vedenti presenti si è tenuta a bordo della linea 113, al fine di offrire la possibilità di effettuare una corsa di prova sull'autobus accessorio del nuovo sintetizzatore vocale.

Soddisfazione nelle parole dell'Amministratore Unico di ATAM Francesco Perrelli: "Il servizio di sintesi vocale è in grado di riconoscere, non solo, le fermate e di anticiparle ai passeggeri ma, grazie al collegamento ai sistemi satellitari di bordo, riesce ad aggiornare le informazioni rilevando eventuali cambiamenti" ha spiegato. Attualmente la sintesi vocale è presente sui 14 bus acquistati lo scorso anno con fondi Pon Metro

e su ulteriori 8 mezzi già parte del parco mezzi ATAM. Garantisce, comunque, che tutti i bus che acquisteremo avranno oltre la dotazione di bordo anche quest'indispensabile sistema.

E' un notevole passo in avanti che ha visto il pieno coinvolgimento da parte di tutte le professionalità interne all'azienda nell'implementazione di questo sistema che ci ha consentito di mantenere la promessa fatta alle associazioni dei non vedenti.

Un aiuto non indifferente, dunque, per tutte quelle persone disabili visivi che potranno sapere quando arriverà l'autobus e una volta a bordo tenere sotto controllo il percorso e sapere in piena autonomia quando scendere."



La presentazione della sintesi vocale per i bus.

Utenze intestate a defunti. E mancano anche i codici fiscali dei contrattualizzati

Acqua, 26mila irregolarità

L'associazione consumatori: «Il Comune mente sulle bollette»

Alfonso Naso

Perdite e difficoltà nella rete ma anche una situazione caotica del servizio idrico. Come hanno scritto le associazioni di consumatori Federconsumi e Adoc nel corso di una riunione della scorsa settimana, il Comune ha esposto una serie di dati relativi ad anomalie/irregolarità "preoccupanti": 10.500 contratti intestati a deceduti, 16.000 soggetti contrattualizzati privi di codice fiscale, circa 700 condomini. A questo proposito i tecnici di Palazzo San Giorgio precisano, però, che sino al 2017 c'era il contratto condominiale, dal 2018 bisogna indicare le utenze singole.

Il Municipio comunque è all'opera perché queste anomalie/irregolarità dovranno essere messe d'accordo con la nuova normativa e dovranno essere necessariamente superati per normalizzare il settore rispetto alla normativa vigente. Per quanti dovranno ancora regolarizzare la propria posizione è stato precisato che l'Amministrazione ha prorogato al 15 marzo il termine utile per non avere applicate sanzioni alle posizioni irregolari. In questi giorni stanno arrivando, infatti, le bollette di pagamento dell'acqua anche a soggetti defunti ma gli utilizzatori delle utenze devono procedere con la voltura che non è automatica e nelle fatture il Comune sostiene di avere indicato il da farsi. Sulle perdite è stato anche precisato che sono in corso lavori di riparazione della rete danneggiata da varie cause, non ultimo dalle grosse intemperie climatiche subite dalla città nell'inverno. Si spera al più presto di ripristinare la normalità nella somministrazione.

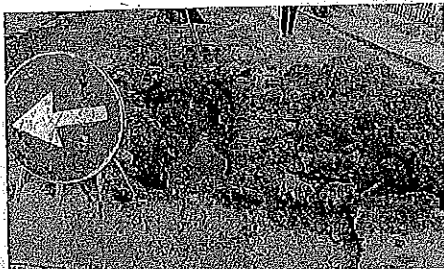
È stato precisato che l'acqua del

Riflettori puntati sulle anomalie riscontrate in moltissimi condomini

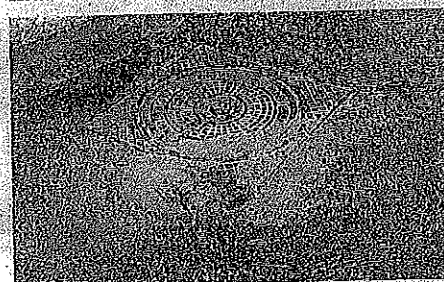
Menta, oggi, non raggiunge i quartieri di Reggio Nord che sono alimentati dai pozzi.

Intanto prosegue la polemica sulla bollettazione dell'acqua, l'associazione nazionale consumatori presieduta da Saverio Cuoco, non ci sta: «L'articolo pubblicato sui disegni dei cittadini ha dell'incredibile e denota ormai la frenetica attività del Comune di Reggio Calabria di arrampicarsi sugli specchi pur di smarcarsi da una situazione divenuta ormai insostenibile. Il Comune, per giustificare la mancata riduzione del canone di tale servizio (in costanza di ordinanza di non potabilità), tira fuori dal cilindro il principio contenuto in una sentenza della Corte Costituzionale che prevede l'impossibilità di procedere con il taglio diretto della tariffa perché giudicata incostituzionale in quanto in questo modo si violerebbe il principio che "il tributo deve coprire i costi del servizio". Si mente sapendo di mentire, perché tale principio non viene applicato al servizio idrico, perché tale tariffa, costituita anche dalla quota per lo scarico e la deprezzazione delle acque reflue, si configura in tutte le sue componenti, non come tributo, ma quale "corrispettivo" di una prestazione commerciale complessa, che trova la sua fonte nel contratto di somministrazione stipulato dal Comune e gli utenti in condizioni di parità. Da ciò ne deriva l'esclusione della natura tributaria di tale canone. A tale proposito la quasi totalità delle fatture inviate alle famiglie reggine prevede una fatturazione "istituzionale", incomprensibilmente anche laddove con buona volontà e spirito collaborativo degli utenti, hanno provveduto a comunicare l'autolettura».

L'Unione Nazionale Consumatori Calabria annuncia inoltre che continuerà a non partecipare (come per il passato), a nessun incontro estemporaneo programmato tra il comune e le associazioni di consumatori fin tanto che non vengano ristabiliti e riconosciuti i legittimi diritti dei cittadini quotidianamente lesi anche da un servizio idrico fatiscente.



Lavori Gli interventi in corso per individuare un guasto idrico



Perdita L'acqua che si sta disperdendo al centro storico

Pizzimenti "interroga" Falcomata

«Non è ammissibile assistere quotidianamente all'interruzione dell'erogazione dell'acqua a causa del continuo guasto alla rete idrica, soprattutto alla luce dell'evento in attesa a regine, della Diga del Mentaxi. Il quanto afferma in una nota il Capigruppo di Pd in Consiglio comunale, Antonio Pizzimenti, che in merito ha depositato un'interrogazione rivolta al Sindaco con richiesta di risposta in aula, così come previsto dall'art. 43 del nuovo Regolamento Comunale. Dopo

quattro mesi dall'inaugurazione "in pompa magna" della Diga sul Mentaxi, i nostri cittadini sono costretti ancora oggi a subire notevoli disagia causati dalla vetustà del sistema idrico. Sarebbe stato necessario quanto opportuno, prima di procedere a celebrare risultati significativi, superare le attività problematiche. All'interrogazione si attendono - conclude Pizzimenti - le dovute chiarimenti da parte del sindaco nella prima e definitiva interrogazione avrà una risposta».

Dopo il braccio di ferro con l'impresa

Stop al Palagiustizia Avviato l'iter per la rescissione

L'ente pronto a chiedere i danni e la riscossione della polizza fidejussoria

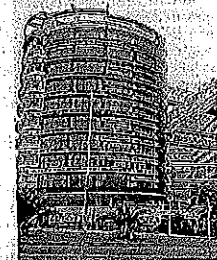
Il Comune avvia la rescissione del contratto con l'impresa che si è aggiudicata la realizzazione degli ultimi lavori del Palagiustizia e chiede i danni per i ritardi. Un provvedimento che arriva non certo come un fulmine a ciel sereno. Da mesi è in corso un braccio di ferro tra l'impresa e l'Ente. Dal mese di novembre di fatto il cantiere è chiuso, lamentano gli amministratori e nonostante l'ordine di servizio con cui veniva intimato all'azienda di riprendere i lavori, l'istituzione non è cambiata. Dopo diversi sopralluoghi, da Palazzo San Giorgio si assume la decisione: rescindere il contratto. Si annuncia l'ennesimo contenzioso per l'opera che ha incontrato lungo il percorso diversi ostacoli: «Cantieri avviati, chiusi, bloccati per anni e poi ripresi. La linea che sembra voler adottare l'Ente è quella di chiedere i danni e riscuotere la polizza fidejussoria. L'ennesimo stop, il completamento del nuovo Tribunale rischia di arenarsi. Almeno per ora. Anche se la speranza degli amministratori e i tecnici dell'Ente è quella di non procedere ad una nuova gara per l'affidamento dei lavori che restano ancora da ultimare, ma di scorrere la graduatoria della precedente gara assegnando il bando alla seconda azienda alle stesse condizioni della prima. Dopo un anno dal riappalto si apre un nuovo quadro d'incertezza. Il problema è quello della variante. L'impresa che si è assicurata il riappalto dell'opera ferma nella sua richiesta di "perizia di variante" (valore oltre sette milioni di euro) perché quello che è stato riscontrato nel cantiere non corrisponderebbe a quanto risulta nei carteggi. L'Amministrazione comunale, dal canto suo, è altrettanto ferma nella sua posizione.

«I tempi non sono brevi anche perché bisogna rispettare tutta una complessa normativa che è stata designata dal codice degli appalti, secondo cui il direttore dei lavori o il

responsabile dell'esecuzione del contratto, se nominato, quando accerta un grave inadempimento alle obbligazioni contrattuali da parte dell'appaltatore invia al responsabile del procedimento una relazione indicando la stima dei lavori eseguiti regolarmente, il cui importo può essere riconosciuto all'appaltatore. Egli formula, altresì, la contestazione degli addebiti all'appaltatore, assegnando un termine non inferiore a quindici giorni per la presentazione delle proprie controdeduzioni al responsabile del procedimento».

Un copione che ricorda quello già vissuto con la Bentini, quando il Comune, allora gestito dalla commissione straordinaria, avviò di risoluzione del contratto per abbandono del cantiere e dall'altro lato gli amministratori della Bentini prima e i curatori fallimentari poi hanno azionato la causa di risoluzione per grave inadempimento dell'Ente, chiedendo un risarcimento record. Poi la questione fu chiusa con una transazione. Adesso come andrà a finire? e.d.

Gli amministratori di Palazzo San Giorgio contano di procedere con lo scorrimento della graduatoria



Il cantiere Di fatto i lavori sono bloccati da novembre

Tirrenica

Gioia Tauro, Medcenter prepara le contromosse dopo l'avvio della procedura. Le questioni sono complesse e la partita resta aperta

Decadenza della concessione portuale, tanti rebus

Intanto il Tribunale di Palmi ha respinto alcuni ricorsi dei lavoratori

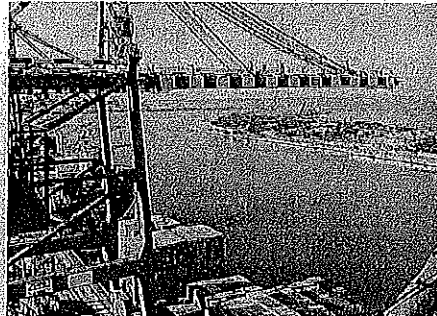
REGGIO CALABRIA

È calato nuovamente un buio silenzio sul porto di Gioia Tauro dopo il clamore mediatico del blocco delle attività e l'avvio della procedura di decadenza della concessione demaniale, nei confronti della società terminalista Medcenter Container Terminal.

Si sa che dopo la diffida del ministro Danilo Toninelli (che ha probabilmente accelerato l'iter perché irritato dall'assenza di Medcenter al tavolo romano) e la formale lettera del commissario

dell'Authority, Andrea Agostinelli, ci sono stati movimenti informali ed è in essere una serie di interlocuzioni tra i soci.

Non si sa se Mct ha contestato la diffida (lo farà sicuramente) ma se il provvedimento avviato dal ministero è basato sulla «produttività carente», sulla «mancanza di investimenti», sulla «depressione» in cui ha fatto sprofondare il porto con 370 licenziamenti, come spiegava qualche giorno addietro Agostinelli al nostro giornale, tutto traballa. Ricordiamo che all'inizio degli '90 la concessione fu data a Mct con obblighi molto bassi tra cui quello degli operatori. Nessuna specifica sulla quantità di contenitori minima e



Scenario incerto. Una veduta aerea del terminal portuale gioiese.

sugli investimenti. Insomma le questioni problematiche sull'avvio di questa coraggiosa procedura di revoca della concessione sono tante.

Un aspetto sul quale, però, l'Autorità portuale è più blindata è quello inerente la sicurezza dell'ambiente di lavoro. Qui sarebbero emerse molteplici falle conseguenti alla crisi dello scalo e che si è andata acuendo nell'ultimo anno. E poi c'è l'articolo 10 della concessione che recita: «Il concessionario s'impegna a provvedere a sua cura e spesa e per tutta la durata della concessione alla perfetta manutenzione ordinaria e straordinaria di tutte le opere erette, dei fabbricati e arredi ivi

esistente, delle banchine e dei piazzali, al fine di garantire un corretto ed efficiente utilizzo degli stessi nel tempo». A questo punto ci sono due facoltà in capo all'Autorità portuale: o procedere all'avvio della procedura di decadenza o sostituirla al concessionario addebitando le spese. La partita, quindi, è tutta aperta. Di certo l'iter sarà molto lento e lo Stato deve blindare tutta la procedura per evitare eventuali contenziosi.

Intanto nella giornata di ieri il Tribunale di Palmi, in funzione di giudice del lavoro, ha respinto il ricorso di alcuni portuali contro la decisione di Medcenter di procedere con i licenziamenti.

r.f.c.

Cinquatrandi

LA MODERNIZZAZIONE DEL PAESE PASSA ANCHE DALLA PARITÀ DI GENERE

di **Lella Golfo**

Lo storico Eric Hobsbawm ha definito quella femminile come «l'unica rivoluzione non fallita di questo secolo: anche se non ancora compiuta» e l'Italia ne è la dimostrazione. Dopo la Grecia, siamo il Paese europeo in cui le donne lavorano meno: il 48,9% (la media Ue-28 è del 62,5%), con un distacco di oltre 18 punti percentuali rispetto agli uomini. Se poi si abita al Sud e si è giovani, va ancora peggio: il tasso di occupazione femminile nelle regioni meridionali è del 32,7%; l'incidenza delle Neet (*Not in education, employment or training*, ovvero chi non studia né lavora né segue corsi di formazione) è addirittura del 42,8%.

Tutto ciò incide su quello che Eurostat chiama il *gender overall earnings gap*, la differenza di retribuzione tra uomini e donne, tenuto conto delle diverse retribuzioni medie orarie, dell'incidenza del part-time e del tasso di occupazione. Nel 2014, ultimo anno disponibile, il *gap* italiano era del 43,7% contro il 39,6% della Ue-28. Anche l'indice di natalità, sceso a una media di 1,32 figli per donna, -22% negli ultimi dieci anni, ne risente. I demografi definiscono l'Italia «un sottomarino che sembra aver perso la spinta per riemergere», bloccato sul fondo da una questione demografica di cui c'è bassa consapevolezza e su cui c'è scarsa capacità di intervento. Nonostante il consenso sul fatto che un'equilibrata presenza femminile a tutti i livelli sia garanzia di sviluppo. Non è un caso che i Paesi industrializzati con i più solidi tassi di crescita siano quelli in cui è maggiore la partecipazione delle lavoratrici.

«Senza donne non si cresce, senza donne non si esce (dalla crisi)», titolava un convegno della Fondazione Bellisario di qualche anno fa. Se vogliamo evitare non solo l'immobilismo, ma la recessione (non solo economica) bisogna correre ai ripari. Innanzitutto, governo e imprese devono lavorare insieme per rimuovere gli ostacoli che impediscono la partecipazione femminile a tutti i livelli. Incentivi e sgravi alle imprese per l'assunzione di donne; investimenti sull'imprenditoria femminile, soprattutto al Sud; un sostegno reale e

non *una tantum* alla maternità e politiche di welfare integrate tra pubblico e privato. Le aziende italiane stanno facendo la loro parte. Il 56% delle grandi ha avviato progetti strutturati che introducono flessibilità di orario, luogo e strumenti (per loro la Fondazione ha istituito il premio Azienda work life balance friendly in collaborazione con Confindustria) e anche le Pmi si stanno attrezzando (per loro, si è appena chiusa la candidatura alla III edizione del premio Women value company, in collaborazione con Intesa Sanpaolo).

Ma è indubbio che la conciliazione non può essere lasciata alla buona volontà. Al di là dei bonus, l'unica misura prevista dalla legge di bilancio è la possibilità per le donne di ripartire il congedo di maternità di cinque mesi mentre i padri saranno «obbligati» a ben cinque giorni di congedo (in Svezia i congedi sono di almeno tre mesi a genitore). E bisogna agire pure sul fronte del *gap* retributivo, e non solo con meritorie campagne di sensibilizzazione. Serve una legge che obblighi le aziende (e non solo quelle con più di 100 dipendenti) non solo a «dar notizia» del trattamento salariale riservato ai dipendenti (ogni due anni, secondo la normativa) ma che preveda multe per chi non rispetta la parità salariale, come avviene in Islanda (grazie a una legge) e in Francia.

Sul fronte culturale, il lavoro è ancor più complesso. Ho sempre sostenuto che la cultura va cambiata partendo dalla leadership. Prima di tutto perché «normalizzare» la presenza femminile ai vertici, uscire dalla condizione di straordinarietà che accompagna la nomina di una donna alla guida di un'azienda o un'istituzione significa dare un messaggio chiaro: le donne valgono, meritano rispetto e considerazione; le donne hanno competenze, capacità e talenti tali e quali agli uomini; le donne possono e devono dare un contributo reale. Partire dalla leadership, poi, significa anche vincere la sfida del merito, dimostrare che l'equilibrio crea ricchezza. Un esempio è la legge sulle quote di genere che ha catapultato l'Italia ai primi posti delle classifiche europee per presenza di donne nei Cda (36% contro la media Ue del

21,7%). Nei mesi scorsi UniCredit ha nominato una donna «fuori quota», portando la presenza femminile nel board al 40%.

La cultura cambia così. Quando una donna in un ruolo esecutivo migliora i risultati, la produttività, la gestione, che sia di un'impresa o un'istituzione. Quando diviene modello di una parità che produce progresso e sviluppo. Al contrario, ribadire che le donne sono «unfit» a comandare crea un cortocircuito che dai vertici si insinua in ogni angolo della società.

Il punto, a mio avviso è che non si può tornare indietro mentre il mondo va avanti. Mentre nel mondo si parla di *empowerment* femminile e le donne guidano le più importanti istituzioni politiche e finanziarie, in Italia si mettono in dubbio conquiste e diritti acquisiti e si decide di arretrare sul fronte della leadership. Penso alla sostituzione (maschile) di vertici di aziende pubbliche (da Ferrovie dello Stato alla Rai), al susseguirsi di nomine sempre e solo maschili (da Anas all'Agenzia delle entrate, dall'Istat alla Consob, fino alle fresche nomine di ieri alla presidenza di Snam, Fincantieri e Italgas; un lungo elenco che la Fondazione Bellisario sta monitorando). Penso al Csm o al Consiglio di presidenza della Corte dei conti, dove la presenza femminile è scesa in modo allarmante o al Consiglio superiore di sanità, dove le donne sono passate da 14 a 3 (su 30 membri). Penso alle sfide tutte maschili delle ultime elezioni regionali, come se una sola donna presidente di Regione non fosse un'anomalia cui porre rimedio. Penso al ddl Pillon e ai recenti attacchi alle libertà e ai diritti femminili. E penso ai tanti fatti di cronaca, sintomi di un arretramento culturale e di fatto. Fino al convegno che si sarebbe





dovuto tenere l'8 marzo al Senato dal titolo "La scelta di essere mamma", in cui trovavano posto solo quattro donne su un totale di 29 partecipanti.

Coltiviamo il coraggio di ribellarci. Non solo noi donne, ma quanti sono convinti che il benessere si fondi sull'equilibrio e che la parità sia uno dei più potenti fattori di modernizzazione economica, sociale e politica.

Presidente Fondazione Marisa Bellisario



Marisa Bellisario.

Nata nel 1935 e scomparsa nel 1988, entra alla Olivetti da neolaureata, diventando nel 1979 presidente della Olivetti Corporation of America. Nel 1981 passa alla Italtel, guidandone il risanamento. La Fondazione, che porta il suo nome e di cui Lella Golfo è presidente, è un network che si batte per attività e iniziative volte a costruire un Paese a misura di donne e di crescita.

MENTRE TUTTO IL MONDO PARLA DI EMPOWERMENT L'ITALIA METTE IN DUBBIO ANCHE I DIRITTI ACQUISITI



Peso:25%

I VESCOVI DANNO DEL "PARASSITA" A CHI È POVERO

di SILVIA TRUZZI
A PAG. 13

I VESCOVI AI POVERI: "PARASSITI"

di SILVIA TRUZZI

Navigatore (e non era facile) non è la peggior parola che accompagna il dibattito sul reddito di cittadinanza, giunto ormai a livelli pornografici. Dopo mesi di "fanulloni" (in apertura anche mercoledì di *Liberò*) e "divanisti" (su tutti i giornali), ci mancava "parassiti". Ed è stupefacente che a pronunciarla, questa parola, siano i vescovi: "Tra i rischi del Reddito di cittadinanza c'è quello di attenuare la spinta a cercare lavoro o a convincere a rinunciare a offerte di lavoro che prevedano una retribuzione non distante da quanto previsto dal Reddito", hanno detto i rappresentanti dell'Ufficio nazionale per la Pastorale sociale e del Lavoro della Cei e il Comitato scientifico delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani in audizione alla Camera. La scomunica si conclude così: "È enorme il rischio di aumentare queste forme di cittadinanza non solo passiva ma anche parassitaria nei confronti dello Stato".

È l'effetto "spiazzamento" o "scoraggiamento" denunciato da **Confindustria** e dall'ex presidente dell'Inps Tito Boeri: 780 euro, ci hanno spiegato, è più o meno lo stipendio medio degli under 30 ed è superiore al salario di quasi il 45% dei dipendenti privati del Sud. Ora che lo dicono anche i vescovi, i giornali (quelli "della reazio-

ne", come avrebbe detto Peppone) giubilano perché finalmente c'è qualcuno che fa opposizione al populismo. E porta perfino la tonaca e ha in mano il Vangelo dell'ama il prossimo tuo come te stesso.

C'È UN'OFFESA più svilente di "parassita"? No, ma del resto lo squallore a cui il Paese è giunto si misura dal fatto che se cinque milioni di poveri vengono sbeffeggiati quotidianamente a reti unificate nessuno se ne accorge mentre se un cantante famoso negli anni Ottanta viene ridicolizzato in televisione perché forse la moglie gli fa le corna, l'opinione pubblica s'indigna. Ora i destinatari del reddito di cittadinanza sono persone povere che non hanno un lavoro: e i poveri, ci risulta, dovrebbero essere al centro del messaggio evangelico tanto che la Chiesa è molto attiva nelle attività caritatevoli. Escludendo che siano i vescovi (occupati in ben altre questioni morali) a temere di perdere il lavoro, resta incomprensibile la ragione per cui vogliono colpevolizzare i destinatari del reddito, additandoli come parassiti. La nostra Costituzione è, nella prima parte, informata del principio di solidarietà e di inclusione. Non solo il lavoro è fondamento del patto sociale che ci governa (la Carta, appunto), ma il lavoratore ha diritto (articolo 36) a una retribuzione sufficiente ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa (cari Vescovi, non i 780 euro del reddito). E in caso di disoccupazione involontaria (articolo 38) è previsto che sia lo Stato a provvedere. Del resto, per farci capire, San Paolo

(Tessalonicesi 3,1) la regola la enuncia chiaramente: "Chi non vuol lavorare, neppure mangi".

La malizia del dibattito è tutta nell'alea della volontarietà: non lavori perché non ti sei dato abbastanza da fare, perché non sei disposto a fare sacrifici, a guadagnare una miseria, a essere precario per tutta la vita. La classe lavoratrice non esiste più, esistono i singoli più o meno capaci di cavarsela in una contrattazione che, ovviamente, non

è mai un gioco alla pari. Nessuno che si domandi a chi conviene questo mercato del lavoro così frammentato in termini di diritti e sempre meno tutelato, dove chi lavora non riesce troppo frequentemente a mantenersi. Nessuno che punti il dito contro chi alimenta la ferocia di un capitale mai sazio di profitti, ormai completamente libero di agire perché le tutele dei lavoratori sono state via via smantellate (grazie, anche ma non solo, ai compagni del Pd).

COSÌ È NORMALE che il ministero del Lavoro pubblici un bando in cui cerca consulenti qualificati (almeno 5 anni di esperienza in diritto nazionale, europeo, socie-





tario, bancario, dei mercati e intermediari finanziari) a titolo gratuito: tanto fa curriculum. Si lavora di più, si guadagna di meno, talvolta non si guadagna proprio. In questo quadro soffiare sul fuoco della guerra tra poveri fa il gioco di quelli che una volta si chiamavano padroni e ora sono i padroni del mondo: loro sono flessibili perché ci mettono una notte a delocalizzare una fabbrica. Volete che non siano flessibili anche le bocche di quelli che ci lavorano? Solo che la guerra tra poveri interessa solo quando si tratta di immigrati, per via del pericolo razzismo: è vero, siamo un

Paese razzista, soprattutto perché tolleriamo ghetti e baraccopoli dove i migranti vengono sfruttati dai caporali per 5 euro al giorno.

Siamo sicuri che sia evangelico stare dalla parte degli sfruttatori prendersela con gli ultimi chiamandoli "parassiti"?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,13-31%

RITOCCHI AL CAPITOLO PREVIDENZA

Pensioni, l'anticipo a 1.300 esodati Riscatto laurea senza tetti d'età

Nella governance Inps entra il vicepresidente. Stretta sui sindacalisti e sconto-gravosi

Davide Colombo

Marco Rogari

ROMA

Con un riscatto a forfait di 2.620 euro per ogni anno di mancata contribuzione, fino a un periodo massimo di otto annualità, poco più di 1.300 lavoratori "esodati" potranno accedere alla pensione anticipata con "quota 100" o con Opzione donna. L'emendamento del governo al decreto da presentare alla Camera è pronto e, sul versante previdenziale, sarà accompagnato da altri ritocchi. Primo fra tutti l'attesa introduzione all'articolo 25, che regola la governance di Inps e Inail, della figura del vice-presidente, che come il presidente entra nel Consiglio di amministrazione composto da cinque membri con la possibilità di svolgere le medesime funzioni del legale rappresentante dell'Istituto in caso di sua assenza o impedimento.

Il governo ha messo a punto un altro correttivo che prevede il ricalcolo della contribuzione aggiuntiva di cui beneficiano attualmente i sindacalisti riducendone la portata ai fini della valorizzazione della pensione futura: varrà solo per chi si trova nel regime misto e con un'anzianità contributiva al 1992. La stretta non sarà retroattiva.

Già presentato dalla Lega è poi l'emendamento con cui verrà eliminato il tetto anagrafico dei 45 anni per il riscatto agevolato della laurea. La misura continuerà a valere solo per

chi non ha versamenti contributivi prima del 1996. Ieri intanto, con il limite dei 45 anni attualmente previsto nel decreto pubblicato in Gazzetta Ufficiale, l'Inps ha diffuso la circolare che di fatto dà il via alle domande. Sarà possibile fino al 2021 chiedere anche il riscatto di altri periodi, fino a cinque anni, non soggetti a obbligo contributivo (come ad esempio l'aspettativa non retribuita). Potranno fare domanda per riscattare la laurea con un onere agevolato (poco più di 5.200 euro per ogni anno secondo i calcoli dei consulenti del lavoro) solo coloro, come detto, che non hanno contributi versati prima del 1996, non hanno altre pensioni e sono iscritti all'assicurazione generale obbligatoria (dipendenti, autonomi o gestione separata).

Con tutta probabilità i ritocchi del governo saranno presentati la prossima settimana in Commissione Lavoro, alla Camera, dove già ieri sono state depositate circa 800 proposte di modifica dei gruppi parlamentari sia sulle pensioni sia sul reddito di cittadinanza, una cinquantina delle quali provenienti dalla maggioranza. Tra queste ultime c'è anche l'emendamento M5S che cancella la finestra di posticipo di tre mesi per il pensionamento dei lavoratori impegnati in attività gravose. I 200 milioni l'anno necessari per rendere operativa questa misura verrebbero recuperati "pescando" dal fondo per interventi strutturali di politica economica.

La Lega invece insiste con lo sconto di 4 mesi per ogni figlio sui requisiti di pensionamento di vecchiaia o anti-

pato delle lavoratrici che si ritireranno con il sistema misto (per un massimo di 12 mesi). Si tratta di un ritocco analogo a quello già presentato senza successo al Senato. Sempre dal Carroccio arrivano la correzione che consente agli statali al lavoro dal 1996 di riscattare fino a un massimo di 5 anni di periodi di aspettativa non retribuita e l'emendamento per prorogare il pensionamento dei magistrati della Corte dei conti con l'obiettivo di sopprimere alle carenze d'organico della Corte dei conti. Nell'ambito del rafforzamento delle misure dei disabili la Lega punta anche a concedere la pensione di cittadinanza anche agli ultra 67enni che convivono «esclusivamente con una o più persone in condizione di disabilità grave o non autosufficienza». La partita a Montecitorio sulle nuove modifiche al decreto entrerà nel vivo la prossima settimana. L'approdo in Aula del testo è previsto per il 18 marzo, ma probabilmente i tempi si allungheranno. Non a caso il sì finale dell'Aula del Senato, dove il Dl dovrà tornare per un ultimo passaggio, è stato calendarizzato tra il 26 e il 28 marzo a ridosso della scadenza del decreto (29 marzo).



Peso: 13%

COME CELEBRARE L'8 MARZO**COSTI DI MENO ASSUMERE
DONNE E GIOVANI**di **Anna Maria Furlan**

Anche quest'anno l'8 marzo sarà una giornata di mobilitazione contro ogni forma di violenza nei confronti delle donne, ma soprattutto di denuncia contro i ritardi sociali, economici e culturali che ostacolano una vera parità tra uomo e donna. Femmicidi, molestie nei luoghi di lavoro, discriminazioni, dominano il nostro presente e fanno regredire la nostra democrazia. Bisogna far rispettare la donna come persona, in tutti i contesti: nel mondo del lavoro, nelle professioni, nelle arti, nella società, nella famiglia. Questa è la battaglia sociale e culturale che il sindacato vuole portare avanti. Nel nostro paese solo il 49% delle donne lavora: molte di esse sono le prime vittime del precariato, con un salario più basso rispetto agli uomini, una conseguenza dell'accumularsi di ostacoli e svantaggi nel corso della vita lavorativa. Siamo fermi ad una differenza del 12,2% per le retribuzioni orarie nel settore privato, che cresce nei settori dove gli uomini hanno retribuzioni più alte. Uno dei motivi è che le donne hanno più difficoltà a conciliare impegni di lavoro e familiari. Di conseguenza, sono loro soprattutto a

scegliere il lavoro a tempo parziale e a interrompere continuamente la propria carriera, con conseguenze dirette sui salari e soprattutto sulle future pensioni, più basse del 30% rispetto agli uomini. Anche per questo abbiamo chiesto più volte in questi mesi che fosse riconosciuto alle donne un anno di contributi in più per ogni figlio. La maternità viene vista ancora come un ostacolo all'ingresso ed alla progressione di carriera. Non è un caso se in fatto di natalità il nostro paese è tra gli ultimi posti in Europa come hanno confermato i dati dell'Istat. Un quarto delle madri lascia il lavoro alla nascita dei figli, visto che le donne dedicano 306 minuti al giorno al lavoro familiare contro i 131 degli uomini. Le nonne, da sempre pilastro del welfare, hanno sempre più difficoltà a svolgere un ruolo di supplenza perché non hanno lo stesso tempo di prima; tante lavorano fino a 67 anni, hanno genitori anziani non autosufficienti di cui farsi carico, oltre ai nipoti da accudire. E non basta l'azione di assistenza ed il lavoro di cura importante delle donne migranti a risolvere il problema. Non sono adeguati i servizi sociali ancora troppo scarsi e costosi, specie al Sud. La Francia, i Paesi nordici e altri hanno affrontato questo nodo da vari anni. Ma anche le parti sociali possono fare la loro parte. Per questo è un fatto positivo lo sviluppo della contrattazione di genere a livello nazionale, aziendale e nei territori, per una valorizzazione ed una specificità del lavoro femminile. Lo stanno già facendo tante categorie, negozian-

do migliori condizioni per le donne lavoratrici. Sono tanti gli accordi di secondo livello che riguardano la conciliazione vita/lavoro e studio, la formazione, un orario più flessibile, il benessere organizzativo, gli asili nido, l'assistenza sanitaria integrativa, il welfare aziendale, il sostegno alla maternità ed al lavoro di cura, perché spesso la violenza si annida nelle frustrazioni dei luoghi di lavoro, nell'imposizione del lavoro domenicale e dei part-time alle donne in tante aziende. Non è vero che l'occupazione delle donne va a scapito della famiglia. È vero semmai il contrario: il lavoro è lo strumento per sostenere concretamente la formazione di giovani nuclei familiari e quindi la maternità. Questo è uno dei temi che vogliamo discutere nelle prossime settimane con le imprese ed anche con il Governo. Abbiamo bisogno di un "patto" per far costare di meno le assunzioni stabili di donne e giovani, favorire la crescita dei salari e della produttività, evitare una nuova fase di recessione del paese che si scaricherebbe sui più deboli. In questo quadro, il problema famiglia/lavoro deve essere affrontato nella consapevolezza che si tratta di un investimento per lo sviluppo del nostro Paese e non di un costo per la società. Solo così potremo disegnare nuovi orizzonti di crescita e celebrare il ruolo straordinario delle donne in una società sempre più multietnica e multiculturale.

Segretaria Generale Cisl

**Di questo
vogliamo discutere
con le imprese e
con il Governo.**

**Il tema
lavoro/famiglia
deve rappresentare
un investimento**



Peso: 16%

Mondo

«L'Europa non può più essere naïf, deve proteggere la propria industria»

INTERVISTA

MARGARETE SCHRAMBÖCK

Il ministro austriaco dell'Economia d'accordo con Francia e Germania

Regole Antitrust da rivedere «Pensate per un mondo che non esiste più»

Attilio Geroni

Dal nostro inviato

VIENNA

Europa non deve essere naïf quando si tratta di difendere i propri campioni nazionali da incursioni "esterne", come quelle cinesi. Parola del ministro austriaco dell'Economia e della Digitalizzazione Margarete Schramböck, 49 anni, ex Ceo di Telekom Austria 1, in quota al Partito popolare del cancelliere Sebastian Kurz. Il suo è uno dei primi ministeri in Europa, se non

il primo, ad assumere direttamente la responsabilità della cosiddetta Industria 4.0 e di tutto ciò che è digitale nei processi produttivi e nei servizi.

Come la Germania, e l'Italia, l'Austria è un Paese a forte vocazione manifatturiera e il ministro ritiene che l'innovazione sia un formidabile strumento per re-industrializzare l'Europa, ovviamente in settori hi-tech. Che vanno aiutati e protetti. Quindi, bene sia il nuovo meccanismo Ue di controllo degli investimenti diretti esteri (Ide) da parte di Paesi terzi, sia l'iniziativa franco-tedesca di una nuova politica industriale e di revisione delle regole dell'Antitrust.

In Europa, ormai più di un governo sottolinea la necessità di proteggere le proprie imprese strategiche dalle acquisizioni di aziende pubbliche, pesantemente sovvenzionate dallo Stato come nel caso della Cina. In Germania, l'acquisizione del pro-

duttore di robot per l'industria, Kuka, da parte di Midea, colosso cinese degli elettrodomestici, è stato uno shock nazionale. Qual è la posizione del governo austriaco?

Kuka è stato un campanello d'allarme e secondo me l'Europa non può essere naïf su quanto sta accadendo. Siamo perciò soddisfatti di essere riusciti ad accordarci, durante il semestre austriaco di presidenza Ue del Consiglio Ue, su un meccanismo di monitoraggio degli Ide originati dai Paesi extra-Ue. Sfortunatamente, alla fine, l'Italia si è mostrata contraria e mi ricordo che abbiamo avuto parecchie discussioni in merito. È interessante perché l'Italia era stata tra gli Stati membri che originariamente avevano chiesto l'istituzione di questo meccanismo di controllo. In Austria abbiamo già una legge che protegge le nostre infrastrutture. Se un investitore straniero acquisisce più del 25% di una nostra infrastruttura strategicamente importante, il mio ministero deve essere informato. La Germania ha di recente rafforzato la propria legge e anche noi stiamo pensando a un emendamento per quanto riguarda le società hi-tech.

Quindi l'Europa si arrocca?

Ciò non vuol dire necessariamente che respingeremo qualsiasi tentativo di acquisizione. Vogliamo sapere quali sono gli investimenti diretti in Austria. E questo meccanismo di monitoraggio europeo degli Ide ci permette di controllare che cosa sta accadendo, quali sono le tendenze e avere di conseguenza un quadro d'insieme. Tutto ciò è indispensabile perché un'azienda può essere acquisita in Italia, un'altra in Germania e nessuno sa che cosa sta realmente accadendo su scala europea. Sono quindi soddisfatta per aver raggiunto un accordo europeo durante il semestre austriaco e il cui iter legislativo si concluderà il 13 marzo.

Francia e Germania hanno presentato un'iniziativa comune per una nuova politica industriale europea e un profondo ripensamento delle regole Ue sulla concorrenza. Qual

è il suo parere?

Sempre durante il Consiglio Ue sulla Concorrenza, la presidenza di turno austriaca aveva lanciato un position paper per una nuova politica industriale. Eravamo quindi già su questa lunghezza d'onda. Ed era molto simile alla proposta franco-tedesca. Ci eravamo concentrati soprattutto sulle industrie hi-tech perché, e questo lo so per esperienza personale come manager d'azienda, negli anni ho visto molte imprese hi-tech francesi, e anche tedesche, sparire dal mercato. Dobbiamo perciò trovare una soluzione per l'Europa che sostenga l'industria, perché l'industria è un pre-requisito per la creazione di ricchezza e posti di lavoro; perché il suo contributo all'economia, il 20% nel caso dell'Austria, assieme alle Pmi, alle start-up e ai servizi è il mix ideale per una crescita durevole. E sono felice che finalmente all'interno dell'Unione europea il clima sia cambiato: da un'economia prevalentemente orientata ai servizi a un modello più bilanciato. È un po' come tornare alle proprie radici. Per questo sono rimasta negativamente sorpresa dalla decisione dell'antitrust europeo di bocciare la fusione tra Alstom e Siemens. Siamo in un clima di dura competizione con la Cina, con gli Stati Uniti e le regole Antitrust dell'Unione non prendono in considerazione questa competizione globale. Nel frattempo, da quando per la prima volta abbiamo parlato di competizione nel Mercato Unico, il mondo è cambiato; l'industria è cambiata, i modelli di business sono cambiati. Dobbiamo modernizzarci e adattarci alla situazione attuale.





Perciò sono d'accordo con la posizione espressa da Francia e Germania.

L'industria europea però non può pensare di crescere soltanto attraverso meccanismi di protezione.

Certamente no. Credo che più innovazione, più digitalizzazione, più intelligenza artificiale, più robotica avremo nelle nostre imprese, meno importante sarà il costo del lavoro e più facile sarà creare occupazione, in un certo senso reindustrializzare. Le faccio un esempio. Infineon, il produttore tedesco di semiconduttori, ha da poco deciso di investire 1,6 miliardi in Carinzia per realizzare un impianto produttivo a Villach. Non solo un centro di ricerca e sviluppo, ma una vera e propria fab-

brica. Non succedeva da anni in Europa. E per la produzione non è stata scelta la Cina, ma una sede produttiva europea, tra le montagne e i laghi di una regione austriaca. Ciò dimostra che è possibile riportare in loco personale qualificato e competente, a patto che si investa parecchio in riconversione e formazione professionale.



Scudo Ue. Il ministro dell'Economia Margarete Schramböck



Peso: 29%

Norme & Tributi

Tasso dei premi assicurativi, comunicazione Inail entro il 31

COSTO DEL LAVORO

Nuovo calendario dopo la ridefinizione delle tariffe per imprese e artigiani

Bonus malus calcolato rispetto alla Posizione assicurativa territoriale

Silvia Perna
Mauro Pizzini

L'Inail comunicherà entro il 31 marzo ai datori di lavoro il tasso che dovranno applicare per la definizione del premio assicurativo per l'anno 2018-2019 e che riguardano il premio di rata 2019. Lo slittamento dei termini per la comunicazione, solitamente fissati per il 31 dicembre dell'anno precedente, prevista nella legge 145/2018 (la legge di Bilancio 2019), è figlio della revisione delle tariffe Inail e si accompagna a un ricalcolo della tempistica dei termini per l'autoliquidazione. Quest'anno, infatti, il datore di lavoro dovrà presentare in via telematica entro il 16 maggio 2019 (e non entro il 28 febbraio) la dichiarazione delle retribuzioni 2018 e il versamento in un'unica soluzione dei premi della polizza ordinaria dipendenti, dei premi unitari artigiani e dei premi del settore marittimo. In caso di versamenti rateizzati, ancora, andranno pagate entro il 16 maggio le prime due rate, mentre per la terza e la quarta la liquidazione è prevista entro il 20 agosto e il 16 novembre 2019.

Dopo quasi vent'anni dall'ultima revisione, quindi, l'Inail volta pagina con effetto dallo scorso 1° gennaio sostituendo le vecchie tariffe disciplinate dal Dm 12 dicembre 2000. La riforma riguarda la tariffa ordinaria dipendenti, quella per gli artigiani e quella per il settore della navigazione e la via sarà dato da un decreto inter-

ministeriale Mef-Lavoro attualmente al vaglio della Corte dei conti.

Le nuove tariffe dei premi Inail (ma non dei contributi per gli agricoli, per ora immutati) hanno comportato l'aggiornamento del nomenclatore e il ricalcolo dei tassi medi e del meccanismo di oscillazione del tasso per andamento infortunistico e andranno riviste alla fine del triennio 2019/2021.

Gli sconti sui premi saranno notevoli: la revisione ha comportato una riduzione dei tassi rispetto alla tariffa del 2000 pari in media al 32,72%, con una riduzione per 1,7 miliardi dell'onere assicurativo aziendale.

La revisione del tariffario

Nella nuova formulazione il nomenclatore tariffario, che attribuisce ai vari tipi di lavorazione tassi differenziati in funzione dello specifico rischio lavorativo, è stato reso più aderente agli attuali fattori di rischio, ridefinendo lavorazioni già previste dalle tariffe precedenti, istituendo nuove voci di tariffa relative a lavorazioni ancora in fase di sviluppo e a nuove modalità organizzative del lavoro, e introducendo nuovi cicli tecnologici. Il restyling ha comportato la riduzione da 739 a 595 delle voci di tariffa.

Per effetto della revisione i tassi medi si sono ridotti quasi di un terzo, prendendo in considerazione i dati sull'andamento infortunistico e tecnopatologico nel triennio 2013-2015 e le retribuzioni soggette a premio nello stesso periodo. Va considerato, del resto, che i tassi in vigore fino al 1° gennaio 2019 facevano riferimento ai dati del triennio 1995-1997 e che in questi anni l'andamento infortunistico ha subito una riduzione del 40 per cento. Alcuni tagli sui tassi delle tariffe arrivano, peraltro, al 50% e anche per le lavorazioni più rischiose sono stati mantenuti entro il 110 per mille contro il 130 per mille della tariffa 2000. La nuova oscillazione del tasso medio di tariffa per andamento infortunistico si basa sul confronto tra la sinistrosità delle lavorazioni assicurate nella Posizione assicurativa territoriale (Pat) e la sinistrosità media di

una Pat tipo con la stessa classificazione tariffaria. Il raggio di operatività del bonus malus si allontana, quindi, dalla lavorazione e si innalza al livello della Pat, che comprende più lavorazioni.

Le modalità di calcolo

Si ricorda che la sinistrosità di una Pat è determinata in relazione agli infortuni, alle malattie professionali e alla dimensione aziendale della stessa in un determinato periodo, costituito dai primi tre anni del quadriennio precedente l'anno di decorrenza del provvedimento di comunicazione del tasso applicabile. Essa tiene conto delle giornate lavorative perse per effetto dell'evento lesivo al fine di calcolare la gravità dell'evento. Poiché, dunque, l'oscillazione è riferita alla Pat nel suo complesso la percentuale di riduzione o di aumento del premio si applica in egual misura a tutte le voci di tariffa che insistono nella Pat, incluse quelle con anzianità minore del biennio. Sono esclusi dal calcolo relativo alla gravità dell'evento, poi, gli infortuni in itinere, mentre rientrano gli eventi lesivi per i quali sia stata accertata la responsabilità del datore di lavoro indipendentemente dagli oneri effettivamente recuperati dall'Inail.

Le modifiche tariffarie non hanno avuto impatto sull'oscillazione in riduzione per prevenzione, che conserva le percentuali definite con il Dm 3 marzo 2015; si evidenzia, tuttavia, che le Pat di nuova istituzione vengono ammesse al beneficio con una percentuale di riduzione dell'8% (prima era il 15%) e solo a seguito della effet-





tuazione di interventi migliorativi in materia di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro. Restano, infine, anche le percentuali di riduzione dopo il primo biennio di attività, le quali verranno applicate indistintamente a tutte le voci di tariffa anche se si tratta di voci con anzianità inferiore al biennio.



Peso: 19%

«Riscatto» contributivo solo per i periodi vuoti

PREVIDENZA

**Il condono può coprire fino a cinque anni
Importo detraibile al 50%**

Maria Rosa Gheido

I lavoratori con meno anzianità - quelli che hanno cominciato a lavorare dopo il 31 dicembre 1995 e sono in pieno regime contributivo - dispongono spesso di un percorso lavorativo discontinuo, con vuoti che rendono difficile raggiungere gli obiettivi pensionistici. L'articolo 20 del decreto legge 4/2019 consente loro di riempire i vuoti contributivi con due operazioni assai diverse fra di loro: la copertura di periodi privi di qualsivoglia credito contributivo e il riscatto del periodo legale di studi universitari a condizioni meno onerose di quelle già previste, ma con una valenza limitata all'anzianità contributiva e non alla misura della pensione. I periodi di non attività da riscattare devono essere compresi nell'arco temporale che va dal 1° gennaio 1996 al 29 gennaio 2019, data di entrata in vigore del Dl 4 (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri).

I richiedenti non devono avere contribuzione a qualsiasi titolo accreditata antecedentemente presso una delle Gestioni indicate dallo stesso articolo 20 ossia l'Ago dei dipendenti e le forme sostitutive ed esclusive della medesima, nonché le gestioni degli artigiani, commercianti e del lavoro autonomo. Gli interessati non debbono, inoltre, essere già titolari di un trattamento pensionistico diretto da qualsivoglia ente erogato, anche diverso dall'Inps.

Il riscatto può interessare un periodo massimo di cinque anni (anche non continuativi) e in questo periodo non ci deve essere alcun accredito contributivo, in qualunque gestione pensionistica obbligatoria, comprese quelle della Cassa di categoria pro-

fessionali. L'articolo 20 si limita ad affermare che deve trattarsi di periodi non soggetti a obbligo contributivo e non già coperti da contribuzione, comunque versata e accreditata presso forme di previdenza obbligatoria. L'Inps, a sua volta, esplicita il dettato normativo precisando che preclude la possibilità di riscatto qualsiasi tipologia di accredito contributivo, sia esso obbligatorio, figurativo, volontario o da riscatto.

Precisa inoltre l'istituto previdenziale che il riscatto non può andare a coprire periodi soggetti ad obbligo contributivo. Pertanto, la facoltà di riscatto non può essere esercitata per recuperare periodi di lavoro con obbligo di versamento dei contributi, anche se tale obbligo si è, nel frattempo, prescritto.

Il recupero pensionistico di tali periodi può avvalersi di un altro strumento a disposizione del lavoratore, che è la costituzione della rendita vitalizia, la quale è anch'essa una forma di riscatto, attivabile dai lavoratori quando il datore di lavoro ha ommesso il versamento obbligatorio di contributi che non possono più essere versati con le normali modalità e che non possono più essere richiesti dall'Inps, essendo intervenuta la prescrizione di legge. La costituzione della rendita, che può essere chiesta per qualsiasi periodo pregresso anche dai pensionati è, peraltro, meno costosa rispetto alla nuova facoltà di riscatto, in quanto assume i valori pensionistici degli anni oggetto della richiesta di rendita.

C'è, però, l'obbligo di provare l'esistenza e la durata del rapporto di lavoro e la retribuzione percepita, vincoli che non sussistono per la nuova modalità di riscatto, il cui onere è determinato rapportando alla durata del periodo richiesto l'importo che si ricava applicando la percentuale contributiva Ivs, in atto alla data della domanda (che non potrà essere successiva al 31 dicembre 2021, essendo la misura sperimentale), alla retribuzione assoggettata a contribuzione nei 12 mesi meno remoti rispetto alla data della domanda. Ovviamente, i periodi riscattati non devono far retrocedere l'anzianità contributiva ante 1° gennaio 1996, perché in tal caso il riscatto sarebbe annullato d'ufficio e i contributi restituiti. L'importo può essere versato a rate (massimo 120 mensili, purché di importo non inferiore a 30 euro) senza applicazione di interessi ed è detraibile dall'imposta lorda nella misura del 50%, con una ripartizione in quote annuali costanti e di pari importo nell'anno di sostenimento e in quelli successivi. Nel settore privato l'onere può essere sostenuto dal datore dell'assicurato destinando, a tal fine, i premi di produzione a questi spettanti. In tal caso l'onere è ricondotto al comma 2 dell'articolo 51 del Tuir ed è deducibile dal reddito di impresa o di lavoro autonomo.



La fila per il reddito si allunga a 150 mila

Polemiche per le richieste dei malavitosi. E per 6 mila posti da navigator si candidano in 60 mila

ROMA Anche la seconda giornata di presentazione delle richieste per il reddito di cittadinanza fila liscia con il numero di domande che si avvia a quota 150 mila. La raccolta negli uffici postali e nei Caf (centri assistenza fiscale) prosegue senza particolari sorprese, per la consegna del resto c'è tempo fino al 31 marzo e poi di nuovo a partire dal 6 aprile. Però solo le richieste presentate entro marzo, una volta accettate, dovrebbero garantire l'erogazione del sussidio a partire da metà aprile. Nel frattempo è possibile un primo bilancio: ieri la consulta dei Caf ha comunicato che nel primo giorno sono state raccolte 30 mila domande. Un analogo ritmo sarebbe stato registrato anche il secondo giorno. Dal ministero del Lavoro comunicano inoltre che nei primi due giorni Poste ha registrato 76.185 domande, a cui si devono aggiungere quasi 16 mila richieste on line. To-

tale, appunto, circa 150 mila in 48 ore. Dal governo intanto è un susseguirsi di interventi per valorizzare l'avvio dell'operazione reddito di cittadinanza. Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, si sofferma sulle politiche inserite nella legge di Bilancio e dice: «Porteranno ad un apprezzabile aumento del reddito disponibile aggiustato pro capite, ad una riduzione della disuguaglianza dei redditi e ad un marcato calo della povertà assoluta». Il vicepremier Matteo Salvini parla di un flusso delle domande con dati positivi e poi aggiunge: «La prima regione per richieste è la mia, la Lombardia, e quindi orgoglio nell'orgoglio». Al di là dei campanilismi l'avvio delle richieste per il reddito resta un fronte di continui attacchi politici. Ieri l'affondo è arrivato dal presidente di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni. «Primo giorno utile per richiedere il reddito di cittadinanza e han-

no già presentato domanda un esponente del clan Spada (famiglia malavitosa di Ostia, ndr) e un ex brigatista rosso. Dal reddito di cittadinanza al reddito di delinquenza». Una protesta, quella di Meloni, legata alla bocciatura dell'emendamento di Fratelli d'Italia, che chiedeva di escludere dal Rdc i condannati a più di due anni. Un aspetto critico che costringe l'altro vicepremier, Luigi Di Maio, a tentare di disinnescare la polemica. «Il reddito di cittadinanza serve a ridare speranza agli invisibili. Leggo che alcuni membri del clan Spada avrebbero avanzato richiesta. Non so se è vero, ma posso garantire che chi fa parte del clan Spada non prenderà un euro. Ho chiesto — annuncia Di Maio — personalmente le opportune verifiche».

L'altro versante da definire resta l'assunzione di 6 mila navigator (i candidati sarebbero già 60 mila), con una

contrapposizione tra governo e regioni (contrarie perché temono di doversi fare carico dei costi), che fatica a trovare una soluzione. «Abbiamo — spiega il governatore della Liguria, Giovanni Toti, — espresso al governo la necessità di coordinare l'attività dei navigator e la funzione del reddito di cittadinanza con le prerogative regionali, non ci è ancora arrivato alcun testo su cui lavorare. Chiederemo il rinvio per impossibilità materiale a esprimere un parere».

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tempi

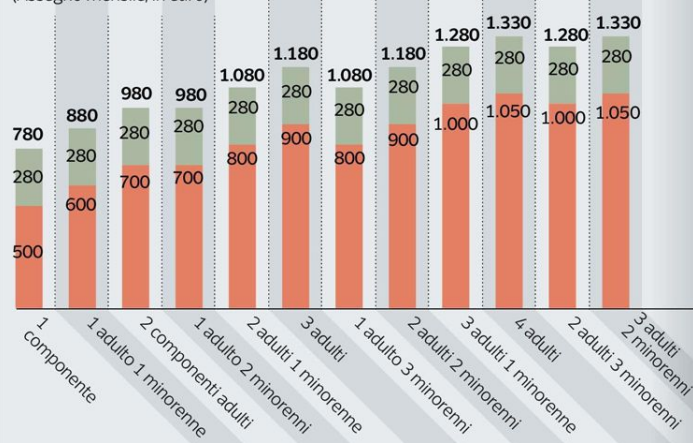
● La raccolta delle richieste per il reddito di cittadinanza negli uffici postali e nei Caf prosegue: per la consegna c'è tempo fino al 31 marzo e poi di nuovo dal 6 aprile. Però solo le richieste presentate entro marzo, una volta accettate, dovrebbero garantire l'erogazione del sussidio a partire da metà aprile

Il nuovo welfare

LE SIMULAZIONI DEL REDDITO DI CITTADINANZA

Nuclii familiari Integrazione al reddito Contributo all'affitto

(Assegno mensile, in euro)



LE OFFERTE DI LAVORO PER MANTENERE IL REDDITO

Nel primo anno di Rdc
Entro 100 chilometri dalla residenza (o comunque posti raggiungibili in massimo 100 minuti con i mezzi pubblici)

Dal 12esimo al 18esimo mese di Rdc
Entro 250 chilometri dalla residenza

Oltre il 18esimo mese di Rdc
In tutta Italia

LE DOMANDE NEI PRIMI DUE GIORNI

Il numero di domande pervenute nei primi due giorni di avvio del reddito di cittadinanza per tipologia di referente

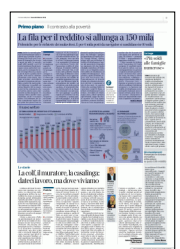
60.000 nei Caf (stima)

A POSTE ITALIANE:

76.185 presso gli uffici postali

15.909 online

Corriere della Sera



Peso:46%



Le storie

La colf, il muratore, la casalinga: dateci lavoro, ma dove viviamo

L'odissea dei lavori in nero, senza mai spuntare un contratto. La concorrenza della manodopera dell'Est che nell'edilizia ha creato un pesante dumping sociale abbassando l'asticella dei diritti. E poi il ginepraio delle separazioni, rapporti che non funzionano più che mettono in ulteriore difficoltà economica chi è già senza un'occupazione stabile e si trova nelle aule dei tribunali a discutere con gli ex di assegni di mantenimento.

Giorno 2, anno zero. L'Italia sta sperimentando da mercoledì l'avvio del reddito di cittadinanza deciso dal governo. Destinato alle persone che presentano un Isee, l'indicatore di situazione economica equivalente, non oltre 9.360 euro e con pochi risparmi sul conto corrente (non più di 6 mila). Racconta Cristoforo, 46 anni, napoletano ma residente a Cisterna di Latina, che dovrebbe farcela a prenderlo dopo essersi recato in un Caf del-

la Uil. «Non per avere un sussidio, ma per avere qualche speranza di trovare lavoro se è vero che dovrebbero proporti qualcosa». Una vita nei cantieri, una moglie a carico e due figli di 24 e 19 anni anche loro senza occupazione. Quattro componenti, un canone di 10 euro per la casa popolare, lavoretti di un paio di giorni al massimo senza un euro di contributo versato all'Inps. Situazione analoga a quella di Wafa, 30 anni, nata a Casablanca ma residente a Firenze da più di dieci anni. Ha passato buona parte del pomeriggio in coda in un ufficio Cisl a Firenze per consegnare i documenti. Due bambini piccoli e un marito che lavora saltuariamente, non possiede una macchina e paga quasi 700 euro d'affitto. Negli ultimi anni ha svolto attività precarie e sempre pagate in nero: «Cameriera, donna delle pulizie, baby sitter, insomma ho fatto di tutto — continua — ma non

appena chiedevo un contratto venivo messa alla porta. Per questo, a un certo punto, ho deciso di dedicarmi esclusivamente a marito e figli». Nel caso dovesse arrivarle una proposta di lavoro fuori da Firenze non sa se accetterà. «Come faccio a staccarmi dalla famiglia? Tanto meno posso pretendere che si trasferiscano dove lo Stato mi troverà un'occupazione».

Allo sportello Caf di via Correrà, alle spalle di piazza Dante a Napoli, Susy Scaringi ha consigliato a una donna di andare a verificare immediatamente alle Poste se abbia o meno un conto aperto. La signora è disoccupata come il marito e ha due figli a carico e avendo ottenuto già il Rei (il reddito di inclusione creato dal precedente governo) «dovrebbe avere tutte le carte in regola». «Abbiamo accolto oggi una ventina di persone ma perché da giorni ci organizziamo con appuntamenti, distribuendo

l'utenza a scaglioni — dice Scaringi —. Da noi sono venuti anche i clochard accolti nel dormitorio di via Cervantes, che hanno tutti i requisiti per prendere la cittadinanza, se hanno la residenza». Lo sportello è nell'agenzia di Loredana Di Marzo, che spiega: «Il motivo per il quale abbiamo messo qui un punto Caf è il disagio di questo quartiere. Troppi hanno difficoltà a mettere persino il piatto a tavola. La maggior parte di loro conserva una grande dignità, ma una volta sole, con noi, si sfogano: qualcuno dopo aver chiesto informazioni sulle cifre è andato via indignato, ma poi è tornato ed è scoppiato in lacrime quando ha ottenuto il sostegno». Oppure un'altra utente ha ringraziato Loredana e la collega scrivendo «ora posso pagare le bollette».

Luca Marconi
Antonio Passanese
Fabio Savelli

Pratiche

- In appena due giorni sono state compilate oltre 92 mila domande per ottenere il reddito di cittadinanza, secondo i dati del ministero del Lavoro

- La richiesta può essere fatta negli uffici postali, nei centri di assistenza fiscale dei patronati e online sul sito dell'Inps



Profilo

Cristoforo Lanzone, 46 anni, muratore, ha moglie e due figli



Chi è

Susy Scaringi, consulente di un Caf di Napoli in via Correrà



Peso:26%

SI ATTENDONO 60 MILA DOMANDE PER 6000 POSTI

Pronto il bando per i navigator Ma è scontro Di Maio-Regioni

Il ministro Bongiorno: c'è confusione, non sono Pubblica amministrazione

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

È muro contro muro tra Luigi Di Maio e le Regioni sui 6000 navigator che dovranno far marciare il reddito di cittadinanza. Anche ieri è finito con un nulla di fatto il vertice della Conferenza Unificata Stato Regioni. Il ministro del Lavoro (e capo politico dei Cinque Stelle) insiste: i navigator li sceglierà lo Stato, attraverso la selezione che verrà svolta da Anpal Servizi, una società operativa di Anpal, ma poi andranno a lavorare seguendo le direttive emanate da Roma presso i Centri per l'impiego, che sono sotto il controllo delle Regioni. E soprattutto alla fine le Regioni - che in base alla Costituzione hanno la titolarità delle politiche del lavoro - dovranno regolarizzare questi 6000 esperti, che secondo il testo del decreto avranno inizialmente solo un contratto di collaborazione di due anni, ma che con ogni evidenza chiederanno la stabilizzazione. Per le Regioni diventerebbe un Vietnam.

Nell'incontro di ieri, preceduto da una serie di schermaglie polemiche - il governatore

della Campania Vincenzo De Luca ha definito i navigator «una porcheria clientelare totalmente inutile rispetto alle funzioni che dovrebbero assumere» - le Regioni hanno ribadito le loro obiezioni allo schema ideato da Di Maio, e presentato le loro controproposte. La riunione è finita con un rinvio alla prossima settimana. «Sui navigator il ministero del Lavoro non sta realmente cercando di raggiungere un'intesa. Continuando a chiedere un semplice "parere" alle Regioni, si prosegue a negare il diritto-dovere di quest'ultime a gestire le politiche attive del Lavoro», dice Claudio Di Bernardino, assessore al Lavoro del Lazio di Nicola Zingaretti.

Una soluzione di mediazione, per le Regioni, ci sarebbe: lasciare i navigator in carico all'Anpal, l'Agenzia per le politiche attive, ente del ministero del Lavoro, che poi li «girerebbe» in prestito alle Regioni che ne facessero richiesta. Ma lasciando la riunione, gli assessori regionali hanno capito che Di Maio intende andare al muro contro muro, accusando i governatori di voler sabo-

tare il reddito. A quel punto diverse Regioni metterebbero in campo dei ricorsi alla Consulta. Intanto, il ministro della Pubblica amministrazione Giulia Bongiorno prende le distanze da questo pasticcio: «i navigator non sono Pubblica amministrazione, non rientrano nella mia competenza».

Ieri l'Anpal ha reso noto il bando per l'organizzazione della selezione per il reclutamento dei 6000 navigator, da cui emergono alcune indicazioni sui criteri con cui verranno scelti. Ad esempio, i candidati - se ne attendono almeno 60.000 - dovranno necessariamente disporre di laurea, ma non sono stati identificati tutti i corsi ammessi (sicuramente Giurisprudenza, Economia, Scienze politiche, Statistica e Scienze della formazione mentre si discute ancora su Filosofia e Sociologia). Non dovrebbe essere prevista una prova orale - che allungherebbe di molto i tempi - e i candidati dovranno superare un test a risposta multipla con al massimo 10 quesiti su 10 materie: cultura generale; quesiti psicoattitudinali; logica; informatica; modelli e gli

strumenti di intervento di politica del lavoro; reddito di cittadinanza; disciplina dei contratti di lavoro; sistema di istruzione e formazione; regolamentazione del mercato del lavoro; economia aziendale. Si discute anche il modo per valorizzare il voto di laurea, fissando un paletto sul voto minimo (100?) o se ammettere ai test i 60.000 candidati con il voto più alto. Il compenso per i navigator, per i quali si pensa a un contratto di collaborazione di due anni, dovrebbe essere di 30.000 euro l'anno.

Nel frattempo ci sono già 120 mila domande ufficialmente presentate: 92 mila alle Poste (di queste, circa 16 mila online, tramite il sito del governo) cui si aggiungono le 30 mila contate dai Caf nelle prime 24 ore. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Luigi Di Maio su un manifesto che pubblicizza il RdC



Peso:33%

Un sondaggio della Gidp

Imprese spaventate dalla riforma Di Maio

I capi delle risorse umane confessano di temere le causali, tornate obbligatorie. Si assume a tempo indeterminato, ma...

ATTILIO BARBIERI

■ A più di sette mesi dall'entrata in vigore del Decreto Dignità l'associazione direttori risorse umane Gidp ha condotto fra i propri associati una indagine d'opinione sugli effetti del provvedimento. A rispondere sono stati 97 capi del personale che operano in aziende medio-grandi.

I risultati sono interessanti soprattutto per due motivi: forniscono la spiegazione concreta alla crescita delle assunzioni a tempo indeterminato e offrono uno spaccato sull'accoglimento delle nuove norme nelle imprese tricolori. Sul primo aspetto c'è da sottolineare che il 50 per cento dei direttori del personale intervistati con-

fermano che la scelta è direttamente legata alle novità introdotte dal Decreto Dignità, mentre il 26,5 per cento dichiara che la scelta della forma contrattuale adottata discende direttamente da esigenze strettamente legate all'impresa e al turnover. E c'è poi un altro 23,5 per cento che indica un mix di cause, incluso il Decreto varato dal governo l'estate scorsa.

Se cinque manager su dieci ammettono di decidere sotto l'influenza del Decreto Dignità, quasi tre chiariscono che prima delle novità introdotte dal ministro del Lavoro utilizzavano maggiormente il tempo determinato, mentre ora preferisce «altre soluzioni». Quasi due su 10 ammettono invece di aver schiacciato il pe-

dale del freno anche sui contratti temporanei tramite agenzia.

Fra l'altro appena l'1,1 per cento dei capi del personale fa ricorso allo staff leasing, la somministrazione di personale a tempo indeterminato, fornito da un'agenzia per il lavoro alle aziende clienti. In crescita il lavoro temporaneo tramite agenzia, ora al 12,2 per cento del campione, anche se i contratti a tempo determinato, pur diminuiti di consistenza, sono al 35,36 per cento, nettamente superati dal tempo indeterminato, salito al 42,2 per cento delle nuove assunzioni.

Il giudizio diretto sul Decreto Dignità dato dai manager del personale è fortemente negativo. Il 42,7 per cento degli intervistati bocchia il provvedi-

mento perché le aziende, temendo l'aumento del contenzioso legato alla causale, non rinnoveranno i rapporti a tempo determinato. Mentre una percentuale analoga ritiene addirittura che le imprese «ricorreranno a forme contrattuali meno stabili e durevoli per i giovani e aumenterà il turnover sempre a scapito dei lavoratori più giovani».

La forma contrattuale più utilizzata per le assunzioni nel 2019

Tempo indeterminato **42,22%**

Tempo determinato **35,36%**

12,22% Temporaneo tramite Agenzia del Lavoro

6,67% Apprendistato Professionalizzante

2,22% Partite IVA

1,11% Staff Leasing

Perché i contratti saranno diversi rispetto al 2010

50%

Per ragioni legate al decreto dignità

26,47%

Per ragioni interne all'azienda e legate al tipo di lavoratori che assumeremo (più o meno esperti, più o meno giovani, ecc)

23,53%

Sia per ragioni interne all'azienda sia per ragioni legate al decreto dignità

P&G/L

GIDP



Peso: 48%

IL CASO DELLA TORINO-LIONE**A RISCHIO I FONDI UE****È stallo politico
sui bandi: 48 ore
per la scelta finale**

Giorgio Santilli a pag. 3

Primo Piano**LUNEDÌ LA DECISIONE DELLA TELT****Bandi ancora in stallo, per rinviare
serve una lettera a Parigi e Bruxelles****Risparmio da 1,7 miliardi
se i fondi Ue innalzati al 50%
fossero a vantaggio di Roma****Giorgio Santilli**

ROMA

La partita vera e stringente – quella dei bandi di gara per 2,3 miliardi che la società concessionaria italo-francese Telt deve varare entro lunedì prossimo per non perdere 300 milioni di fondi europei al progetto della Torino-Lione – resta in stallo. Non solo politicamente, con Lega e M5S su fronti opposti. Ma anche tecnicamente. Si tratta, infatti, di dipanare un groviglio di passaggi procedurali e trovare una via che consenta una tregua interna ed esterna.

Anzitutto, bisogna sgomberare il campo dal fatto che i consiglieri italiani di Telt possano lunedì bloccare l'approvazione dei bandi di gara sulla base di

una semplice pressione o di un indirizzo politico. Due settimane fa, dopo il cda della società che aveva rinviato la deci-

sione per attendere le decisioni del governo italiano, Bruxelles ha inviato una lettera formale al cda diffidando la società a rinviare ancora, pena la perdita dei primi 300 milioni di fondi Cef. Cosa molto grave non solo per il progetto, ma anche per i consiglieri che – lo conferma il parere dell'Avvocatura – potrebbero subire un'azione per danno erariale.

Non basta neanche una direttiva del ministro delle Infrastrutture Toninelli, come era successo a gennaio. Ormai il termine è perentorio e non si può aggirare. Né sarebbe sufficiente analogo direttiva del presidente del Consiglio che ieri ha voluto vedere il direttore generale della Telt, Mario Virano. Il colloquio è rimasto riservato ma non è difficile immaginare che Conte abbia voluto sondare tutte le strade per rinviare i bandi oppure per approvarli con la «clausola di dissolvenza» che consentirebbe al governo italiano di sospendere la procedura di gara prima del contratto di appalto.

Dalle analisi fatte dalla società, quel che serve per rinviare i bandi è un atto del Consiglio dei ministri con cui lo Stato italiano avvia la procedura di revisione del Trattato internazionale. Serve



Peso: 1-1%, 3-21%

una lettera formale a Parigi e Bruxelles che apra la procedura. Farebbe guadagnare qualche giorno anche nel caso in cui Parigi e Bruxelles non si mostrasse disponibili a ridiscutere il Trattato.

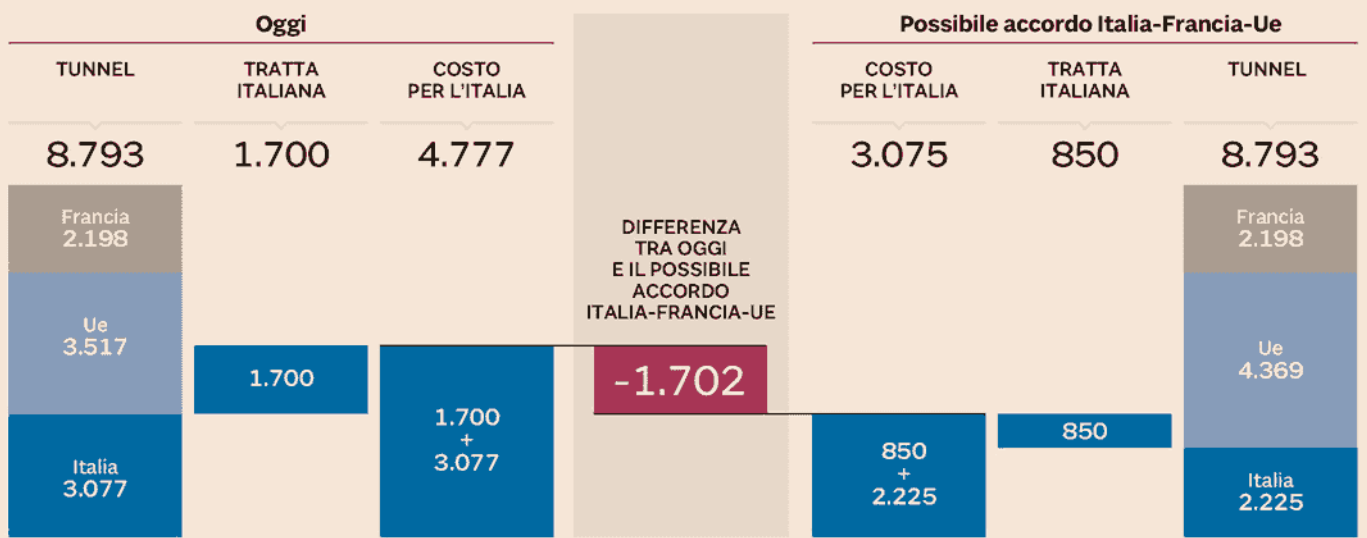
La conferenza stampa di Conte traccia una strada che potrebbe mettere d'accordo chi vuole l'opera e i no-Tav: partire dalla ridiscussione delle quote di finanziamento sbilanciate a sfavore dell'Italia.

Se effettivamente l'Italia strappas-

se un contributo Ue alzato dal 40 al 50% (Bruxelles è già disponibile), portato tutto a riduzione della quota italiana sul tunnel e sulla tratta nazionale, il risparmio potrebbe arrivare a 1,7 miliardi (si veda il grafico in alto).

Tav, la partita dei costi per l'Italia

Dati in milioni di euro



Mario Virano.

Il premier Conte ha convocato ieri a Palazzo Chigi Mario Virano, direttore generale di Telt, la società italo-francese incaricata di realizzare e poi gestire la Torino-Lione



Peso: 1-1%, 3-21%

Creatività e innovazione Ora l'artigiano è un manager 4.0

Il settore dell'artigianato attraversa una fase di profonda trasformazione e su creatività e innovazione. Le piattaforme online hanno sostituito i micro-distretti urbani soprattutto nelle lavorazioni che fondono manualità e nuove tecnologie. Ora la prima forma di investimento è rappresentata dall'e-commerce e crescono le specializ-

zazioni, con mini-master organizzati con le università.

Beghelli e Casadei a pag. 28



.moda

Creatività e innovazione. Le piattaforme online sostituiscono i micro-distretti nelle lavorazioni che mixano l'alta manualità alle nuove tecnologie: prima voce di investimento è l'e-commerce, crescono i "mini-master"

L'artigiano-manager è 4.0

**Chiara Beghelli
Marta Casadei**

ARoma esistono oltre 20 strade che portano il nome degli artigiani che le popolavano, fra cui via dei Baullari, dei Pettinari, dei Coronari. Oggi che quei micro-distretti urbani sono sempre più rari, le reti si stringono online, su piattaforme di condivisione di talenti e lavorazioni o marketplace. Questa interessante considerazione si legge nel

"Manifesto dei nuovi artigiani del XXI secolo" pubblicato dai Giovani Imprenditori di Confartigianato nel 2015, ancora attualissimo a quattro anni di distanza.

Accanto alla propria creatività e al talento, infatti, gli artigiani contemporanei sono uomini e donne che usano le nuove tecnologie e l'innovazione digitale sia nei processi di produzione sia in quelli di comunicazione e vendita, in linea con la definizione

che di essi diede Claude Lévy-Strauss: «I principi degli innovatori». Nelle botteghe come nelle piccole imprese si lavora con mente e mani, ma anche con stampanti 3D e social media. È sempre Confartigianato a con-



Peso: 1-3%, 28-36%

fermarlo: nel 2017 (ultimo dato disponibile) nel settore tessile-abbigliamento-calzature, la prima voce di investimento per le aziende artigiane è stato l'e-commerce, scelto dal 31,1% delle imprese, percentuale più alta del 22,8% del manifatturiero. Più elevata rispetto alla media anche la percentuale di chi vende su marketplace, il 38,3% contro il 30,9% del manifatturiero italiano, mentre è più bassa la percentuale di chi usa almeno un social media (il 34% delle aziende rispetto al 38% generale). Dunque, la rete sembra essere ancora uno strumento di vendita più che un canale di comunicazione o contatto con i propri clienti, anche per ricevere e registrare dati e indicazioni che possano orientare l'offerta.

Sempre secondo i dati Confartigianato, le e-skills avanzate nel settore sono meno diffuse che nel manifatturiero generale (il 9,1% del personale le possiede, contro il 16,3%). «Nell'ambito delle scuole dei mestieri d'arte, per esempio, solo alcune e solo di recente hanno iniziato a offrire una formazione che comprenda anche la managerialità - spiega Alberto Cavalli, direttore generale della Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte di Milano -. Da parte nostra già nel 2011 abbiamo lanciato un "mini-master" in collaborazione con Bocconi, Politecnico di Milano e Iulm, per formare artigiani che siano anche imprenditori al corrente delle nuove tecnologie e dei nuovi canali di comunicazione. Finora abbiamo formato in questo senso circa 200 stu-

denti, qui a Milano, ma l'auspicio è che percorsi del genere possano moltiplicarsi anche nel resto d'Italia».

La formazione è uno dei temi chiave. Ce lo conferma Lara Marconi di Giosa, storico indirizzato milanese per accessori e calzature realizzati in coccodrillo: «Gli artigiani del futuro? Sono quelli che hanno voglia di sedersi a un tavolo e imparare. Solo così si possono trasferire competenze che molto hanno a che fare con l'esperienza, tanto che non le possiamo nemmeno affidare a delle macchine». Per creare il modello di una borsa in coccodrillo di Giosa, per esempio, non si possono utilizzare software come i diffusissimi Cad usati nella modellistica per l'abbigliamento: «La pelle di coccodrillo è molto difficile da lavorare, quindi il modello deve essere affidato a un esperto del materiale, che sappia dove e come tagliarlo», continua Marconi. Giosa, nel cuore di Brera, guarda ovviamente al futuro e alle nuove tecnologie: «Vogliamo stare al passo con le novità sia per quanto riguarda la comunicazione con il cliente, che viene fatta online e via social, sia sul piano dei prodotti: abbiamo introdotto sneaker, porta iPad, cover per iPhone».

Anche Daniela De Marchi, titolare di un marchio di gioielli rigorosamente artigianali non può fare a meno della comunicazione via social: «Le persone arrivano in negozio con Instagram aperto e le idee chiare: oggi è fondamentale per una piccola realtà artigianale essere in Rete». Chi ci riesce può provarci da solo («a breve

lanceremo l'e-commerce», dice); gli altri possono affidarsi a piattaforme multimarca come Artemest, ma anche Yoox. Il processo creativo, invece, è ancora difficile da «contaminare»: «Abbiamo provato a lavorare con un software, ma la texture in dropage tipica delle mie creazioni va fatta a mano, lavorando sulla cera. Altrimenti perde il suo sapore "materico"». De Marchi, che a Milano ha il proprio atelier e una boutique, racconta bene la dicotomia che gli artigiani si trovano a vivere oggi: «Le persone non sono più abituate ad attendere, non concepiscono che per fare a mano un prodotto ci voglia del tempo».

Sapere aspettare, assaporare l'acquisto di un prodotto unico è l'unico atteggiamento che può avere chi entra nell'Antica Manifattura Cappelli di Roma. L'unico modo per acquistare i prodotti che, realizzati a mano, non vengono venuti online. L'attuale proprietaria, Patrizia Fabri, l'ha rilevata nel 2003 «altrimenti, dopo la morte del titolare, si sarebbe persa questa splendida arte». Un'arte che vive consapevolmente in un'altra epoca: «Manteniamo le tecniche di lavorazione originali, modellando il feltro usando ferri e vapore. Certo, oggi si potrebbe fare tutto con la stampante 3D, ma vuol mettere il profumo del legno delle forme?»

38,3%**Vendita su siti online**

Gli artigiani del sistema moda superano la media del manifatturiero pari al 30,9%



Peso: 1-3%, 28-36%

**L'ESPERIENZA SI COMUNICA SUL WEB****Giosa**

Negli anni Cinquanta Santo Santamaria ha aperto un piccolo laboratorio di pelletteria a Milano. Oggi Giosa è un'attività familiare che produce borse, accessori e calzature in cocodrillo. Rigorosamente a mano. In laboratorio lavorano fissi 7 artigiani

LA FEDELTA' ALLA TRADIZIONE**Antica Manifattura Cappelli**

Patrizia Fabri ha rilevato la bottega, nel cuore di Roma, nel 2003 e ha mantenuto assoluta fedeltà alle tecniche di lavorazione artigianale. Vende solo in negozio, perché provare il cappello è parte integrante dell'esperienza d'acquisto

DAL LABORATORIO A INSTAGRAM**Daniela De Marchi**

La designer ha il proprio marchio di gioielli che realizza anche su misura. Il prossimo passo nella sua strategia è il lancio di una piattaforma e-commerce. Per creare i gioielli, invece, utilizza sempre i modelli in cera



Peso: 1-3%, 28-36%



FRANCOFORTE PRONTA A DARE ALTRA LIQUIDITÀ ALLE BANCHE

Draghi, allarme crescita

La Bce lascia i tassi a zero

La Banca centrale europea conferma tassi zero «almeno per tutto il 2019» e si prepara a una nuova ondata di liquidità a favore degli istituti purché destinata a imprese e famiglie. Francoforte: Italia uno dei freni dell'Eurozona.

BARBERA E PAOLUCCI — P. 11

Allarme crescita, Draghi lascia i tassi a zero

La Bce taglia le stime e si prepara a dare altra liquidità alle banche. Francoforte: Italia uno dei freni dell'Eurozona

ALESSANDRO BARBERA
INVIATO A FRANCOFORTE

Raccontano nei corridoi di Francoforte che i governatori nordeuropei – in testa il francese e il tedesco – avevano chiesto come contropartita il ritocco dei tassi di interesse che comprimono da anni i ricavi delle banche. Anche stavolta Mario Draghi è riuscito a imporre la sua linea: prima si pensa alla crescita, si evita il peggio alla zona euro e al suo anello debole, l'Italia. Ieri la Banca centrale europea ha confermato tassi zero «almeno per tutto il 2019» e ha detto sì a una nuova ondata di liquidità a favore degli istituti purché destinata a imprese e famiglie. Due anni di prestiti a bassissimo costo: non è la soluzione ai mali del Continente, ma male non farà.

Esaurite le munizioni con l'acquisto dei bond, a Draghi non restava che questo. Le nuove stime di crescita per la zona euro dicono che quest'anno l'area della moneta unica crescerà appena dell'1,1 per cento, sei decimali in meno dell'ultima stima. Si fanno sentire le tensioni commerciali fra Stati Uniti e Cina, i rischi che la

crescita si fermi nell'una e nell'altra economia, l'eventualità di una hard Brexit. Si fanno sentire anche i problemi interni, in Germania e soprattutto in Italia. In Germania è andato in crisi il mercato dell'auto, in Italia il problema è politico ma non lo si può dire esplicitamente: «L'incertezza, la volatilità dei mercati finanziari e il deterioramento della fiducia delle imprese ha accresciuto l'impatto negativo sull'attività economica», si legge nel documento scritto dagli economisti dell'istituzione e distribuito dopo la riunione dei governatori.

A precisa domanda, Draghi glissa su quanto del rallentamento lo si debba all'Italia. Evita i toni durissimi che aveva usato nei giorni dello scontro sui conti pubblici fra Roma e Bruxelles. Ribadisce solo – come fa sempre – che «i Paesi ad alto debito devono migliorare le condizioni della propria finanza pubblica». Stavolta non ha alternative: se ammettesse che l'Italia è l'elefante nella cristalleria, dovrebbe anche ammettere che la terza ondata di liquidità alle banche serve ad aiutare quelle che non riescono a raccogliere capitali sul

mercato: sono quelle italiane.

Il terzo round di «Tltro», brutto acronimo che sta per «Targeted long term refinancing operations», è l'ossigeno rimasto a disposizione per allontanare lo spettro di una recessione. Fornire liquidità serve a evitare che la sfiducia abbia il sopravvento. Più liquidità vincolata al credito per imprese e famiglie significa che gli istituti di tutta Europa, già messi alla prova dai tassi zero, non sono costretti a scegliere fra i margini garantiti dalle operazioni più rischiose e il sostegno all'economia. Per le banche italiane significa evitare di riempire i bilanci di titoli pubblici alimentando il rischio sovrano. Il cruccio di Draghi, che stavolta è riuscito a convincere anche il collega tedesco Jens Weidmann, è evitare che i rendimenti garantiti dagli alti spread si trasformino in una droga per le banche italiane a corto di ricavi, e a cascata in un aumento dei costi per il bilancio pubblico. «La decisione sulle nuove aste di liquidità – ha detto Draghi – è stata presa all'unanimità, ed è un segno di coesione». Non era scontato che accadesse, ma a Francofor-



Peso: 1-4%, 11-57%

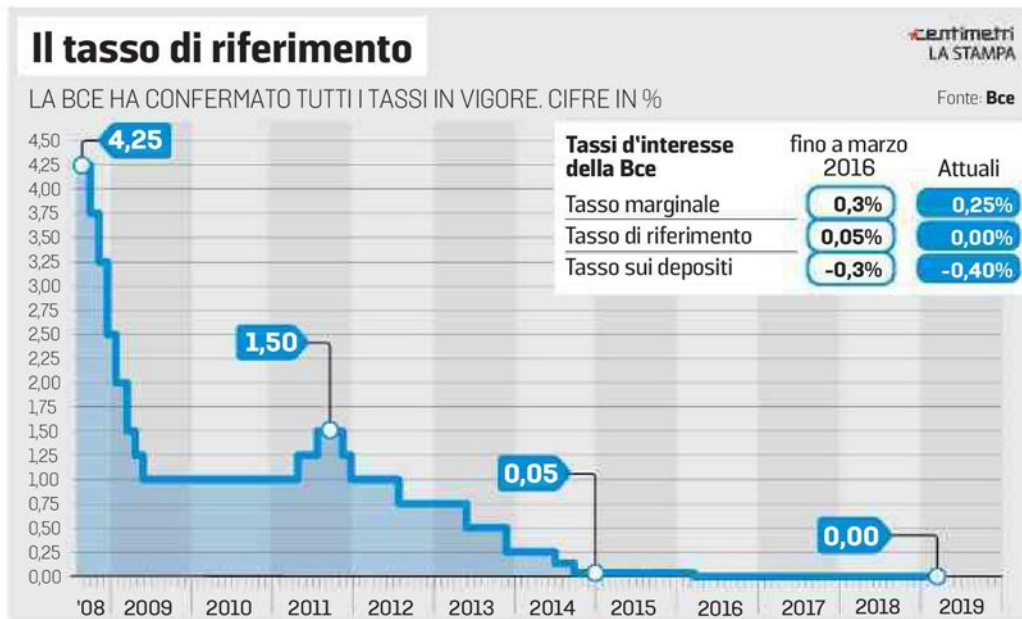
te si scommette sul fatto che la decisione sarà presto compensata da un aumento del tasso sui depositi fermo a -0,4 per cento. Per le grandi banche tedesche e francesi, zeppe di risparmi, significa pagare per tenere soldi in cassaforte. Non un grande affare per un settore in cui i primi dieci istituti del Continente non capitalizzano in

Borsa nemmeno quanto il più grande degli americani.

Twitter @alexbarbera —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Sull'area euro pesano le tensioni tra Cina e Usa e la Brexit ma anche fattori interni



MARIO DRAGHI
PRESIDENTE
DELLA BCE

In una stanza buia ti muovi a piccoli passi. Non corri ma ti muovi. Vogliamo essere proattivi

La possibilità di riattivare il Quantitative easing non è stata discussa

Mario Draghi, presidente della Banca Centrale Europea



Peso:1-4%,11-57%

La classifica

Marchi, al primo posto Rolex ma nel cibo il podio è italiano

Ferrero guida i brand alimentari, seguita da Barilla e Lavazza E Netflix balza subito in nona posizione

PAOLO GRISERI, TORINO

Vince l'orologio. Oggetto da tempo inutile, nell'era dei telefonini. Ormai nessuno lo acquista per sapere che ora è. Lo compra per poterlo esibire al polso. E allora nulla di strano se l'oggetto più vanesio finisce in cima alla classifica dei brand considerati più seri. La reputazione, in fondo, è la sua forza principale. Non per caso è nato un business per imitare i Rolex e guadagnarci qualche cosa, ovviamente illegalmente. Il lusso, il lusso assoluto, prevale sulle auto, sulle scarpe da ginnastica, sui cartoni animati. E relega fuori dalla top ten del Reputational Institute l'industria regina per gli italiani, quella che identifica più di altre il Made in Italy nel mondo: il cibo. Meglio e più finemente identificato come «food and beverage», settore nel quale non abbiamo rivali nel mondo. Siamo ai primi posti: nelle cinque aziende alimentari più note piazziamo ben tre aziende. Il mondo si fida soprattutto di Ferrero, Barilla, Lavazza. Dolci, pasta e caffè. Il marchio più forte tra gli italia-

ni continua ad essere quello della Nutella. Alla faccia delle diete, delle campagne contro l'olio di palma che sarebbe più dannoso di quello di colza, anche se sul punto gli scienziati si dividono quasi come sui treni veloci. La società del cioccolato batte le polemiche, prevale, si piazza al diciannovesimo posto assoluto, 38 posti sopra la mela di Apple che, a dispetto del simbolo, non è un marchio del food. Ferrero finisce poco sotto Visa, la più considerata nel mondo delle carte di credito, reputazionale per eccellenza.

Nel cibo italiano conferma un'ottima fama la Barilla. Il Mulino Bianco macina in molte parti del mondo grazie alla pasta ma anche ai biscotti e alle merendine. Sale di undici posti in classifica il caffè Lavazza. Anche in virtù della politica di acquisizioni degli ultimi anni che ha allargato i mercati. Entrando in modo deciso in Usa, il chicco italiano è diventato più conosciuto nel mondo. Nella classifica assoluta dietro Rolex arriva il meraviglioso mondo dei giochi e della fantasia, nato per i bambini e diventato presto appannaggio anche degli adulti. Lego e Disney sono così al secondo e terzo posto. Nella corsa delle scarpe da tennis i francesi di Adidas, quarti, battono gli americani di Nike, solo quindicesimi. Ma la vera new entry è Netflix che arriva diretta-

mente al nono posto sull'onda del cinema da device. Nella moda Armani è al 24esimo posto, dieci posizioni meglio di Ralph Lauren. Negli aerei gli americani di Boeing (41) battono nettamente gli europei di Airbus (65) che invece rivaleggiano da vicino sui fatturati. Nella corsa degli pneumatici Pirelli è al 23esimo posto, poco sotto Bridgestone mentre Michelin è ancora inarrivabile all'ottavo. Pirelli profitta della grande visibilità garantita dall'essere il fornitore ufficiale di tutti i team di Formula 1. Nella classifica non compare invece Ferrari, che pure è considerato, da altri sondaggi, il brand più forte del mondo. Come mai? Perché, spiegano al Reputation Institute, le società testate sono state indicate da Forbes sulla base della notorietà, della diffusione sui mercati mondiali e del fatturato. Se non c'è dubbio che Ferrari sia nota e conosciuta nel mondo, il fatturato è quello di un produttore di nicchia. Insomma, per entrare nella classifica (e probabilmente vincerla) il Cavallino dovrebbe aumentare di molto i prezzi delle sue automobili. O ridurli drasticamente, diventando un produttore di massa. Due strade che a Maranello, ovviamente, non intendono percorrere.

Peso: 32%



Italia



Ferrero

La prima azienda nella classifica Food&Beverage



Barilla

La pasta Made in Italy al secondo posto



Lavazza

Quarto posto per l'azienda del caffè

Mondo



Rolex

Il marchio più apprezzato al mondo



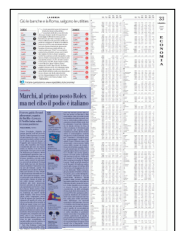
Legó

I mattoncini al secondo posto della classifica



Walt Disney

Il marchio della fantasia al terzo posto



Peso: 32%

ORDINATE E VI SARÀ DATO. ONLINE

Testo e foto di

Damiano Fedeli

REGGIO EMILIA. Entri e ti accoglie il pantheon della Silicon Valley: Bill Gates, Steve Jobs, Mark Zuckerberg, Jeff Bezos. Dietro le gigantografie sorridenti si estende un magazzino di cinquemila metri quadrati: migliaia e migliaia di santini, icone, rosari, statuette, madonne di Lourdes, paramenti, calici, vino da messa, ostie da consacrare. La Amazon degli articoli religiosi è italiana e ha il suo quartiere generale a Reggio Emilia, in questo capannone a pochi minuti dalla stazione dell'Alta velocità e dal ponte sulla A1, le eteree architetture di Calatrava. Qui ha sede Holyart, una società che in pochi anni si è affermata come leader mondiale nella vendita online di oggetti sacri. Un magazzino di 40 mila articoli, un fatturato che dalla nascita nel 2007 è sempre cresciuto a doppia cifra, fino ad arrivare ai sei milioni di euro dello scorso anno.

A gestirlo non sono frati o suore ma una srl fondata da due soci emiliani: Stefano Zanni e Gabriele Guatterri. «Le foto al piano terra? Non bisogna stupirsi. Quelli sono i nostri guru. Anche se vendiamo articoli religiosi, bisogna stare nel mondo. Le immagini di Padre Pio, papa Wojtyła, Madre Teresa, don Bosco sono dove meritano: al piano di sopra» sorride Zanni, che è anche l'amministratore delegato della società. «Siamo nati per scommessa. Gabriele aveva un negozio fotografico con un reparto di articoli religiosi, qui nel Reggiano. Quando cessò l'attività, mi chiese che cosa fare delle cose nel magazzino. Allora lavoravo nella consulenza d'impresa e insegnavo alla Profin- gest, la business school fondata da Romano Prodi a Bologna. «Vendiamole su internet», gli dissi». Scelta naturale oggi, molto meno scontata allora. «In Italia non c'era

ancora Amazon e sapevamo poco di e-commerce: ci siamo fatti fare il sito e abbiamo cominciato». L'avvio ricorda la mitologia delle start up californiane. «Siamo partiti in due garage a Sassuolo, lavorando fuori orario, di notte. Volevamo arrivare a 100 mila euro in tre anni e poi chiudere. Invece ci siamo innamorati di quest'idea e abbiamo continuato. Dopo tanti cambi di sede, siamo qui dal 2017. E continuiamo a ingrandirci: entro giugno completeremo un secondo piano, arrivando a ottomila metri quadri».

Entrando a Holyart non si respira l'odore di sagrestia che uno si aspetterebbe, ma non si è neanche in un anonimo deposito. Al contrario, gli interni hanno un design colorato, creato da uno studio famoso, l'Mpa Architects di Modena. Uno schermo all'ingresso mostra in tempo reale su un planisfero gli acquisti sul sito. «Vede? Qualcuno in Francia ha appena comprato un'icona russa. L'anno scorso abbiamo mandato 70 mila pacchi in 110 Paesi», spiega Zanni. I ritmi di crescita sono effervescenti. «Nel 2018 siamo arrivati a sei milioni di fatturato, 37 per cento in più rispetto all'anno precedente. L'obiettivo è di fare otto milioni quest'anno e dieci entro il 2020».

Vista dall'alto sembra davvero una piccola Amazon. «Inseriamo dai tre ai quattrocento prodotti nuovi al mese. Quest'anno vogliamo arrivare a un totale di 50 mila». Ogni articolo viene fotografato da Guatterri, l'altro fondatore, nello studio professionale interno. Sugli scaffali, migliaia di oggetti fra il devozionale, l'artistico e il decisamente kitsch. «Abbiamo vari tipi di prodotti. Icone, immaginette, statue di ogni dimensione, rosari, ma anche gioielli a tema religioso» racconta Zanni. «Il nucleo centrale sono gli accessori liturgici per

parrocchie e conventi: amboni, piccoli altari, tabernacoli, calici e ostensori, ceri e candele. E poi i paramenti da messa. E, ancora, gli articoli per vescovi: anelli episcopali, mitre e bastoni pastorali». Altri settori sono quello del Natale, con diecimila articoli per il presepe, e quello degli eventi particolari come beatificazioni o giubilee. «Infine abbiamo le piccole produzioni dei monasteri. Marmellate e miele, birra e liquori, cosmetici e rimedi naturali».

Sugli scaffali la *made in China* non manca. «Ma più della metà dei nostri duecento fornitori sono artigiani italiani, i migliori. Con le specializzazioni: i presepi dalla Valgardena o, ovviamente, da Napoli. I rosari da Loreto. L'oreficeria liturgica da Lombardia e Veneto. Abbiamo viaggiato per tutta Italia per conoscerli e farci conoscere». Sugli scaffali regna un apparente disordine. «Noi facciamo come Amazon: i prodotti sono collocati in modo casuale. Questo velocizza il loro ritrovamento, contrariamente a quello che si potrebbe credere. È un software a guidare gli operatori: se andasse in tilt, ci metteremmo mesi a ritrovare le cose». Holyart ha studiato bene il colosso mondiale dell'e-commerce: «Sia-

mo andati due volte a Piacenza a osservare il modello del centro per l'Italia. Ci accomuna la varietà dei prodotti: noi abbiamo dalla fragile palla in vetro di Murano alle statue in marmo pesanti un quintale».

Quello che stupisce è che Holyart abbia successo vendendo per un pubblico, quello dei sacerdoti e dei credenti, spesso non giovanissimo e poco avvezzo agli



acquisti online. «Ormai anche in questo settore si esigono prodotti di ogni tipo, disponibili sempre e ovunque. Dove lo trovi se non qui un magazzino con duecento tipi di stole disponibili immediatamente? Comunque per i clienti meno tecnologici abbiamo un'assistenza telefonica che li segue passo passo». I dipendenti sono una trentina, venti a tempo indeterminato. In periodi come il Natale si arriva a quaranta addetti. S'incontrano tutte facce

giovani. Come li selezionate, nelle parrocchie? «No, non chiediamo certo se uno va a messa. L'importante è non essere pregiudizialmente contro la religione. La nostra azienda vuole anche essere multiculturale: se devi vendere al mondo, il mondo deve far parte di te. Ci sono ragazzi da Francia, Germania, Polonia, Turchia, India, Ghana, Kenya, ma anche dagli Usa e dal Sudamerica». Il call center, con i suoi operatori madrelingua, copre sei lingue. Per i lavoratori ci sono una cucina con la cantinetta dei vini e una sala relax con il calcio balilla. «Organizziamo pranzi, feste e aperitivi tutti insieme. Qui non si lavora il sabato e la domenica. Diamo

un premio di mille euro alle donne che vanno in maternità e le mamme possono avere orari flessibili. Incoraggiamo i nostri lavoratori a fare i loro acquisti o la spesa online e a farsi consegnare gli oggetti qui, così studiamo le confezioni e i servizi degli altri. Di aziende ne ho viste tante, ma da noi il clima fa la differenza». E i clienti si affezionano. «Lei non sa quanti messaggi di ringraziamento riceviamo con scritto "Pregherò per voi"».

Damiano Fedeli

La chiamano la Amazon degli **articoli religiosi**. Ma il suo quartier generale è a Reggio Emilia e non nella Silicon Valley. Ci siamo andati. Tra una prece a Padre Pio e una a Bezos

[1] IL MAGAZZINO IN STILE AMAZON DA CINQUEMILA METRI QUADRI CHE CONTIENE OLTRE 40 MILA ARTICOLI RELIGIOSI. ENTRO GIUGNO, CON LA COSTRUZIONE DEL SECONDO PIANO, VERRÀ QUASI RADDOPPIATO [2] GLI UFFICI DELLA HOLYART, LEADER MONDIALE NELLA VENDITA ONLINE DI ARTICOLI RELIGIOSI [3] CALICI DA MESSA [4] UN GESÙ PRONTO PER ESSERE SPEDITO

CROCIFISSI, STATUINE, STOLE DI OGNI TIPO, MITRE, MADONNE: SI TROVA DI TUTTO

«SUGLI SCAFFALI NON MANCA IL MADE IN CHINA MA LA MAGGIOR PARTE DEGLI OGGETTI SONO MADE IN ITALY»



PECCATI ORIGINALI DI UN'ALLEANZA

di **Francesco Verderami**

Lanciati a tutta velocità verso l'orlo del precipizio, per mesi Di Maio e Salvini si sono sfidati sulla Tav a chi avrebbe frenato per ultimo. Contando sul fatto di non aver rivali, immaginavano di proseguire così fino alle Europee per dividersi i consensi, perpetuando la logica del rinvio come forma di mediazione nel governo. Il quadro politico è però mutato e la competizione sembra coglierli impreparati a gestire oggi l'ennesimo conflitto. L'idea di drammatizzare

il muro contro muro servì nei giorni della Finanziaria per giungere a un compromesso di necessità sui «numerini», ma sulla Tav Conte ha smesso i panni del «mediatore», operando una scelta di campo grillina. E adesso a Salvini, pressato a sinistra da Zingaretti e a destra da Berlusconi, tocca dare risposta al suo elettorato di riferimento.

continua a pagina 24

I PECCATI ORIGINALI DI UN'ALLEANZA DIVERSA

di **Francesco Verderami**

Finora il leader della Lega è parso il vero dominus della coalizione gialloverde. Ce n'è la prova, oltre che nelle percentuali dei sondaggi, anche e soprattutto nella sfera degli affari di potere, nelle scelte delle nomine: è una condizione che gli ha consentito di svolgere il ruolo di premier dalla poltrona del Viminale. Ma così il rapporto con Di Maio si è sbilanciato, ed è emerso il peccato originale di un'alleanza tra forze diverse che hanno usato il «contratto» come alibi per non mostrare l'incapacità di arrivare a una sintesi. Basta osservare i banchi del governo in Parlamento, dove quotidianamente i rappresentanti di M5S e della Lega si danno il cambio a seconda dei provvedimenti in esame, per avere la testimonianza plastica del distacco.

È da vedere se la Tav sarà l'accelerante della crisi, o se sarà un elemento che servirà a

farla detonare dopo il voto per le Europee. Ma per arrivare a maggio c'è ancora troppa strada, e se Di Maio ha deciso di arroccarsi pur di tenere unito il Movimento, Salvini faticherà ad assecondarlo perché deve fornire garanzie ai suoi governatori del Nord e non può farsi accerchiare dal nuovo segretario del Pd e dal vecchio alleato di Forza Italia: Zingaretti da un lato mira a contendergli il consenso del mondo produttivo e dell'imprenditoria settentrionale; Berlusconi dall'altro lo invita a ritornare nei ranghi del centrodestra, offrendogli la leadership a mo' di sfida, nel tentativo di riconquistare un pezzo del suo elettorato che era passato con la Lega.

Il ministro dell'Interno vede avvicinarsi il bivio forse in anticipo rispetto al timing che aveva programmato. L'idea di Conte di allungare i tempi sulla Tav, appoggiando di fatto la linea grillina, potrebbe minare il disegno di Salvini, che in vista delle urne vedrebbe indebolita la sua immagine e il suo appeal presso l'opinione pubblica. Il puzzle non è facilmente componibile e il gioco sembra essere sfuggito di mano a Palazzo Chigi, tra contraddizioni e reticenze dello stesso presidente del Consiglio. Ieri infatti Conte ha voluto rivendicare la «credibilità

del governo», nel giorno in cui il governo ha messo a repentaglio la credibilità internazionale dell'Italia, che sulla Tav è stata richiamata al rispetto degli accordi dalla Francia. Quella Francia che i vice premier avevano preso di mira e alla quale gli stessi vice premier ora si appellano per cambiare gli accordi.

Stavolta però non basterà un escamotage tecnico per coprire i problemi politici. Ed è Salvini il più esposto, tocca a lui scegliere. Se è vero, come sostiene, che «il governo durerà cinque anni», vorrà dire che correrà il rischio dell'accerchiamento sulla Tav, accettando l'impostazione di Di Maio e firmando insieme a lui la prossima Finanziaria draconiana. In tal caso M5S e Lega non andrebbero alle urne nella primavera del 2020: non si rastrellano 30 miliardi e passa nelle tasche dei contribuenti, per chiedere subito dopo il loro suffragio. A quel



Peso:1-6%,24-31%



punto i due leader sarebbero costretti a stracciare il «contratto» per costruire una vera alleanza politica. Nella consapevolezza però che — dai tempi della Seconda Repubblica — il governo logora chi ce l'ha e che nessuna coalizione è riuscita poi a riaffermarsi alle elezioni.

Ma è questo il vero obiettivo di Salvini? A differenza dei grillini, che sono insidiati a sinistra dal ritorno del Pd, il capo del Carroccio non sembra avere rivali che possano insidiarlo politicamente nel suo campo. Almeno per ora, dopo

non si sa. Dunque è questo il momento in cui può costruire la sua leadership per Palazzo Chigi, che si regge su un'idea di governo diametralmente opposta a quella dei Cinque Stelle, specie sui temi economici. È questa la dottrina che gli ha consentito di crescere nel consenso, di avere il sostegno del gruppo dirigente leghista e di un pezzo rilevante di opinione pubblica. E la Tav è la cartina di tornasole sui suoi reali intendimenti.

Per mesi Salvini ha spiegato al suo mondo e al mondo dell'impresa che i rapporti di for-

za nel governo gli imponevano di accettare anche parti del «contratto» non gradite: dal decreto dignità al reddito di cittadinanza, fino all'ipotesi di chiusura degli esercizi commerciali nei giorni festivi. Ma arriva sempre il momento delle scelte. E il momento è vi-

Verità

Questa volta non basterà un escamotage tecnico per coprire tutti i problemi politici

Tensione Conte ha smesso i panni del «mediatore», facendo sulla Tav una scelta di campo con i Cinque Stelle Ora Salvini dovrà rispondere al suo elettorato



Peso:1-6%,24-31%



CHI STACCA LA SPINA PER PRIMO

MARCELLO SORGI

Nell'ora più difficile del governo gialloverde, col rischio conclamato di una crisi sulla Tav, Di Maio e Salvini si scoprono soli. Tra loro nulla è cambiato, la lealtà e quella specie di amicizia che è venuta costruendosi in questi mesi tra i due, aiutandoli a salvarsi in tanti momenti difficili, ora serve soltanto a dirsi con franchezza che è quasi impossibile trovare una via d'uscita. Perché un «sì» è un «sì» e un «no» è un «no», e nessuna delle ipotesi di rinvio messe a punto dai tecnici, per approfondire gli aspetti più controversi del progetto per la Torino-Lione, consente di aggirare la questione

delle questioni: si fa o non si fa la Tav? Per Di Maio, che pure qualche volta s'era fatto scappare che avrebbe trovato il modo di far digerire ai suoi anche il boccone più indigesto - come aveva fatto per Ilva, Tap, decreto sicurezza, autorizzazione a procedere negata per Salvini e altre scelte inevitabili per il governo e inaccettabili per il Movimento -, questa della Tav è una sorta di prova d'amore.

CONTINUA A PAGINA 31

CHI STACCA LA SPINA PER PRIMO

MARCELLO SORGI

Una prova d'amore chiesta da una base disorientata dalle sconfitte elettorali in Abruzzo e Sardegna e convinta che, se non si dà subito una sterzata, anche in Basilicata andrà male e potrebbe finire peggio alle Europee di maggio. Lo ha detto Davide Casaleggio, lo ha ripetuto Beppe Grillo: mollare sul «no» alla Tav è impossibile, ma i 5 Stelle, pur mettendola in conto, dicono di non volere la crisi. Sottinteso: Salvini abbozzi; se invece non può o non vuole, si accomodi.

Gli ultimi campanelli d'allarme per il capo politico del Movimento sono state le dimissioni, poi rientrate, del ministro delle Infrastrutture Toninelli, i 27 voti mancanti dei deputati 5 Stelle all'approvazione della legittima difesa alla Camera, il silenzio minaccioso di Di Battista, che senza il blocco della Tav non parteciperà alla prossima campagna elettorale, e poi il rumore di fondo che sale dai gruppi parlamentari, pronti a dare un segnale al Senato, dov'è più facile far mancare la maggioranza. Così anche l'ultima mediazione di Conte è fallita. E d'altra parte, chiedere a Francia e Ue di rinegoziare i termini economici della questione,

bloccare i bandi degli appalti, senza confermare preventivamente che il progetto va avanti, vuol dire seppellirlo. Dopo giorni e notti di negoziati «tecnici», faticosi quanto inutili, anche il premier ha dovuto arrendersi, dichiarandosi «non convinto» della realizzazione dell'opera e schierandosi sulla trincea pentastellata.

L'onere della rottura (o di una improbabile, a sentire coloro che gli son vicini, sottomissione al diktat dei 5 Stelle) adesso è sulle spalle di Salvini. Ma contrariamente a quanto appare dal suo stile di comunicazione e dalla presenza sui social, il leader della Lega sa essere prudente. Sulla sua agenda, il rischio della fine dell'alleanza gialloverde, non è che non ci fosse, ma doveva essere calcolato, e soprattutto arrivare dopo le elezioni europee, che Salvini considera l'occasione per consolidare nelle urne, e non solo nei sondaggi, la crescita della Lega fino al





ruolo di primo partito, anche a scapito dei pentastellati. A quel punto, il Capitano avrebbe affrontato con più tranquillità anche l'ipotesi di una crisi, che molto probabilmente avrebbe determinato la fine della legislatura, riportando il Paese a elezioni. L'accelerata di Di Maio invece lo costringe a decidere oggi. E il contesto lo spinge verso la rottura. Per questo ha detto in tv ieri sera che «ha la testa dura» e andrà «fino in fondo». Salvini è consapevole che la rinuncia alla Tav, oltre a cagionare un elevato danno economico al Paese, avrebbe un valore negativo simbolico per la maggior parte degli elettori del Nord, non solo per imprenditori che da mesi hanno fatto ca-

pire come la pensano: basti pensare alle manifestazioni di Torino da cui è partita la rivolta contro il «no» alla ferrovia veloce. E soprattutto in Piemonte, dove si vota per la Regione, potrebbe creare uno spostamento di opinione pubblica verso Zingaretti e Chiamparino, gli unici rimasti a difendere l'Alta velocità senza se e senza ma. È con questi pensieri che il leader del Carroccio s'è infilato nella sua notte più lunga. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Peso:1-6%,31-18%

Gli italiani per il sì Pioggia di no che affonda anche il Sud

Paolo Balduzzi

Verrebbe da dire che alla fine tutti i nodi vengono al pettine. Quando, poco meno di un anno fa, si stava delineando la possibilità che si formasse una maggioranza parlamentare e di governo formata da Lega e Movimento Cinque Stelle, tanti osservavano con scetticismo le trattative, alla luce dei molteplici e noti punti di disaccordo tra i due partiti. Tutto risolto, sembrava, con la firma del contratto di governo.

E fintanto che si è trattato

di incrementare voci di spesa corrente - senza tagliarne altre, ma solo creando deficit di bilancio - l'accordo sembrava reggere. Al limite, quando la coperta appariva oggettivamente troppo corta, si poteva sempre dare la colpa a un nemico comune (i governi precedenti, l'Europa, gli speculatori internazionali). Ma ogni volta che la discussione è arrivata a temi fondamentali per lo sviluppo del Paese, ecco emergere tutte quelle tensioni rimaste nascoste per tanto tempo. Il caso più recente è ovviamente quello della Tav, ma lo

stesso potremmo dire, per esempio, anche dei progetti di federalismo differenziato, la cosiddetta autonomia.

Continua a pag. 27

L'analisi

Pioggia di no che affonda anche il Sud

Paolo Balduzzi

Sono argomenti su cui le due compagini di governo sono molto divise e su cui, per motivi diversi, è proprio difficile pensare a dei passi indietro. Sono anche due argomenti i cui destini potrebbero forse risultare incrociati: sì, perché nella migliore delle tradizioni parlamentari (ci sia concessa un po' di ironia), il sospetto che ci possa essere uno scambio appare verosimile. Dire no alla Tav per Salvini potrebbe essere deleterio dal punto di vista elettorale, soprattutto al Nord: un malcontento che però potrebbe essere compensato con qualche concessione in termini di Autonomia, quella riforma Spacca-Italia che tante resistenze incontra anche da parte dei Cinquestelle. Al contrario, Di Maio potrebbe dire sì alla Tav a patto che le risorse del Sud non vengano poi dirottate verso le regioni più ricche del Nord, cercando così di salvare le ragioni della sopravvivenza grillina nel vacillante "granaio" del Mezzogiorno.

È difficile fare previsioni su quello che succederà: ma guardando al Paese, invece che al Palazzo, la sensazione è che la necessità di investimenti e di infrastrutture per lo sviluppo sia molto sentita su tutta la penisola. Al Nord come al Sud, tra i privati cittadini così come tra le tante aziende

sempre più deluse e arrabbiate.

L'atteggiamento del Movimento Cinque Stelle sulla Tav, infatti, è emblematico di una chiusura ben più ampia: non solo quindi rispetto alla sola Torino-Lione, bensì con riferimento alle tante opere che servirebbero al Paese stesso. Ne è la riprova il fatto che grandi alternative a questo progetto non ne sono state avanzate: che fine hanno fatto le promesse di investimenti nell'Alta Velocità al Sud? O quelle di grandi interventi per il trasporto regionale? Nulla di tutto questo nella legge di bilancio, nulla che faccia pensare che il Movimento abbia davvero capito le reali esigenze degli italiani in termini di crescita.

In fin dei conti, leggendo il contratto di governo, sulla Tav c'erano poche parole ma



Peso:1-6%,27-19%



compatibili con qualche tipologia di intervento: un impegno a «(...)ridiscuterne integralmente il progetto nell'applicazione dell'accordo tra Italia e Francia». Una frase che certo non sposa il progetto originario ma nemmeno indica chiusura pregiudiziale. E invece a sentire il premier Conte e le sue elucubrazioni causidiche, Palazzo Chigi nutre forti perplessità sull'opera, a tal punto che potrebbero risultare fatali. Si capisce che la base del movimento su questo argomento sia molto sensibile: il "No Tav" è stata una battaglia della prima ora del popolo a Cinque Stelle. Ma un anno dopo la vittoria delle elezioni e sei anni dopo l'ingresso in Parlamento, la classe politica del Movimento avrà ormai capito che l'arte della politica è e deve essere quella del compromesso, inteso nella sua più nobile forma, e non la chiusura a priori. E che cambiare un'idea, motivando la scelta, permette di fare passi in avanti nell'interesse di tutti.

Il Paese vuole andare più veloce: è proprio

il caso di dirlo; ma rischia di rimanere bloccato per una questione di principio che i leader cinquestelle non hanno il carisma e l'autorevolezza di sbloccare. Appare quantomeno paradossale che per l'autorizzazione a procedere contro Salvini il Movimento abbia chiesto indicazioni ai suoi elettori mentre per indicazioni su un'opera strategica non solo per il Paese ma per tutta Europa non si voglia interpellare la popolazione.

In un Paese normale e moderno, con una leadership all'altezza, non ce ne dovrebbe essere bisogno ma in certi casi il referendum è una soluzione: certo, rappresenta una sconfitta della classe politica, perché sancisce la sua incapacità di decidere, cioè di svolgere il proprio lavoro. D'altro canto, sui grandi temi il popolo italiano si è sempre espresso in maniera matura e informata. I sondaggi lo dicono già chiaro e forte: la maggioranza degli italiani è favorevole alla Tav. Ma questo va chiesto a tutti gli italiani, non certo solo ai piemontesi, perché costi e benefici - insomma l'obolo da pagare - se

l'opera andasse in porto sarebbero ripartiti tra tutti.

E aggiorniamoci anche la richiesta di estendere presto e massicciamente l'Alta velocità nel nostro Mezzogiorno. Chiediamolo, se la politica non riesce a decidere, anche per dimostrare che la base e il cuore di questo Paese hanno una visione ben più lungimirante dei propri rappresentanti.





La strategia della demonizzazione è sempre pronta ma non è sempre utile

di **PIERLUIGI MAGNASCHI**

La guerra per smascherare le fake news (notizie false) è tanto facile che già adesso essa può essere affidata ai computer. Molto più difficile invece è rendere evidenti le fake truth (le false verità). Se, ad esempio, scrivo (in questo caso si tratta di fake news) che l'America è stata scoperta nel 1738 o che il Pd ha preso, alle ultime elezioni politiche, il 45% dei voti, un

semplice software (per non parlare di un lettore che non sia cerebroleso) è in grado di evidenziare subito l'errore, sia esso voluto o subito.

continua a pag. 4

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA - PIERLUIGI MAGNASCHI

Se invece scrivo che Matteo Salvini e la sua Lega sono fascisti, il computer può darmi una risposta o un'altra, rispetto alle due possibili. Potrà dirmi, ad esempio, che lui è fascista perché lo dicono quasi tutti i media e quindi (notate il quindi) è vero. Nessun software invece potrà dirmi che Salvini ha molti difetti (come tutti, del resto) ma non ha certo quello di essere fascista. Infatti la sua storia politica viene dalla sinistra dura e pura, esageratamente marxista-leninista, quella addirittura dei centri sociali milanesi. Non solo, dopo essere diventato leghista, Salvini si era addirittura a capo presentato nel gruppuscolo dei leghisti comunisti che aveva partecipato alle elezioni del parlamento di cartapesta del Nord ai tempi delle ampolle del Po. In quella occasione, Salvini e i suoi comparì avevano preso cinque seggi.

Ma la sinistra (com'è successo anche nel 1994 in occasione della scesa in campo di Silvio Berlusconi contro la cosiddetta macchina da guerra di Achille Occhetto) non è abituata a contrastare un avversario politico con un suo programma alternativo. Preferisce farlo attraverso la demonizzazione dell'antagonista. Da qui la ricerca del suo punto debole, vero o presunto che esso sia, purché abbia presa sull'opinione pubblica e quindi funzioni. Contro Salvini un argomento vistoso: il suo fascismo. Non importa che esso sia vero. L'importante è che esso sia uti-

lizzabile per andargli addosso. Sul fascismo è presto detto: c'è (se c'è) nelle vene di Salvini molto meno fascismo di quanto comunismo ci sia nelle vene di D'Alema, Bersani o Zingaretti. Si tratta (nel caso del fascismo e del comunismo) di due eresie politiche che hanno provocato immani tragedie nel mondo ma non si capisce perché le prime tossine (ammesso che ci siano, ripeto) siamo criminalizzabili mentre le seconde (che sono storicamente indubitabili) siano meritevoli di oblio, come io ritengo sia anche opportuno fare se si vuol guardare avanti senza ripetere sempre e compulsivamente la medesima acqua sporca nello stesso mortaio.

La politica nazionale e soprattutto internazionale (che poi è quella che conta nei tempi della mondializzazione) è una grande commedia, o una grande tragedia. Ma resta sempre e comunque una pièce teatrale nella quale le parole, anche se può spiacere, ma questa è la realtà, giocano un ruolo superiore ai fatti. Pertanto, dire che la Lega è un movimento fascista è una fake news che in Italia non



Peso:1-4%,4-41%

prende piede (perché la gente, al netto dei suoi pregiudizi, sa di che cosa si tratta) mentre se questa affermazione viene usata sui media internazionali o negli ambienti politico istituzionali del resto del mondo, diventa immediatamente un'arma contundente che investe l'intera Italia.

È impossibile spiegare la politica italiana all'estero (che peraltro è già molto difficile da spiegare in Italia agli italiani). Per far capire al resto del mondo che cosa capita nella Penisola è quindi necessario ricorrere a delle semplificazioni che, vere o false, siano intelleggibili altrove. Pertanto, se si riesce a imporre l'idea che la Lega è un movimento fascista, tutto diventa più facile. Questo fatto (vero o falso che sia) lo capiscono, non solo in Francia ma anche nell'Iowa dove la maggioranza della popolazione (non è una boutade ma è il risultato di un preciso sondaggio), dove la maggioranza della popolazione, dicevo, ritiene che l'Italia confini con la Russia e con la Turchia. Mentre se apprendono che in Italia c'è un governo fascista, tutto diventa più chiaro. E la ricetta è subito più semplice: bisogna abbatterlo.

Sempre a proposito delle parole killer a valenza internazionale è significativo notare come sia completamente scomparso dal lessico politico e in parte culturale l'attributo di nazista un regime che ha fatto

scoppiare la seconda guerra mondiale, che ha realizzato i gulag e che aveva come programma – poi realizzato in parte, solo perché non gli è stato consentito di portarlo a termine – un regime che aveva come programma, dicevo, il genocidio non solo degli ebrei ma anche dei rom e di altri gruppi nazionali o etnici.

Il ruolo dell'indicibile, con questa voluta e sottilmente studiata translitterazione lessicale, è così slittato dal nazismo al fascismo: e siccome la politica vive anche di stereotipi e si nutre di semplificazioni, se si riesce a mettere la camicia di forza del fascismo a chi fascista non lo è, il gioco è fatto. Ma a livello internazionale questo gioco mette fuori area, non un partito, ma l'Italia intera. A livello nazionale invece polarizza, come successe ai tempi di Berlusconi, l'elettorato. Non (nel 2019!) tra fascisti e antifascisti. Se questa fosse la competizione vera la gara (nel 2019, ripeto) per gli antifascisti sarebbe troppo facile. Ma, oggi e in questo caso, la gara solo fra antifascisti e accusati di fascismo. In questo caso, la demonizzazione strumentale e indebita diventa evidente e dimostra che chi l'ha arbitrariamente tentata e usata non ha argomenti politici diversi da proporre e da opporre. E la storia dimostra che, in questo caso, in condizioni di democrazia e di libertà, la maggioranza degli elettori vota per gli aggrediti non per gli aggressori.

Pierluigi Magnaschi



Aria di spending review a Viale Mazzini

LA RAI A FAZIO E VESPA: «VI TAGLIAMO LO STIPENDIO»

GIANLUCA VENEZIANI

Che in Rai ci fosse aria di spending review e analisi costi-benefici lo si era già capito. Ma da ieri, grazie a uno scoop di Dagospia, si conosce più nel dettaglio l'intenzione dell'ad Salini di tagliare di netto, (...)

segue → a pagina 6



SPENDING REVIEW

La Rai a Fazio e Vespa: vi tagliamo lo stipendio

Il nuovo ad vuole ridurre del 20% il compenso dei due conduttori
Ma sarebbe meglio mettere la politica da parte e premiare chi fa ascolti

segue dalla prima

GIANLUCA VENEZIANI

(...) di ben il 20%, il compenso annuo di Fabio Fazio e Bruno Vespa. I due percepiscono rispettivamente una paga di 2 milioni e 240mila euro e 1 milione e 200mila per la conduzione di *Che tempo che fa* e di *Porta a Porta*. E, alla proposta della dirigenza Rai

maturata dopo l'approvazione del nuovo piano industriale, sempre stando a Dago, avrebbero avuto reazioni differenti: Fazio si sarebbe mostrato disponibile a trattare anche per non strappare definitivamente con l'azienda, laddove Vespa (a nostro avviso comprensibilmente) avrebbe accolto la notizia con una certa insoddisfazione.

DUE CASI DIVERSI

Analizzando nello specifico i due casi, il contratto di cui gode Fazio a partire dal 2017 è a tutti gli



Peso:1-10%,6-59%

effetti un regalo fattogli dall'allora amministrazione Rai, ancora nelle mani del Pd renziano, con direttore generale Mario Orfeo. L'accordo economico è non solo sproporzionato nelle cifre (8 milioni e 960mila euro al conduttore fino al 2021 e oltre 18 milioni di costo annuo della trasmissione, tra spese e appalto di produzione, costi di rete, diritti del format ecc.), ma anche esageratamente lungo: Fazio si è imbullonato alla poltrona di *Che tempo che fa* per ben quattro anni, manco fosse un presidente degli Stati Uniti (tra l'altro, molto meglio pagato di quello...).

A ben vedere, più che di un errore, si è trattato di un lascito che la vecchia Rai ha volutamente consegnato in eredità ai nuovi amministratori, con la tipica mancanza di lungimiranza di chi pensa a gestire il potere solo qui e ora: intanto ci teniamo stretti un uomo nostro - era la logica - poi ci penseranno i nostri successori a farsi carico del fardello, a spese degli italiani naturalmente... E d'altronde i dati di ascolto della trasmissione, che naviga su medie domenicali del 14%, non giustificano questo compenso straor-

dinario, soprattutto a fronte delle aspettative nel momento in cui il contratto è stato firmato che auspicavano un 18% di share.

Abbastanza diverso è il caso di Vespa. In primo luogo perché il celebre giornalista percepisce la metà dei soldi di Fazio ma conduce circa il doppio delle puntate (Fazio ha firmato per 64 condurre annue, l'altro in una stagione va in onda circa 120 volte con *Porta a Porta*). In seconda istanza perché Vespa, lo stipendio, se lo è già tagliato di netto un anno e mezzo fa, accordandosi con gli allora vertici Rai per una riduzione del compenso di circa il 30%, passando cioè da 1 milione e 930mila euro annui all'attuale 1 milione e 200mila. Ma, al di là di questi aspetti, parliamo di una colonna portante e di un volto storico della Rai, azienda nella quale lavora da 50 anni e nella quale conduce *Porta a Porta* da 23: un professionista a cui, oltreché indubbia competenza, sarebbe giusto continuare a riconoscere anzianità di servizio. Anche perché, a differenza di quello di Fazio, il suo programma da sempre svolge una sorta di ruolo istituzionale, garantito dalla terzietà del conduttore, tanto da essere stato definito la

terza Camera del Parlamento.

LOGICHE DI MERCATO

Detto questo, e in attesa che l'ad Salini faccia le proprie scelte, forse non sarebbe male iniziare a pensare alla Rai come a un'azienda privata in cui non si viene più scelti e contrattualizzati (quasi) a vita in base alla vicinanza al partito in quel momento al potere, ma sulla base di un criterio di mercato: se porti ascolti, se procuri raccolta pubblicitaria e garantisci qualità e serietà del servizio, allora hai diritto a essere selezionato, confermato e magari premiato in termini di paga. Viceversa puoi benissimo fare le valigie e trasferirti altrove o restare a casa a guardare la tv, e non più a farla.

Prima ancora di privatizzare la Rai, insomma, bisognerebbe adottare una mentalità da società privata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fabio Fazio, 54 anni (Fotogramma)



Bruno Vespa, 74 anni, è in Rai dal 1962. Conduce su Rai 1 il programma (da lui ideato) Porta a Porta dal 1996. È stato direttore del TG1 (Fotogramma)



Peso:1-10%,6-59%

FALCHI & COLOMBE**LA SCELTA GIUSTA DI LEGARSI
LE MANI IN ANTICIPO**di **Donato Masciandaro** a pagina 2**FALCHI & COLOMBE****IL VANTAGGIO DELLA SCELTA DI LEGARSI LE MANI IN ANTICIPO**di **Donato Masciandaro**

Nei prossimi mesi la rotta della politica monetaria europea non cambia, ma la velocità sì. Ma soprattutto: non cambia lo stile di navigazione: la Banca centrale europea continua ad annunciare in anticipo la sua strategia, "legandosi le mani" con impegni temporali e quantitativi. In un momento di crescente incertezza macroeconomica, il legarsi le mani è il miglior contributo che Draghi può dare alla stabilizzazione dei mercati e delle prospettive economiche.

Le decisioni prese ed annunciate ieri dalla Bce possono essere analizzate rispondendo a tre domande: è cambiata la rotta? È cambiata la velocità di crociera? È cambiato lo stile di navigazione?

La risposta alla prima domanda è negativa. Da tempo la Bce ha definito la seguente strategia: se essa vuol contribuire al raggiungimento nel medio periodo di una inflazione stabilmente vicina al

due per cento, continuerà ad avere una politica monetaria espansiva finché tale obiettivo non sarà conseguito. È una strategia che implica che la normalizzazione della politica monetaria – cioè tassi di interesse positivi – seguirà la normalizzazione dell'inflazione. È una strategia che viene criticata dai falchi, che preferirebbero una scelta opposta: poiché i mercati sono oramai assuefatti ad una espansione monetaria quasi decennale, solo una normalizzazione dei tassi può dare un segnale credibili, e quindi aiutare la normalizzazione economica.

Un cambio di rotta?

Ma anche le colombe trovano la strategia sempre meno efficace: mercati assuefatti possono essere colpiti solo con forme di espansione monetaria ancor più aggressive, come l'innalzamento dell'obiettivo inflazionistico, o il ritorno ad un aumento della liquidità creata, oppure riducendo ulteriormente il livello dei tassi. La Bce continua invece nella strategia paziente: occorre aspettare che l'espansione monetaria abbia effetti duraturi sui salari nominali, e poi sui prezzi al consumo.

Occorre tempo; anzi ieri la Bce ha aggiunto che – sulle base dei nuovi dati – occorrerà più tempo di quanto previsto. Per cui occorre cambiare la velocità di crociera. Due in particolare i provvedimenti rilevanti: l'allungamento del periodo minimo in cui i tassi continueranno a rimanere minimi, cioè almeno fino alla fine del 2019; la partenza dal prossimo settembre di nuove operazioni di finanziamento a disposizione del sistema bancario, purché destinate a finanziare il sistema produttivo.

Il cambio di velocità ha verosimilmente sorpreso i mercati, i quali si attendevano al massimo un annuncio di un possibile cambiamento nel modus operandi della Banca centrale europea. Ma è una di quelle soperse per cui i mercati e l'economia in generale dovrebbe ringraziare una banca centrale, perché migliora le loro



Peso: 1-1%, 2-16%

capacità di prendere decisioni.

Quello che conta infatti è che la Bce continui ad utilizzare lo stesso stile di navigazione finora adottato, vale a dire la politica dell'annuncio monetario, che è da un lato vincolato da impegni temporali o quantitativi, dall'altro è flessibile rispetto ai dati via via disponibili. È la politica basata sulla cosiddetta regola monetaria flessibile.

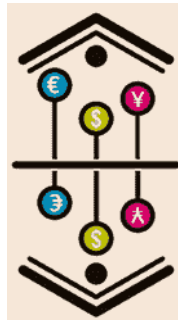
La regola monetaria flessibile

La Bce si impegna a rispettare dei vincoli: possono essere temporali, come l'impegno di calendario sui tassi, o quello sull'inizio di nuove

operazioni, come quelli presi ieri; oppure possono essere quantitativi, come è stato fino allo scorso dicembre l'acquisto mensile di nuovi titoli sul mercato. Gli impegni – se rispettati – aumentano la credibilità della banca centrale, che è condizione necessaria per l'efficacia della politica monetaria. Specularmente, la credibilità aumenta se la banca centrale è pronta a rivedere i suoi impegni sulla base di nuovi dati. Anche questo è successo ieri. Il presidente Draghi ha premesso che le probabilità di una recessione per l'area euro non sono aumentate. Allo stesso modo, però, sono aumentati i fattori di in-

certezza, di origine esterna – come le schermaglie tariffarie tra Stati Uniti e Cina – ed anche interna – dal rischio Brexit al rischio Italia.

Se aumenta l'incertezza, cioè se il mare diventa più agitato e non si sa per quanto, occorre modificare la velocità, e dirlo ad equipaggio e passeggeri, mantenendo però la rotta. Se equipaggio e passeggeri – leggi mercati ed economia – sono più informati, è più probabile che anche la navigazione migliori.



Peso: 1-1%, 2-16%



NUOVE REGOLE EUROPEE

Finanza
sostenibile,
operazione
trasparenzadi **Beda Romano**

Parlamento, Consiglio e Commissione Ue hanno trovato un'intesa su una riforma regolamentare che imporrà, a chi propone investimenti finanziari, di

precisare la sostenibilità ambientale e sociale degli stessi strumenti venduti sul mercato. Obiettivo: maggior trasparenza e responsabilità. *pag. 13*

Finanza & Mercati

Finanza sostenibile, l'Europa lancia l'operazione trasparenza

REGOLE

Via libera alla riforma che imporrà a fondi e gestioni di specificare gli impatti

Le authority di vigilanza monitoreranno la coerenza tra prospetti e attuazione

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Dopo un negoziato relativamente rapido, Parlamento, Consiglio e Commissione hanno trovato ieri qui a Bruxelles un accordo su una riforma regolamentare che imporrà a chi propone investimenti finanziari di precisare la sosteni-

bilità ambientale e sociale degli stessi strumenti venduti sul mercato. Il tentativo è di introdurre maggiore trasparenza e responsabilità sulla scia dei nuovi obiettivi ecologici che l'Unione si è data, anche nel quadro dell'Accordo di Parigi del 2015.

«L'Unione europea è pienamente impegnata nel rispettare l'Accordo di Parigi e nel guidare la lotta a livello globale contro il cambiamento climatico - ha spiegato il vice presidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis -. Con questa intesa facciamo sì che anche il sistema finanziario si impegni in questa direzione. Le nuove regole permetteranno a investitori e consumatori di prendere decisioni informate in modo che il loro denaro venga utilizzato in modo più responsabile».

Ha aggiunto il ministro delle Finanze rumeno, Eugen Teodorovici che in questi sei mesi presiede il Consiglio Ecofin: «Ridirigere denaro verso progetti più ecologici, più puliti, più sostenibili richiede una maggiore consapevolezza di tutti i partecipanti sull'impatto di lungo termine delle

loro decisioni d'investimento. In questo contesto, l'Unione euro-



Peso: 1-2%, 13-29%

pea vuole dotarsi di un quadro trasparente per assicurare che gli investitori siano informati dell'impatto sociale e ambientale del loro investimento».

I tre pilastri

Il nuovo regolamento si basa su tre pilastri. Prima di tutto proibisce o elimina le forme di «marketing» ecologico a tappeto senza fondamenta o non comprovate (*greenwashing*, in inglese). In secondo luogo, le regole di pubblicazione della sostenibilità ambientale e sociale di singoli strumenti finanziari saranno applicate da tutti gli operatori di mercato e monitorate nello stesso modo dalle tre autorità europee di sorveglianza finanziaria che garantiranno una ulteriore armonizzazione a livello comunitario.

Infine, il regolamento riguarda i seguenti strumenti finanziari: fondi d'investimento, prodotti d'investimento basati sui contratti d'assicurazione, schemi pensionistici privati, gestione di portafogli individuali, contratti di consulenza di assicurazione e di investimento. Chi propone l'investimento dovrà precisare come sono stati valutati i rischi ambientali e sociali, quale potrebbe essere l'impatto sulla redditività del prodotto finanziario, e nel caso come il prodotto possa contribuire alla sostenibilità.

L'iter di approvazione

L'accordo di ieri, che ora dovrà essere approvato dal Consiglio e dal Parlamento in seduta plenaria, fa parte di un pacchetto di misure per garantire una maggiore responsabilità ambientale anche in campo finanziario. Oltre alla ri-

forma approvata ieri e a quella varata a fine febbraio sui nuovi indici per meglio valutare la sostenibilità di un investimento, le istituzioni comunitarie stanno negoziando una intesa su una nuova classificazione degli investimenti ecologici.

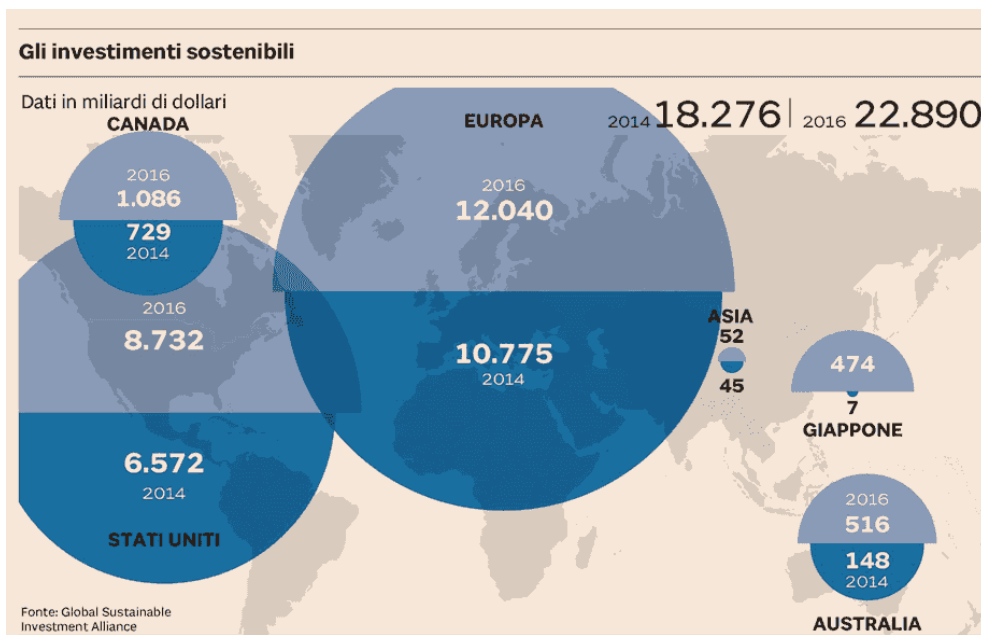
In un rapporto dell'anno scorso, un gruppo di esperti aveva proposto una riduzione dei requisiti patrimoniali nel caso di obbligazioni ecologiche, avvertendo tuttavia del rischio di creare eventualmente bolle speculative (si veda Il Sole 24 Ore del 1° febbraio 2018). Dello stesso avviso si è detto ai tempi il vice presidente Dombrovskis. Lavoro tecnico è ancora in corso. Esperti del settore dovrebbero trasmettere le loro raccomandazioni alla Commissione europea in giugno.

PAROLA CHIAVE

Greenwashing

Marketing e ambiente

Strategia di comunicazione finalizzata a costruire un'immagine di sé ingannevolmente positiva sotto il profilo dell'impatto ambientale, per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dagli effetti negativi per l'ambiente delle proprie attività o prodotti.



Peso: 1-2%, 13-29%

INTERVISTA



Al Tesoro
Per 17 anni
responsabile
della Direzione II

Maria Cannata: «Ecco
come si può tagliare
il debito pubblico»

Isabella Bufacchi · a pag. 15

«Ecco come si può tagliare il debito italiano»

Finanza & Mercati

INTERVISTA

MARIA CANNATA

«Sui mercati, se ti presenti
con onestà ti danno fiducia»
ma «serve coerenza»

Isabella Bufacchi

«Sono una persona normale». Così Maria Cannata, per 17 anni responsabile della gestione del debito pubblico al Tesoro, risponde sorridendo a chi le domanda quali superpoteri siano necessari per gestire il terzo debito pubblico più grande al mondo, con il suo programma di aste lorde che va oltre i 400 miliardi l'anno, senza uguali in Europa. È proprio quel suo essere "normale", anche in situazioni eccezionali, il segreto di Maria Cannata: per lei il debito pubblico potrà calare ma senza operazioni straordinarie, «il debito/Pil si riduce piano piano, rispettando anno per anno i target di bilancio, con una politica fiscale che preveda anche investimenti pubblici per la crescita». Nel 1980 Maria Cannata entra al ministero del Tesoro come funzionario statistico e dal dicembre 2000 prende la guida del debito pubblico fino al 2017.

Quali sono i suoi superpoteri per gestire il superdebito?

I modelli, econometrici e non, cercano

di replicare la realtà, ma la vita reale è sempre più complessa dei modelli. E nessuna magia: io sono una persona normale. Faccio la spesa, come tutti. Prendo la metro...

Qual è il suo segreto? Non tutti saprebbero gestire un debito da oltre 2.000 miliardi...

Coerenza, e la fiducia che ne consegue. La fiducia è stata fondamentale. Devi essere credibile, non devi mai raccontare storie. Sui mercati, se ti presenti con onestà ti danno fiducia. Anche in questo lavoro il rapporto umano resta fondamentale, a mio avviso.

Come hanno reagito gli investitori quando i nostri titoli di Stato sono stati ridenominati ed emessi in euro?

Prima dell'euro, ai tempi della lira, per vendere i titoli di Stato agli investitori esteri bisognava emettere in valuta estera, dollari Usa, yen ma anche sterline, franchi svizzeri... e, di norma, il rischio di cambio veniva coperto con derivati.

Perché il Tesoro ha usato i derivati? E lei, che ruolo ha avuto?

Come ben spiegato nel rapporto sul debito pubblico, la cui quarta e ultima edizione è relativa al 2017, e in numerose altre occasioni pubbliche, allungare la duration del debito, bloccando tassi fissi storicamente bassi, è stata considerata una strategia prudente e



Peso: 1-1%, 15-22%

di lungo periodo. Per conseguire questo obiettivo, già dalla seconda metà degli anni '90 si è ricorso ai derivati di tasso d'interesse, quale complemento dell'attività di emissione. Io ho operato in questa direzione, in continuità con i miei predecessori. Fino alla crisi del debito sovrano in Europa, l'andamento dei tassi di interesse ha corrisposto alle aspettative, poi il contesto è radicalmente cambiato: nessuno si attendeva la divaricazione del merito di credito fra i paesi dell'area Euro, con il drammatico allargamento degli spread, né i drastici mutamenti intervenuti in seguito nella politica monetaria, con tassi bassissimi e spesso negativi nei paesi core.

Come è cambiata la gestione del debito pubblico con l'arrivo dell'euro?
La moneta unica europea ha portato in Italia tassi e inflazione estremamente bassi. E questo è stato l'enorme beneficio per la gestione del nostro debito pubblico: la spesa degli interessi per rifinanziare il debito con l'euro è ora estremamente più bassa rispetto ai tempi della lira, basta guardare i numeri. Nel 1995 il debito pubblico era circa la metà dell'attuale: 1.151,5 miliardi di euro, e la spesa per interessi di quell'anno arrivò a 109,8 miliardi (l'anno successivo crebbe ancora: 115,6 mld); nel 2018, con un debito di 2.316,7 miliardi di euro, la spesa per interessi è stata pari a 64,9 mld. Ero appena arrivata al Tesoro quando l'inflazione viaggiava al 20% e i BOT, che costituivano il 65% dell'intera torta dei titoli di Stato, venivano collocati con rendimenti a due cifre, ma il tasso reale era di poco

negativo. Poi divenne positivo, e non di poco. Erano gli anni delle ripetute svalutazioni e tutti lamentavano la temporaneità dei benefici che ne derivavano, e la fragilità causata dalla debolezza della lira.

E dal momento che l'ha visto esplodere, il debito/Pil, come pensa che possa implodere, e ridursi per tornare al 60%?

Non credo assolutamente che si possa ridurre significativamente il debito attraverso la vendita di beni pubblici. Le grandi privatizzazioni sono state già fatte. E' un capitolo quasi chiuso, ormai; resta ben poco da privatizzare, visti i grandi numeri che servirebbero. Montepaschi? Enel ed Eni, perdendo il controllo di due settori strategici e i considerevoli dividendi che normalmente queste partecipazioni producono? Il mercato immobiliare italiano, poi, è particolarmente fiacco e gran parte degli immobili potenzialmente interessanti sono gestiti a livello locale; in ogni caso, il ricavato che se ne può trarre è estremamente ridotto. Tutto può essere utile, ma su questo fronte non c'è nulla di dimensioni davvero importanti. Il debito/Pil si riduce per contro piano piano, rispettando anno per anno i target di bilancio, con una politica fiscale che preveda anche investimenti pubblici per la crescita. Il Belgio ha una burocrazia ingombrante come la nostra, eppure con gli avanzi primari è riuscito a ridurre l'alto debito/Pil. E poi, ovviamente, è essenziale non perdere mai la fiducia dei mercati.

Il timore di un ritorno alla lira pre-

occupa il mercato?

Resto trasecolata ogni volta che sento parlare del ritorno alla lira. Ridenominare i titoli di Stato dall'euro alla lira, arbitrariamente e unilateralmente, violerebbe l'impegno preso con gli investitori, quel patto di fiducia che lega il creditore al debitore. La valuta di denominazione è un elemento costitutivo essenziale in un investimento. E una volta perso il rapporto di fiducia con i mercati... Se prendi un impegno con me come debitore, io creditore devo essere sicuro che lo rispetterai. Ed è davvero illusorio pensare di contenere le conseguenze "nazionalizzando" la base degli investitori. Recentemente, i primi a mostrare di essere sensibili ai cali di fiducia sono stati proprio i piccoli risparmiatori italiani: l'ultima emissione del BTP Italia, nel novembre scorso, ha visto una partecipazione retail veramente deludente, solo 843 milioni. E nei giorni del collocamento lo spread aveva toccato i 320 punti base...

Che bilancio fa della sua esperienza come capo del debito?

Complessivamente molto positiva, anche se decisamente stressante.



MARIA CANNATA

Per 17 anni responsabile al Tesoro della Direzione II che gestisce l'84% circa del debito pubblico



Peso: 1-1%, 15-22%

Le nuove norme gelano i risparmiatori si fermano i fondi che investono in Pmi

Vincoli rigidi sui titoli che possono essere acquistati dai Pir In gennaio ai minimi le sottoscrizioni

VITTORIA PULEDDA, MILANO

Cala il grande gelo sui Pir, i Piani individuali di risparmio che garantiscono importanti vantaggi fiscali a chi conserva l'investimento per 5 anni. Il bilancio delle sottoscrizioni di febbraio non è ancora disponibile, ma le prime indicazioni mostrano un'ulteriore frenata rispetto a gennaio, che aveva segnato una raccolta netta di poco inferiore ai 60 milioni. Un'inezia rispetto ai fasti del passato: quasi 11 miliardi in tutto il 2017, primo anno di vita dei Pir, quasi quattro miliardi nel 2018. E per il 2019 il dato inizialmente stimato in 2,7 miliardi potrebbero «essere rivisto significativamente al ribasso», scrive l'Osservatorio Pir di Equita.

Ad inceppare il meccanismo è soprattutto il nuovo regime di investimenti previsto dalla Legge di bilancio 2019 e, peggio ancora, la mancanza dei decreti attuativi. Attesi per l'inizio di febbraio, poi progressivamente slittati, ora le previ-

sioni parlano di un testo approvato entro la fine di marzo. E anche quando ci saranno, non è detto che l'industria del risparmio gestito in versione Pir riparta di slancio. Anzi, al momento le perplessità superano di molto i punti a favore, come è emerso con chiarezza alla fine della settimana scorsa, quando si è tenuto un incontro promosso da Assosim e da alcuni big del settore (Intermonte, Equita, Banca Akros e Anima) con Giulio Centemero (Lega), ispiratore di alcuni passaggi della nuova norma sui Pir.

Sul banco degli imputati, i nuovi criteri di investimento: almeno il 3,5% del portafoglio investito in società quotate all'Aim (o in analoghi circuiti) e altrettanto in fondi di venture capital. La logica è chiara: favorire davvero l'investimento nelle Pmi e sull'economia reale, invece di convogliare il risparmio - fiscalmente incentivato - sui soliti titoli quotati sul listino principale di Piazza Affari (finora l'unico vincolo era di investire il 21% del portafoglio su società non Ftse Mib). Ma la controindicazione è altrettanto intuitiva: le quote di fondi di venture capital sono illiquide, i fondi medesimi sono chiusi (quindi non si può investire quando si vuole) le società dell'Aim sono molto piccole e,

per di più, alcune interpretazioni sembrano restringere la platea delle società potenzialmente acquisibili ad una ventina di titoli.

Ostacoli insormontabili? Non è detto: ad esempio i fondi di fondi

di venture capital possono garantire la selezione di fondi di venture capital e favorire la nascita di un mercato secondario delle quote (con i riacquisti di quelle messe in vendita). Oggi c'è uno strumento già operante, il fondo di fondi del Fondo italiano di investimento, e un altro sta preparando le munizioni: il neonato Fondo nazionale innovazione, fortemente voluto dal vice premier Luigi Di Maio in collaborazione con la Cdp.

Nel frattempo il settore è praticamente paralizzato: non nascono nuovi Pir, perché non si sa ancora come praticamente dovranno investire, ma non possono nemmeno essere sottoscritti i vecchi Pir da nuovi soggetti. La raccolta, da inizio gennaio, è alimentata solo da chi aveva già sottoscritto in precedenza un Pir, che prevede la possibilità di versamenti annui per un massimo di 30 mila euro.

IL BILANCIO 2018

4 mld

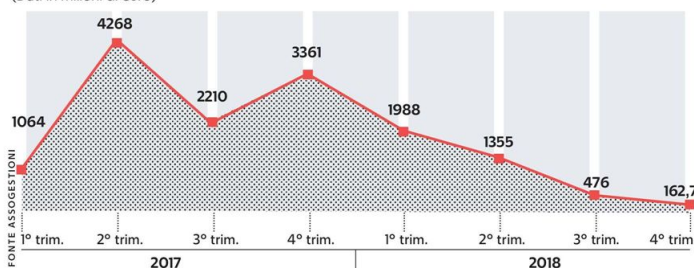
L'anno scorso i flussi di investimenti su questi strumenti si sono assestati a 4 miliardi

RACCOLTA A GENNAIO

60 mln

Il flusso si è praticamente bloccato, in attesa che arrivino i nuovi regolamenti attuativi

La raccolta netta dei PIR (Piani individuali di risparmio) (Dati in milioni di euro)



Peso: 36%



Attacchiamo il debito prima che il debito attacchi noi

Satta a pag. 5

IL SENATORE DI FI HA LANCIATO DUE PROPOSTE SU CUI RACCOGLIERE UN VASTO FRONTE PARLAMENTARE

Perosino: «Attacchiamo il debito prima che il debito attacchi noi» Ritorna in primo piano la proposta ItaliaOggi-MF del tagliadebito

DI ANTONIO SATTA

«**A**ttacchiamo il debito prima che il debito attacchi noi». Da qualche tempo il senatore di Forza Italia, **Marco Perosino**, conclude ogni suo discorso in aula con questo grido di allarme e proprio «Attacchiamo il debito» è stato il titolo del convegno che Perosino ha organizzato ieri a Roma, assieme all'Associazione La Forza delle idee per lanciare due proposte intorno alle quali si stanno riconoscendo anche altri parlamentari.

I dati, ha ricordato, sono impressionanti: il debito cresce di 70 milioni al minuto, 4,2 milioni l'ora, 100 milioni di euro al giorno. Lo stock è già arrivato a 2.350 miliardi di euro ai quali se ne devono aggiungere altri 64 miliardi in capo alla pubblica amministrazione. Pensare di abbassarlo con l'avanzo primario (20 miliardi l'anno, che sono pur sempre la cifra più alta risparmiata da

un Paese europeo) è illusorio, perché l'Italia deve pagare circa 70 miliardi l'anno di interessi al servizio del debito, per cui nonostante l'avanzo primario, ogni anno produce un nuovo deficit che appesantisce ulteriormente il debito. C'è bisogno quindi di un'operazione straordinaria.

La prima ipotesi, dichiaratamente ricalcata dalla proposta Tagliadebito lanciata da *ItaliaOggi* e *MF-Milano Finanza*, media di Class editori, su idea originaria di **Andrea Monorchio** e **Guido Salerno Aletta**, è quella di costituire un grande «Fondo degli Italiani», conferendo ad esso una parte del patrimonio immobiliare dello Stato e degli Enti locali da valorizzare e, ove possibile, vendere nell'arco di 20 anni. Quote del fondo verrebbero poi sottoscritte da banche e privati e con il capitale incassato si dovrebbe estinguere

una parte del debito per circa 150-200 miliardi di euro. La seconda proposta è quella di ristrutturare il debito nazionale attraverso un allungamento della durata a 30 anni. Questo debito potrebbe confluire poi in un grande debito europeo assieme a quelle delle altre nazioni, garantito dall'Ue e rimborsato pro-quota da ogni singolo Paese.

Il ceo del gruppo Class, nonché direttore di MF-Milano Finanza, Paolo Panerai, tra gli oratori della giornata assieme al presidente dell'Ufficio parlamentare di Bilancio, **Giuseppe Pisauro**, ha ricordato che la legge firmata dall'ex ministro **Giulio Tremonti**, che ha conferito agli Enti Locali immobili per 400 miliardi, prevedeva esplicitamente che questi dovessero essere valorizzati e poi venduti sul mercato, e oltre due terzi del ricavato dovevano obbligatoriamente essere utilizzati per abbattere il debito delle amministrazioni stesse. Una norma del tutto inapplicata in tutti questi anni, c'è bisogno quindi di regolamenti attuativi e disposizioni governative che obblighino le amministrazioni a procedere su questa via, favorendo la nascita di Fondi dedicati.

Carlo Messina, amministratore delegato della prima banca italiana, Intesa Sanpaolo, ha ricordato Panerai, è già un sostenitore convinto di questa idea e da mesi lancia l'allarme, suffragato dalle opinioni dei più grandi investitori esteri: senza operazioni straordinarie di taglio del debito, l'Italia rischia una nuova tempesta finanziaria sui titoli pubblici.

Aspetto su cui ha concordato an-



Peso: 1-1%, 5-30%



che Pisauro, convinto che i mercati, senza una chiara dimostrazione della volontà di abbassare il debito, puniranno i titoli di Stato ancora di più di quanto stiano facendo ora. «Grazie al Qe di **Dra-ghi**», ha detto, «il debito reale è già sceso, visto che 400 miliardi di quei 2.350 sono stati acquistati dal sistema delle banche centrali e saranno rinnovati a scadenza, ma ciononostante i titoli italiani hanno

un tasso di un punto e mezzo più alto di quelli spagnoli. Uno spread determinato solo dalla sfiducia».



Peso: 1-1%, 5-30%



PER L'ITALIA UN BUCO DA 6,5 L'ANNO

Costano 35 miliardi i paradisi fiscali nell'Unione europea

MARCO BRESOLIN — P. 26

RAPPORTO OXFAM: I MILIARDI DI TASSE EVASE NEL 2015 DALLE MULTINAZIONALI TOLGONO RISORSE AI GOVERNI

Con i paradisi fiscali in Europa l'Italia perde 6,5 miliardi di entrate

Sfumato per Roma, Parigi, Madrid e Berlino un gettito di 35 miliardi, all'80% in favore di Olanda, Lussemburgo e Irlanda

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

I paradisi fiscali costano all'Italia 6,5 miliardi di euro l'anno. E nell'80% dei casi si trovano all'interno dell'Unione europea. Lussemburgo, Olanda e Irlanda sono i principali Paesi destinatari dei trasferimenti di capitali delle grandi multinazionali, richiamati da un trattamento di favore che l'Ue ancora non riesce a contrastare.

Martedì l'Ecofin analizzerà nuovamente la situazione a poco più di un anno dalla pubblicazione del primo elenco Ue di "giurisdizioni fiscali non cooperative", la cosiddetta blacklist dei paradisi fiscali. Per l'occasione un rapporto di Oxfam fa il conto di quanto costa il "fuoco amico" per i governi europei. Soltanto nel 2015 più di 20 miliardi di euro di ricavi sono sfuggiti alla lente del Fisco italiano. E così sono sfumate imposte per 6,5 miliardi. Si tratta dello 0,36% del Pil, più o meno il costo del reddito di cittadinanza.

Le perdite per Francia e Germania sono addirittura superiori in termini assoluti, visto che il rapporto di Oxfam

stima minori entrate fiscali pari a 10,1 miliardi di euro per Parigi e addirittura 15 miliardi per Berlino. Se si aggiungono anche i 3,5 persi dalla Spagna si arriva a quota 35,1 miliardi di euro: soldi scippati alle prime quattro economie dell'Eurozona che in realtà non finiscono ai concorrenti, ma vanno quasi totalmente in fumo. I principali tre paradisi fiscali europei offrono "tax ruling" e accordi privilegiati alle multinazionali che trasferiscono lì i loro profitti (circa 187 miliardi di euro l'anno), applicando aliquote molto basse.

Nel dicembre del 2017 l'Ue ha adottato per la prima volta una lista nera dei paradisi fiscali, ma ha deciso di passare sotto la lente soltanto i Paesi extra-Ue. Secondo Oxfam, se la lista fosse estesa anche agli Stati membri ce ne sarebbero cinque che non rispettano i criteri utilizzati per giudicare gli altri paradisi fiscali: oltre a Lussemburgo, Olanda e Irlanda andrebbero inseriti anche Cipro e Malta.

La Commissione europea – attraverso raccomandazioni – ha più volte sollevato la que-

stione con i Paesi in questione. Anche Belgio e Ungheria sono già stati oggetto di richiami, ma le politiche fiscali restano di competenza nazionale e così Bruxelles non ha strumenti per intervenire. La Commissione ha cercato di aggirare gli ostacoli, affrontando il problema dal punto di vista della concorrenza sleale. L'Antitrust Ue è intervenuta per sanzionare le multinazionali, obbligandole a restituire le imposte dovute ai governi con cui avevano siglato accordi (emblematico il caso dei 14 miliardi che Apple è stata costretta a versare all'Irlanda). Ma questo non ristabilisce certo l'equilibrio e non aiuta gli altri Paesi a recuperare le perdite.

Il rapporto stima che ogni anno 600 miliardi di dollari di profitti vengono portati verso paradisi fiscali, il 30% dei quali all'interno della Ue. Per i Paesi sviluppati questo si traduce in una perdita annua di



Peso: 1-1%, 26-49%



circa 100 miliardi di dollari.

Al momento gli Stati sulla lista nera Ue sono soltanto cinque: Samoa, Americana, Guam, Samoa, Trinidad e Tobago, Isole Vergini americane. Altri 63 sono sulla lista grigia, il che vuol dire che si sono impegnati in qualche modo per rimediare alla situazione. Secondo Oxfam, l'Ecofin dovrebbe aggiungere altri 18 Paesi alla blacklist.

ma depennarne parecchi da quella grigia, che scenderebbe a quota 32. In particolare potrebbero essere cancellati nove Stati che secondo l'ong sono "dei veri e propri paradisi fiscali", tra cui le Bahamas, le Bermuda, le Cayman e Panama. —

La sede della Commissione europea a Bruxelles

187

miliardi i profitti delle multinazionali che finiscono nei paradisi fiscali europei



DPA



Peso:1-1%,26-49%

Politica I 5 Stelle: lo stop è irrevocabile. I governatori del Nord: non si può bloccare l'opera. Il Quirinale ricorda le leggi e i trattati

Conte bocchia la Tav, scontro finale

Il premier: è inutile. Salvini: ma io vado fino in fondo. Di Maio: irresponsabile minacciare la crisi

Lega e M5S ai ferri corti sulla Tav. Matteo Salvini attacca: «Sulla Tav sono pronto ad andare fino in fondo. Si farà e basta». Replica Luigi Di Maio: «Il leader leghista è irresponsabile. Così minaccia la crisi». E i Cinque Stelle ribadiscono: lo stop è irrevocabile. In precedenza era sceso in campo il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, frenando la Torino-Lione: è inutile, parlerò

con l'Unione europea e con Parigi. Ma la Francia preme: rispettate l'impegno. Il Quirinale sottolinea che ci sono leggi e trattati e i governatori delle Regioni fanno pressing perché si finisca di costruire l'infrastruttura: impensabile bloccare l'opera.

da pagina 2 a pagina 8

Conte si schiera contro la Tav La mossa spacca la maggioranza

«Forti dubbi, parlerò con la Ue e Parigi». La Francia: gli impegni vanno rispettati, ma dialoghiamo

ROMA A Palazzo Chigi, la decisione di convocare una conferenza stampa del presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, sul pasticcio della Tav è arrivata all'ora in cui lo stesso premier avrebbe dovuto trovarsi al Quirinale per il Consiglio Superiore di Difesa. Alle 17, dunque, mentre il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, era in attesa sul Colle, Conte si è presentato in sala stampa con la scorta del solo portavoce Rocco Casalino per comunicare che lui, sulla ferrovia ad alta velocità Torino-Lione, si è fatto finalmente un'idea. Negativa: «Ho forti dubbi e perplessità su questa infrastruttura e non sono affatto convinto che sia ciò di cui hanno bisogno gli italiani». E ancora, togliendosi la giacchetta da arbitro indossata in questi dieci mesi sul nodo Tav che contrappone i suoi «compagni di viaggio nel governo», M5S (contrario) e Lega (favorevole): «Se lo dovessimo can-

tierizzare oggi mi batterei perché non sia realizzato...».

Il primo a ringraziare Conte è stato Luigi Di Maio, infiltrandosi nell'assemblea dei parlamentari grillini: «Ringrazio il presidente Conte...». Ma le parole del premier («Se dovessimo cantierizzare» la Tav) non escludono che, per la scadenza di lunedì 11 o nei giorni seguenti, il consiglio di amministrazione della Telt (società mista italo-francese) abbia il via libera del governo per i bandi di gara del tunnel di base che valgono 2,3 miliardi di euro: «Stiamo vedendo di non pregiudicare il finanziamento complessivo dell'opera — ha spiegato Conte — e stiamo facendo verifiche sui bandi». Se il meccanismo si blocca, infatti, l'Italia perderà 830 milioni di finanziamenti Ue di cui 300 nel mese di marzo.

Ieri, dopo il nulla di fatto del vertice notturno Conte-Salvini-Di Maio, si sono incontrati a Palazzo Chigi i consiglieri di-

plomati dei due governi: Piero Benassi, per Conte, e Philippe Étienne, accompagnato dall'ambasciatore Christian Masset, per Emmanuel Macron. A Parigi, intanto, la ministra dei Trasporti Elisabeth Borne dava una buona notizia per tutti: «L'Europa finanzia il 40% ma ha detto che è pronta a salire al 50% per questo progetto». Poi Borne ha ricordato che l'Italia ha sottoscritto un trattato con la Francia: «Non faremo un tunnel da soli, confido che gli italiani confermino il loro impegno. Siamo sempre aperti al dialogo con i partner». Nelle stesse ore, Conte ha convocato il direttore generale della Telt, Mario Virano, che però non ha avuto rettive per il cda di lunedì.

Il premier ha sostenuto che



Peso: 1-11%, 2-51%

ora serve «una interlocuzione con la Ue e con la Francia per condividere dubbi e perplessità». Ma all'Italia è già stata concessa una proroga per la pubblicazione dei bandi (dal 19 febbraio all'11 marzo) e ora fonti della commissaria Ue ai Trasporti, la slovena Violeta Bulc, fanno sapere che non si può interloquire su una decisione che l'Italia non ha anco-

ra adottato: «Fermo restando che non abbiamo litigato, per i bandi ci prendiamo tempo fino a lunedì», è la formula usata da Conte. Ma per dire eventualmente no alla Tav servirà una deliberazione del consiglio dei ministri: e, nonostante la perduta neutralità del premier, alla resa dei conti pe-

seranno di sicuro i voti dei sette ministri della Lega.

Dino Martirano

I bandi

Il premier: per i bandi c'è tempo fino a lunedì. Stiamo facendo tutte le opportune verifiche

La parola

TELT

La Tunnel Euralpin Lyon Turin è la società francese di proprietà dello Stato francese al 50% e delle Fs per l'altro 50% che ha il compito di realizzare e gestire la Tav



Al Consiglio di Difesa Il capo dello Stato Sergio Mattarella, 77 anni, con il premier Giuseppe Conte, 54



Peso: 1-11%, 2-51%

NORD E SUD SU GOOGLE**Fatture o sussidio
La fotografia
del Paese diviso**di **Carlo Lottieri**

È una rappresentazione dell'Italia divisa in due quella che emerge dalle ricerche in Google degli ultimi giorni: con una parte del

paese che cerca di capire cosa debba fare di fronte alle nuove regole in materia di fattura elettronica, e l'altra metà che prova invece a districarsi tra le procedure necessarie per accedere (...)

segue a pagina **3****L'ANALISI****Nord fatture, Sud assistenza
Google svela le due Italie**

Le Regioni perfettamente divise dalle ricerche on line. Uno spot a favore delle autonomie

(...) al reddito di cittadinanza.

La diatriba di questi giorni tra il ministro Erika Stefani e il presidente campano Vincenzo De Luca potrebbe essere letta a partire da qui: dalle responsabilità condivise di una classe politica italiana che, da un lato, continua a vessare quanti provano a produrre benessere e, dall'altro, seguita a promettere risorse non meritate a quanti avrebbero bisogno di più opportunità e non di soldi, di più libertà e non di aiuti.

Dovrebbero allora riflettere su questa fotografia dell'Italia odierna quanti, spe-

cie al Sud (ma non solo: basti osservare certe prese di posizione del Pd veneto), continuano a contrastare ogni ipotesi autonomistica e seguivano a difendere l'esistente, senza comprendere come questa Italia unificata dallo statalismo faccia danni al Nord con un'invasione tributaria abnorme e al Sud con un assistenzialismo che non offre prospettive di sviluppo, spingendo a



Peso: 1-6%, 3-27%, 2-25%



emigrare. In effetti, se il governo Lega-M5S non riduce tassazione e regolazione, redistribuzione e spesa pubblica, ai giovani non resta che andarsene a cercare fortuna altrove.

Una tale rappresentazione di questo nostro paese spaccato in due è maggiormente eloquente di tante cifre e insegna molte più cose di quanto non facciano talune analisi che si credono sofisticate. In questi giorni, infatti, si sono spesso contrapposti i dati della Ragioneria generale dello Stato e i Conti pubblici territoriali, con l'intento di negare che la società settentrionale sarebbe penalizzata, dato che anzi il Mezzogiorno darebbe più di quanto non riceva.

Ovviamente non è così. E per giunta non si può sostenere che il Sud è sacrificato dal regime attuale e che, al tempo stesso, nulla va modificato per non togliere al Mezzogiorno le risorse necessarie ad assicurare gli stessi servizi sanitari o educativi. Se fosse vero che il Sud è

maltrattato, per quale ragione si dovrebbe temere quella che è stata iperbolicamente definita la «secessione dei ricchi»?

In realtà bisogna prendere atto, ormai, che in Italia ogni questione pubblica è soprattutto una questione territoriale, e questo perché le politiche di spesa hanno approfondito il divario Nord-Sud, danneg-

giando la società nel suo insieme. Le politiche romane, durante quest'anno come molte volte in passato, hanno spremuto l'economia centro-settentrionale promettendo favori e privilegi al resto d'Italia. Qualcuno ha annunciato la fine della povertà, altri hanno pensato che il prezzo del latte (derivante dall'incontro di una serie di fattori) possa essere manipolato per ottenere un po' di voti. Questa demago-

gia sta ora azzoppando il sistema produttivo, concentrato al Nord, dopo avere politicizzato all'ennesima potenza l'intero Mezzogiorno, sempre alla ricerca di favori.

Avviare un processo che responsabilizzi i territori e porti tutte le regioni a vivere delle proprie risorse (ciò che non ha nulla a che fare con i cosiddetti «costi standard») è l'unica strada che può liberare il Nord e il Sud al contempo. Il primo potrà disporre della sua ricchezza e il secondo si sottrarrà, finalmente, alle logiche assistenziali che da troppi decenni ne impediscono lo sviluppo.

Carlo Lottieri



MINISTRO
Erika Stefani

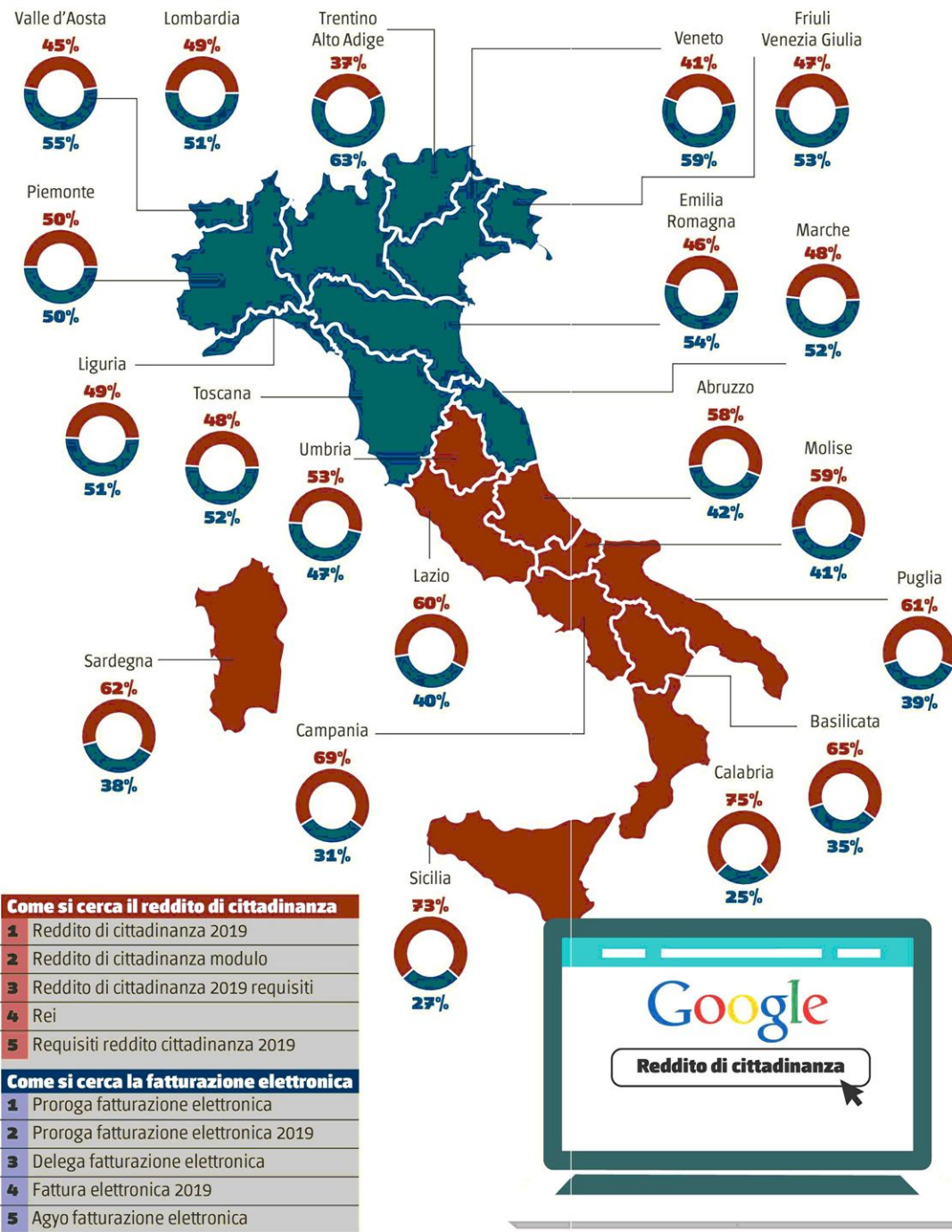


Peso: 1-6%, 3-27%, 2-25%



LA MAPPA DELLE RICERCHE SU GOOGLE

■ Reddito di cittadinanza ■ Fatturazione elettronica



Peso: 1-6%, 3-27%, 2-25%

CAOS TAV**GOVERNO IN CRISI***Scontro nella notte: duello finale Di Maio-Salvini Berlusconi: voto subito, Matteo premier*

■ Il governo è a un passo dalla crisi sulla Tav. Salvini, furioso, minaccia l'alleato: «Io non mollo, vediamo chi ha la testa più dura. Avanti con l'esecutivo ma se i "no" diventano troppi...». Di Maio risponde: «Matteo minaccia la crisi? È un irresponsabile». E Conte si schiera con i Cinquestelle: «L'opera non mi convince».

servizi alle pagine 4-5 e 9

**Il governo ha le ore contate
Testate tra Salvini e Di Maio***Il leghista avverte l'alleato: «L'opera va fatta e non cambio idea. Avanti ma se i no diventano troppi...»*di **Laura Cesaretti**
Roma

Il governo va in crisi sulla Tav. Impotente e furioso, così veniva descritto ieri sera Matteo Salvini da chi ci ha parlato dopo la surreale conferenza stampa del premier Conte. La tensione tra alleati sale alle stelle. È lo stesso Salvini, ospite in serata alla trasmissione *Diritto e Rovescio*, a sfidare l'alleato grillino: «La Tav va fatta e nessuno mi farà cambiare idea». E su Di Maio: «Lui dice no? Vediamo chi ha la testa più dura». Poi l'avvertimento a Conte: «Continuo a governare con gli alleati, a meno che i no non diventino troppi, con i no non si va da nessuna parte...». Un primo avviso di sfratto a Conte. Poi Di Maio replica piccato: «Che fa Salvini? Oltre a forzare una violazione del con-

tratto minaccia pure di far cadere il governo? Se ne assuma le responsabilità di fronte a milioni di italiani. È un irresponsabile». Insomma, botte da orbi.

«Ci ha presi in giro, si è allineato alla Casaleggio», si sfogano gli esponenti della Lega, a taccuini chiusi. La preoccupazione è palpabile: il premier, dopo aver per settimane fatto filtrare che avrebbe sostenuto a tutti i costi la Tav e gli impegni internazionali sottoscritti dall'Italia, ha fatto un dietrofront dell'ultim'ora. E i Cinque stelle puntano a tenere a bagnomaria la Tav con i loro veti per mettere all'angolo l'alleato Salvini e fargli perdere credibilità e consensi di qui alle elezioni. Lo stesso giorno delle Europee si vota anche per la guida della Regione Piemonte, e «se non

riusciamo a sbloccare la Tav, perderemo punti a rotta di collo: di fronte allo stallo del governo, la larga maggioranza pro-Tav si sposterà su Forza Italia e sul Pd». Non a caso il governatore dem Chiamparino si è impadronito agevolmente della bandiera della Torino-Lione, diventando il punto di riferimento per chi non ne può più della palude causata dal gover-



Peso: 1-14%, 4-36%

no, e sta recuperando nei sondaggi.

Il vicepremier leghista voleva far approvare i bandi nel Consiglio dei ministri serale, e aveva spedito i due governatori di Lombardia e Veneto a dare l'ultimatum: «Tav e infrastrutture veloci, sicure e moderne servono non solo alle imprese, ma a tutta Italia. Giusto approfondire i costi reali e chiedere di più a Francia ed Europa, ma impensabile bloccare i bandi», avvertono Zaia e Fontana. Conte per si schiera coi suoi referenti grillini, spiega di aver finalmente compreso che la Tav non gli piace, e che fosse per lui la chiuderebbe subito. E sui bandi rimbalza gli appelli leghisti: «Stiamo sviscerando l'argomento», dice, mentre mancano ormai poche ore alla deadline. Per

concludere serafico, quasi fosse un «umarell» davanti ad un cantiere e non un (pur improbabile) capo di governo: «Il governo è in stallo».

Dopo la giravolta di Conte la comunicazione salviniana si affanna a minimizzare: «Ma no, non si è schierato con i grillini, continua a fare il mediatore. E i bandi saranno sbloccati». Ma Salvini è furioso, e non sa che pesci pigliare. Il Consiglio dei ministri slitta a tarda sera. Il vicepremier leghista tenta da giorni di distogliere l'attenzione dal caos governativo, usando un po' a casaccio armi di distrazione di massa, come la richiesta di mandare all'asilo i bambini no-vax. Ieri era atteso a Bruxelles per la riunione dei ministri degli Interni (in agenda: immigrazione, sicurezza, ri-

forma del trattato di Dublino), ma ha pensato bene di disertarla, preferendo andare a fare campagna elettorale a Potenza. Per tutto il giorno ha twittato nell'ordine contro: Vauro, Boldrini, Bernard Henri Levy e il Pd di Montebelluna. E a favore della Costa Crociere. La Tav può attendere.

LOMBARDO-VENETO UNITO

Ultimatum di Fontana e Zaia: le infrastrutture moderne servono a tutti

MA CHI DECIDE?

È un progetto realizzato 10 anni fa. Oggi non avrei dubbi, mi batterei perché non fosse fatto.

IL DOGMA

Stiamo dando attuazione al contratto di governo. Non accetterò deviazioni da questo percorso.



ONDIVAGO

Giuseppe Conte
Prima dell'incontro con la stampa, ieri aveva detto che la Tav è «una vicenda molto complicata, anche io sono dubbioso». Poi ha detto: non avrei dubbi e direi di no.



Peso: 1-14%, 4-36%



Come guarire l'Italia dei senza cervello

L'allarme di Draghi sulla crescita. La protezione di fronte alla Cina. L'isolamento che diventa irrilevanza. Il Pd non compatibile con il M5s. L'idea di un patto tra ex premier. "Zingaretti? Mi ricorda Gino Bartali". Chiacchierata scanzonata con Romano Prodi

Il governatore della Banca centrale europea, Mario Draghi, ieri ha ricordato che tra i fattori interni che pesano sul rallentamento dell'Unione europea c'è un tema gigantesco legato "a un calo di fiducia che si riflette nei vari settori e nei vari paesi". Nel fare questo esempio, Draghi ha prima citato la crisi probabilmente momentanea del comparto automobilistico in Germania e ha poi citato la crisi probabilmente non momentanea che sta vivendo uno dei paesi fondatori dell'Unione europea: l'Italia. Il governatore della Bce ha detto che l'Italia è "certamente" uno dei veri fattori di rischio dell'Europa ed è anche alla luce degli effetti generati sull'economia dall'instabilità politica che la Banca centrale ha deciso a sorpresa di lasciare i tassi di interesse invariati fino al termine del 2019, per qualche mese in più rispetto a quanto previsto precedentemente. Il 2019 non sarà dunque un anno bellissimo - l'Ocse ha rivisto al ribasso le stime dell'Italia e il nostro paese oggi è l'unico nell'area ad avere un segno meno sulla crescita insieme ad Argentina e Turchia - e uno dei primi uomini delle istituzioni a sostenere questa tesi in tempi non sospetti è stato Romano Prodi. Ieri mattina abbiamo contattato l'ex presidente del Consiglio per discutere con lui di questo e di molto altro: dello stato della nostra economia, del futuro dell'Italia in Europa, dei rischi del protezionismo, del dramma dell'isolamento, della traiettoria del centrosinistra, della truffa del sovranismo.

dell'emergenza infrastrutture, del rapporto con la Cina e del modello Gino Bartali. Che c'entra Gino Bartali? Ci arriviamo. "Sono convinto - ci dice Prodi al telefono, con la voce bassa, con lunghe pause e lunghe esse che sostituiscono la zeta in ogni parola - che l'anno che stiamo attraversando sarà molto complicato dal punto di vista economico e temo che buona parte delle previsioni diffuse negli ultimi mesi siano persino troppo ottimistiche. E' un problema legato al clima di non fiducia che si respira oggi in Italia ma è un problema legato anche alle cattive riforme fatte da questo governo. E se la scommessa di Salvini e Di Maio è dare un po' di soldi alle persone che ne hanno bisogno sperando che queste poi li spendano, io penso che la scommessa sarà fallimentare. Le crisi di fiducia si traducono sempre in crisi di consumi e quando un paese come l'Italia si ritrova ad affrontare una crisi di questo tipo è inevitabile che l'economia si vada a bloccare". E se l'economia si dovesse avvitare, come sembra, la previsione di Prodi è che sarà questo governo o un altro a fare la prossima legge di Stabilità? "Entro ottobre, prima della definizione del budget, ci sarà la resa dei conti. Ma quando una economia va in sofferenza non è da escludere che ci siano incidenti anche prima. Di certo, possiamo dire però che nel 2020 non sarà possibile usare gli stessi espedienti usati nel 2019. Per arrivare alle europee senza troppe ferite, il governo quest'anno ha trovato un compromesso con la Commissione mettendo in atto una serie di spese aggiuntive alla manovra a partire da aprile. Il prossimo anno, oltre al tema delle clausole di salvaguardia e della crescita in discesa, ci sarà anche questo: che le spese aggiuntive riguarderanno non nove ma dodici mesi, e non è un dettaglio". Ma Prodi pensa che il governo sia solido o sia sul punto di

crollare? "Il potere è sempre un grande collante e i due azionisti di governo è possibile che abbiano fatto proprio il vecchio detto siciliano: cumannari è megghiu di futtiri". A Romano Prodi chiediamo poi se i guai futuri dell'Italia possano dipendere anche dall'introduzione nel nostro paese del reddito di cittadinanza. In un primo momento il Prof. tenna con un sorriso - "Cioè sta chiedendo a me, vetero cattolico, se i poveri debbano essere aiutati? - ma poi sviluppa un ragionamento per

spiegare in che senso una forza progressista matura oggi non può che criticare il reddito in versione grillina. "Il problema non è il sostegno alla povertà, ci mancherebbe, e sbaglia chi ironizza sul fatto che il reddito di cittadinanza sia un invito ad andare in vacanza. Il problema è che in un paese riformista una misura di questo tipo si fa un pezzo alla volta, passo dopo passo, e la si fa solo combinandola con politiche attive sul lavoro, con una cooperazione con gli enti locali, dando un sostegno alle imprese per assumere, abbassando il cuneo fiscale, ragionando non su una sola tessera del mosaico ma sull'intero mosaico e sull'interno paese".

(segue nell'inserito IV)



Sediamoci e parliamo. Prodi lancia un invito agli ex premier

"SPERAVO IN UN DIALOGO TRA PD E M5S, MA OGGI LE FORZE SONO DIVERGENTI. SERVE UN NUOVO PARTITO AL FIANCO DEL PD"

(segue dalla prima pagina)

"La vera dignità non è avere un sussidio a vita ma è avere un lavoro...". Mentre Prodi parla arrotondando ogni spigolo delle parole lo interrompiamo qualche secondo per leggergli la posizione presa dalla Cei sul reddito di cittadinanza due giorni fa, nel corso di un'audizione alle commissioni Lavoro di Camera e Senato. Primo punto: "Il reddito di cittadinanza rischia di attenuare la spinta a cercare lavoro". Secondo punto: "Ri-

cerche internazionali confermano che misure di sostegno al reddito non hanno successo se l'ammontare è vicino al reddito che sarebbe percepito lavorando.



Peso: 1-18%, 8-29%

La misura quindi scoraggia il reinserimento delle persone disoccupate nel mercato del lavoro". Terzo punto: "Tra i rischi che il provvedimento comporta vi è quello di rinunciare a offerte di lavoro che prevedano una retribuzione che non risulta distante da quanto previsto dal RdC". Quarto punto: "Occorre evitare il rischio di aumentare queste forme di cittadinanza non solo passiva ma anche 'parassitaria' nei confronti dello Stato". Prodi ci pensa un attimo e poi riprende il filo del suo discorso dicendo così: "E come si fa a non essere d'accordo? Come si fa a non pensare che una vera politica riformista sia quella che riesce a mettere insieme sostegno alla povertà e sostegno a chi crea lavoro?". La nostra chiacchierata con Romano Prodi, prima di arrivare a Bartali e allo scenario politico italiano e al futuro del centrosinistra, si sposta sul fronte europeo. Per discutere di elezioni europee il Professore cita il formidabile discorso antinazionalista fatto a Bologna tre settimane fa da Mario Draghi. "Draghi - dice Prodi - ha ragione quando sostiene che i veri sovranisti sono gli europeisti perché la sovranità si difende facendo squadra e non isolandosi. E per le forze europeiste la grande sfida dei prossimi mesi, se vogliamo, sarà proprio questa: spiegare perché i paesi che intendono essere sovrani non possono permettersi di essere isolati. E un paese che litiga con i suoi maggiori partner europei e che non riesce neppure a creare alleanze con i suoi nuovi presunti partner è un paese che dimostra di non avere né muscoli, né cervello. Isolarsi in Europa significa condannarsi a essere irrilevanti. Ed essere irrilevanti oggi per un paese come l'Italia alla vigilia delle elezioni europee significa autocondannarsi a non contare nulla nell'Europa del futuro. Quando il nuovo Parlamento discuterà di nomine, di presidenze di commissione, di commissari europei, l'Italia scoprirà che essere estranei all'Europa non significa battere una nuova strada, significa fare un passo per essere fuori dal mondo". Romano Prodi è convinto che nella prossima legislatura, in Europa, "ci sarà con ogni probabilità un'alleanza molto larga tra famiglie europeiste", e sostiene che alla fine "le forze nazionaliste non avranno il peso che in troppi oggi attribuiscono loro". Al contrario di quello che si potrebbe credere, però, Prodi non pensa che una grande, grandissima coalizione tra Ppe, Pse, Alde e centristi vari possa segnare l'inizio di un nuovo bipolarismo europeo, di una nuova geografia politica all'interno della quale si trovano forze europeiste e forze antieuropeiste, e non lo pensa Prodi in virtù di una convinzione precisa: "Dopo la Brexit, dopo i danni creati dal voto per l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea, anche gli antieuropeisti più incalliti hanno capito che i costi dell'uscita dall'Europa sono semplicemente insostenibili".

Chiediamo a Prodi, cercando di provocarlo, se il nazionalismo di oggi abbia qualcosa in comune con quello nero e tetro osservato in Europa nella prima metà dello scorso secolo ma Prodi dice che no, "i populistici di oggi non sono i fascisti di ieri perché la storia non si ripete mai due volte, perché oggi c'è l'Europa e perché le tensioni di questa fase storica sono del tutto diverse rispetto al passato". Fra le tensioni di questa fase storica, facciamo notare a Prodi, esiste anche un problema grande come una casa di rapporti con la Cina. Chiediamo a Prodi, che pure con Pechino ha una certa familiarità, se non sia pericoloso per un paese come l'Italia offrire con nonchalance alla Cina infrastrutture strategiche come il 5G e se non sia un danno avere un governo che arriva a esprimere parere contrario di fronte alla possibilità di effettuare controlli preventivi sugli investimenti cinesi nei settori strategici europei. Prodi dice che "è vero, esistono limiti che non si devono superare" ma offre una chiave di riflessione ulteriore. "La Cina non ha alcun interesse a indebolire l'Europa, quell'interesse lo stanno dimostrando altri paesi come la Russia di Putin e l'America, che evidentemente oggi vedono nell'Italia un partner affidabile nella misura in cui il nostro paese li aiuta a raggiungere il loro obiettivo, ma quando si parla di Cina è evidente che vi sono degli equilibri che non vanno sottovalutati. Infatti mi sono sempre opposto al modello di cooperazione economica chiamato 16+1 (il progetto lanciato da Pechino nel 2012 per intensificare la cooperazione tra sedici paesi del centro e dell'est Europa con la Cina, ndr), ma il dato di fondo che anche un nazionalista in buona fede dovrebbe capire è che se il rapporto con la Cina avverrà su un piano esclusivamente nazionale, la partita non c'è: se avverrà su un piano europeo ciascun paese dell'Unione può trovare un modo per proteggersi senza dover ricorrere alla retorica protezionista".

La nostra conversazione con Romano Prodi si conclude con un passaggio sul centrosinistra e un altro paio sul governo. Gli chiediamo se sia corretto dire che sui temi più importanti, Europa, democrazia, pensioni, lavoro, le posizioni del M5s siano simili a quelle della Lega, ma su questo Prodi non la pensa come noi: "Faccio fatica a dire che siano due forze politiche simili: non lo sono per moltissime ragioni. Una ragione meno appariscente ma credo importante è che la Lega si esprime sempre in un modo compatto mentre il M5s si muove in modo imprevedibile e senza un'identità precisa. Mettere a confronto un'identità con una non identità non è facile". Chiediamo a Prodi se la sua affermazione





possa essere tradotta con una sua intenzione a segnalare una diversità tra Pd e M5s meno netta rispetto a quella che può esistere tra Pd e Lega ma il Professore ci ferma subito con un ammonimento e una ammissione. L'ammissione è che sì, "lo scorso anno mi auguravo un dialogo tra Pd e M5s, sapendo benissimo che non si sarebbe potuto concludere positivamente ma che avrebbe aiutato a chiarire le posizioni. Ma oggi - continua Prodi - bisogna dire le cose come stanno: non ci si può augurare in nessun modo che il Pd possa fare un'unione con due forze parimenti divergenti con il mondo riformista come il M5s e come la Lega". E più che pensare alle improbabili alleanze con partiti con cui non ci si può alleare, Prodi dice che il centrosinistra e il Pd di Nicola Zingaretti dovrebbero lavorare per creare una coalizione capace di essere competitiva prima e non dopo le elezioni. "Lo spazio per un altro partito c'è e con una legge elettorale come quella che abbiamo oggi, immaginata solo per rendere non governabile il paese, bisogna augurarsi che qualcosa di

nuovo nasca e che prima o poi accanto al Pd ci sia una nuova forza per così dire liberal moderata". In questo senso, dice Prodi, Zingaretti potrebbe essere un buon aggregatore perché il nuovo segretario del Pd, secondo l'ex premier, "è uno coerente e serio e ha il profilo di quello che nel ciclismo si definisce passista: di chi non fa spettacolo, di chi non vince magari la volata o la scalata, di chi non entusiasma le folle, ma di chi alla fine porta a casa il risultato". Un passista a cui potrebbe assomigliare Zingaretti? "Qualcosa a metà tra Gino Bartali e il fiammingo Eddy Merckx. Il primo lo conosciamo tutti. Il secondo forse un po' meno. Ma era un passista particolare: sembrava non appariscente, ma lo chiamavano il cannibale...". Prodi sostiene che il Pd del futuro dovrebbe stare molto attento a non passare nel giro di pochi mesi "dalla rottamazione", che non ha mai amato, "alla restaurazione", che il professore non consiglia a Zingaretti.

Arrivati alla fine della nostra chiacchierata chiediamo a Prodi di rispondere a

un'ultima domanda: ma in un paese come l'Italia, dove l'establishment fatica a trovare una sua identità, non sarebbe opportuno che gli ex presidenti del Consiglio formassero una sorta di consulta permanente per discutere insieme dei problemi del paese? Prodi ci pensa un attimo e la mette così: "In Italia, l'establishment esiste meno che negli altri paesi. Fino a oggi quel poco di establishment italiano che c'è ha scelto di dedicarsi ai talk-show per massimizzare le differenze. Così si rendono impossibili le politiche comuni. Forse è arrivato il momento di armonizzare le differenze e trovare una politica comune, senza rinunciare alla diversità degli schieramenti evidentemente alternativi. L'idea mi piace. Servono nuove coalizioni, certo, ma non sottovalutiamo il valore di qualche colazione tra chi ha governato l'Italia. Anche una colazione può essere utile per fare sistema e non lasciare affondare il paese". Coalizioni e colazioni. Il vaccino antipopulista, forse, passa anche da qui.



ROMANO PRODI



Peso: 1-18%, 8-29%

Malasanità

Sud da incubo anche senza l'autonomia...

GIULIANO ZULIN

La ministra Giulia Grillo, titolare della Salute, è siciliana. Insomma, dovrebbe essere pratica di enti pubblici in deficit, di sperperi, di disservizi... Eppure, quando è andata in missione in Calabria, nelle aziende sanitarie di Locri e Polistena, s'è messa le mani nei capelli. Ha detto: «Mai avrei pensato, come ho potuto toccare con mano in questi ultimi mesi, che la situazione fos-

se davvero così grave».

Un incubo. Nel dettaglio l'esponente grillina ha specificato che «la situazione all'ospedale di Locri è ai confini della realtà. I Nas hanno fatto un'ispezione a gennaio, un dato - ha affermato il ministro - mi ha scioccato: 1765 medicinali scaduti nel reparto di pneumologia. Ascensori non omologati, sterilizzatori non omologati, gruppo elettrogeno non omologato. Veramente non riesco a

descrivere la situazione che ho visto». (...)

segue → a pagina 8

De Luca batte un colpo: «Basta cialtronerie» Il Mezzogiorno è un incubo anche senza l'autonomia

Al Sud ci sono ospedali disastrosi. Eppure certi presidenti, invece di governare bene, insultano il Nord. Che non vuole più buttar soldi

segue dalla prima

GIULIANO ZULIN

(...) Benvenuta al Sud, verrebbe da dire...

Benvenuta nella terra dove non c'è un numero buono.

La Grillo ha snocciolato altre cifre, quelle dei disavanzi della sanità calabrese. Dati ovviamente in peggioramento: il deficit sanitario è 127 milioni, di cui 28 milioni extra gettito, il che significa - ha sottolineato la ministra - «che non si sa come si dovranno pagare questi 28 milioni. Il timore è che debbano essere gli stessi cittadini calabresi a

metterci dei soldi di tasca propria perché dei temerari per non dire degli irresponsabili che dovevano amministrare correttamente le aziende sanitarie e le aziende ospedaliere non hanno fatto il loro dovere, anzi».

Bene, tiriamo un attimo il fiato. E chiediamoci: di chi è la colpa di questa situazione? Chiaro, dei politici che gestiscono la Re-

gione a danno dei cittadini onesti. Lo ammette la stessa Grillo, giusto?

E allora perché i Cinquestelle stanno facendo il diavolo a quattro contro l'autonomia? Se la sanità calabrese, ma in generale del Sud, è da incubo non è colpa dei cosiddetti «ricchi nordisti». Il governatore attuale, il dem Oliverio, si trova impegnato in un'inchiesta giudiziaria.



Peso: 1-6%, 8-47%

Eppure, nell'unico momento in cui ha avuto l'autorizzazione a parlare in Consiglio regionale, s'è scagliato contro Zaia e Fontana. Colpevoli a suo dire di sfasciare il Paese.

Caro presidente della Calabria, gli ospedali suoi però «sono ai confini della realtà» senza autonomia. Non c'è ancora. Peggio. La regione da lei amministrata - si fa per dire - sta ricevendo ben più di quel che dà. E soprattutto, come giustamente ha fatto notare la Grillo, non saranno i politici o i direttori delle Asl a pagare il conto. La sberla sarà a carico dei calabresi e, in generale, di tutti gli italiani. Ecco perché servirebbe l'autonomia...

IL GIOCO DI DE LUCA

È proprio facendo emergere certe nefandezze, come lo stato di salu-

te della sanità del Sud, che si intuisce la necessità di responsabilizzare gli amministratori pubblici. Autonomia significa: il cittadino paga e chiede conto a chi amministra i propri quattrini. Se il politico è bravo resta, se sbaglia va a casa. E alla svelta. Troppo comodo incolpare sempre il Nord dei mali del Sud. La favola non regge più.

Forse l'ha capito pure Vincenzo De Luca, governatore della Campania. Ieri ha ufficialmente presentato la richiesta per avere l'autonomia. «Sono pienamente disponibile ad accettare la sfida dell'efficienza e non voglio difendere quelle realtà amministrative che tutt'oggi presentano bilanci falsi». Basta con la «cialtroneria che registriamo ancora oggi in tante aree del Mezzogiorno. Discutiamo a testa alta perché accettiamo fino in fondo - ha concluso il governatore - la sfida

dell'efficienza e del rigore amministrativo».

Sarà, ma prima di concedere l'autonomia alla Campania, bisognerebbe darla a Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna. Zaia ha chiesto al governo un crono-programma. Ma vista l'aria, c'è il rischio che Napoli diventerà autonoma prima di Venezia. Come direbbe Nereo Rocco: «Speremo de no».

Il percorso

IL VERTICE

■ Ieri nuovo incontro tra il ministro degli Affari regionali, Erika Stefani, e i presidenti di Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Campania per l'autonomia.

I NODI DA SCIogliere

■ Il principale riguarda il ruolo del Parlamento di fronte alle intese con le Regioni. M5S vorrebbe consentire alle Camere di modificare il testo dell'accordo e chiede «condivisione» all'alleato.

APPELLO A MATTARELLA

■ Trenta costituzionalisti hanno denunciato a Sergio Mattarella il «rischio» della «marginalizzazione del ruolo del Parlamento».



I governatori di Lombardia, Campania e Veneto - Attilio Fontana, Vincenzo De Luca e Luca Zaia - all'incontro sull'autonomia



Peso: 1-6%, 8-47%

Economia & Imprese

COMPETENCE CENTER

Il lavoro che cambia. Parla Francesco Profumo, presidente dell'advisory board: da ottobre già formate oltre 7mila persone

Binario F, così Facebook vuole dare alle imprese i professionisti digitali

Antonio Larizza

«**C**hi inizia a lavorare oggi, deve sapere che non finirà la carriera facendo lo stesso lavoro con cui l'ha iniziata. Le conoscenze invecchiano più velocemente che in passato. La permanenza media in una stessa realtà lavorativa è oggi di circa cinque anni. Questo vuol dire che sarà necessario tornare più volte a scuola.»

Francesco Profumo, presidente della Compagnia di San Paolo, avverte le nuove generazioni. L'ingegnere elettronico che è stato rettore universitario, presidente del Cnr e ministro dell'istruzione, da qualche mese ha accettato una nuova sfida. Guidare l'advisory board di Binario F, il competence center aperto da Facebook a Roma nella stazione Termini. Uno dei tre centri fisici di formazione – gli altri due sono in Spagna e Polonia – con cui il social network vuole formare, entro il 2020, un milione di persone e imprenditori in tutta Europa. Per permettere loro di sviluppare nuove competenze digitali.

Profumo, a ottobre Facebook ha aperto Binario F. Che cosa è successo da allora?

Sono stati organizzati 111 eventi, per un totale di 315 ore di formazione e

7.600 persone formate. Nuove professioni, alfabetizzazione digitale, networking e social media management sono le aree su cui è stato organizzato il maggior numero di ore di formazione.

Qual è il compito dell'advisory board di cui lei è presidente?

Organizzare le attività e valutarne l'impatto reale sulla società italiana. I

quindici membri, espressione del mondo accademico, di quello imprenditoriale e delle istituzioni, si riuniranno due volte all'anno, per allineare le attività di Binario F con le principali esigenze delle imprese e della società italiane.

A chi si rivolgono i programmi formativi?

Studenti, professionisti, aziende e organizzazioni, anche no-profit. E ancora giovani in cerca di lavoro e minori. Con un occhio particolare per le nuove generazioni di lavoratori, ma anche per insegnanti e badanti. L'attività di formazione riguarderà tematiche come intelligenza artificiale e ma-



Peso: 39%

chine learning. Ma sarà finalizzata anche a sviluppare nei partecipanti la capacità di valutare la credibilità delle fonti e riconoscere le fake news, di contrastare il cyberbullismo, di maturare consapevolezza sulle conseguenze etiche e morali dell'utilizzo delle tecnologie.

Come misurerete l'impatto sulla società di questa attività?

Con metriche a breve e lungo termine. Nell'immediato monitoreremo il numero di visitatori, quello delle ore di formazione, l'ampiezza delle community raggiunte.

E sul lungo periodo?

In questo caso misureremo l'impatto economico sulla società, sulle aziende e sulle organizzazioni partner. Stiamo definendo le metriche. Per esempio,

sul tema della nuova imprenditorialità misureremo il numero di startup nate da Binario F, con relative percentuali di fallimento e numero di exit.

Che cosa contraddistingue il modello formativo di Binario F?

Facebook è il regista dell'operazione. Le attività sono erogate da partner e ciascun partner ha un suo pubblico di riferimento. C'è quindi una relazione molto stretta tra la domanda di cultura digitale e l'offerta che viene erogata. C'è poi una seconda peculiarità.

Quale?

Questo modo di costruire gli eventi formativi consente a Binario F di avere un'offerta formativa che evolve nel tempo e in funzione della domanda. O, meglio, delle domande: quelle del mercato, delle persone e della società.

Sarà più facile cogliere i bisogni emergenti. Un tema molto importante, se pensiamo che il sistema formativo tradizionale ha per sua natura tempi di reazione ben più lunghi. La formula di Binario F può contare invece su una

profonda dinamicità. La liquidità dell'offerta è un punto di forza.

Tanto dinamica da permettere di considerare Binario F alternativo al sistema scolastico tradizionale, almeno nell'ambito delle nuove competenze digitali?

Io credo di no. I due modelli si rivolgono a comunità diverse. Nel caso delle scuole e delle università, si tratta di persone che affrontano un percorso di studi con la necessità di una formazione strutturata. Nel caso del modello pensato da Binario F gli interventi formativi sono interventi brevi, quasi a pillole, pensati per mettere le persone in condizioni di acquisire competenze specifiche. I due percorsi sono complementari: la scuola tradizionale insegna a imparare. Spazi come Binario F trasmettono competenze mirate e contemporanee rispetto e ai progressi del mondo digitale.

Qual è l'obiettivo che si è dato accettando la presidenza dell'advisory board di Binario F?

Mi aspetto, e lavorerò per questo, che le persone formate a Binario F acquisiscano abilità e competenze spendibili nel mondo del lavoro. Sappiamo che nel nostro Paese c'è un tema di disoccupazione, ma anche di mismatching tra domanda e offerta.

Si stima che in Italia ci siano 580 mila posti di lavoro vacanti per-

ché le aziende non trovano lavoratori con competenze digitali e tecniche.

Proprio per questo, se devo individuare un obiettivo prioritario per Binario F, è senza dubbio l'occupabilità a breve termine. Se riuscissimo a dare una risposta in questa direzione, avremmo ottenuto un risultato importante.

Tra le 7.600 persone che hanno già partecipato a eventi di formazione, ci sono anche molti migranti.

È così. Unicef sta utilizzando gli spazi di Binario F: questo ha permesso di coinvolgere con successo e fin dall'inizio anche la popolazione dei migranti. Il dato ha anche una valenza simbolica. Binario F è stato creato all'interno di una stazione, luogo di passaggio per definizione. L'immagine della stazione evoca l'idea che in futuro gli spazi della formazione dovranno sorgere anche in luoghi diversi da quelli che oggi consideriamo deputati al trasferimento della conoscenza.



Nell'era della digital transformation le conoscenze invecchiano rapidamente: è necessario tornare più volte a scuola

IN NUMERI

900 mq

La superficie di Binario F

È l'estensione dello spazio che Facebook Italia ha creato alla Stazione Termini di Roma per supportare lo sviluppo delle competenze digitali di persone, imprese, associazioni e istituzioni. L'obiettivo è di formare, entro la fine del 2019, almeno 97 mila persone.

Binario F.

Lo spazio fisico inaugurato a ottobre da Facebook a Roma nella stazione Termini. Aperto a tutti, è dedicato allo sviluppo delle competenze digitali



L'obiettivo prioritario di Binario F è dare alle persone competenze spendibili nel mondo del lavoro

7.600

Le persone formate a oggi

È il numero di persone formate da ottobre a oggi presso gli spazi di Binario F. L'attività è stata svolta attraverso 111 eventi e 315 ore di formazione orientate allo sviluppo di competenze digitali



Peso: 39%

LE REAZIONI

Imprese e sindacati
si mobilitano
per il sì all'opera

Filomena Greco a pag. 3



LA MOBILITAZIONE DEL MONDO PRODUTTIVO

Imprese piemontesi e sindacati,
33 associazioni scendono in campo

Il presidente degli industriali di Torino Gallina: speriamo in una scelta responsabile

Filomena Greco

TORINO

«Siamo pronti alla mobilitazione se i bandi della Torino-Lione non saranno sbloccati la prossima settimana». Il mondo produttivo piemontese si mobilita e le 33 associazioni, a cui fanno capo industriali, artigiani, commercianti, imprese edili, cooperazione e una fetta dei sindacati confederali, prendono posizione, ancora una volta, a sostegno della Torino-Lione. «La mobilitazione – scrivono – coinvolgerà tutte le componenti - imprese manifatturiere e dei servizi, trasporto, commercio, edili, agricole, e i lavoratori». Saranno modulate in base alle scelte e alle possibilità di ogni associazione e categoria produttiva e dipenderanno dalle scelte del Governo. Parla di «iniziative forti» il

presidente degli industriali di Torino Dario Gallina, nel caso il Governo non desse chiare indicazioni sui bandi anche se, aggiunge, «ci auguriamo ancora che si possa arrivare ad una decisione responsabile, per il bene del paese».

In primo piano dunque il passaggio sui bandi, rimasto in sospeso secondo quanto riferito dal premier Conte durante la conferenza stampa di ieri pomeriggio, ma alla prova dei fatti già lunedì prossimo, quando si riunirà il consiglio di amministrazione di Telt, il promotore pubblico del progetto. Ai vertici del promotore pubblico qualche giorno fa hanno scritto le 33 associazioni piemontesi per sollecitare una chiara assunzione delle responsabilità «derivanti dall'incarico che Vi è stato conferito da lungo tempo – insistono – mettendo fine al conti-



Peso: 1-2%, 3-11%



nuo rinvio delle decisioni che Vi competono in quanto amministratori di una società di capitali con uno scopo ben definito evitando così di attribuire alla società stessa una responsabilità per un eventuale danno erariale». Un tono aspro, lo stesso utilizzato nella comunicazione indirizzata al ministro Matteo Salvini, quando accusano la Lega «di essere in piazza con chi ha civilmente manifestato la propria volontà di fare la Torino-Lione, nelle aule parlamentari dalla parte di chi, invece, vorrebbe veder azzerato il progetto».

Annuncia una nuova mobilitazione di piazza Mino Giachino, tra

gli organizzatori delle manifestazioni di Torino a sostegno della Tav. E si fa sentire anche il presidente della Regione Piemonte Sergio Chiamparino. «Abbiamo capito che il governo Conte-Salvini-Di Maio – dice – ha deciso per l'ennesima volta di non decidere, adducendo come pretesto la necessità di fare nuovi approfondimenti con partner che da anni hanno già approfondito». Lunedì, aggiunge, «sarà la giornata decisiva: se i bandi partono, bene, senno' si perdono una parte dei fondi europei e l'opera rischia di essere definitivamente affossata».



Peso: 1-2%, 3-11%

Diana

Bracco

Non solo chimica Una passione per la cultura

DI COSIMO FIRENZANI -

Ha appena lanciato con la Fondazione che presiede un bando da un milione di euro per permettere ad uno scienziato italiano di tornare nel Paese e lavorare nel settore della chimica. L'obiettivo è arginare la fuga dei cervelli e creare un ecosistema favorevole per la ricerca italiana. Diana Bracco, però, continua a lavorare per regalare un ecosistema favorevole anche alle donne. Partendo, ovviamente, dalla sua azienda. Ha rivestito ruoli istituzionali come quello di presidente di Expo 2015 (è stata anche l'unica donna presidente di Assolombarda) ed è presidente e amministratore delegato del gruppo chimico e farmaceutico che fattura 1,3 miliardi di euro nel campo delle scienze della vita e della diagnostica per immagini. Per capire: una procedura diagnostica a raggi x su tre nel mondo è fatta con mezzi di contrasto dell'azienda fondata dal padre Elio Bracco nel 1927. «Sono in qualche modo un archetipo della donna che lavora e ha ruoli di responsabilità», attacca.

Partiamo dagli inizi, si è laureata in chimica

«La scelta della facoltà non fu per me un passo facile. Perché ero affascinata dalla professione medica, ma al tempo stesso la chimica e l'impresa avevano fatto parte della mia vita sin dall'infanzia. Alla fine scelsi la facoltà di chimica a Pavia, una materia complessa che mi appassionò profondamente. A distanza di tanti anni posso dire che quella decisione si è rivelata felice. E' stato mio padre a guidarmi in azienda riservandomi peraltro una dura ga-

vetta: prima al controllo di gestione, poi all'organizzazione, quindi nel ruolo di assistente alla presidenza. Per non parlare delle esperienze estere e nel mondo associativo».

Da tempo denuncia la scarsa presenza delle donne nei settori scientifici...

«Con l'Osservatorio di Pavia, l'associazione Gi.u.li.a. e la Rappresentanza in Italia della Commissione Europea, la Fondazione Bracco ha lanciato 100esperte.it, una banca dati online, inaugurata nel 2016 con 100 nomi e cv di esperte di Stem (science, technology, engineering and mathematics), i settori storicamente sottorappresentati dalle donne e al contempo strategici per lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese. Le donne invece portano novità, freschezza e anima in questi ambiti».

Perché alcuni stereotipi sono così duri a morire?

«Perché la società è dura a ricevere le novità. Pensiamo ai medici, in particolare ai chirurghi. Le donne sono perfette per queste professioni, ma spesso bisogna convincere anche il paziente, non solo il primario. Le donne, poi, trovano difficoltà a fare carriera. E' complicato



Peso: 93%

per una donna raggiungere le posizioni apicali, quelle le tenete gelosamente voi uomini».

Quali sono le difficoltà di una giovane donna oggi?

«Molte cose sono migliorate, le donne sono molto più disinvoltate e molto più consapevoli. Da noi, in azienda, le donne che lavorano nella ricerca e sviluppo sono quasi il 50%, in un ambito in cui la presenza femminile è in genere poco diffusa. Da noi si possono esprimere senza rinunciare al proprio ruolo nella vita familiare. Sul welfare aziendale siamo attenti e creativi».

In che senso creativi?

«Faccio un esempio. Dato che abbiamo il Centro diagnostico possiamo dare alle donne pacchetti di prevenzione di esami clinici e strumentali. Abbiamo, inoltre, un servizio di cura degli anziani e anche la tintoria in azienda. Insomma, riceviamo degli input e cerchiamo

di soddisfarli».

Lei si definisce un'imprenditrice con la cultura nel Dna

«Io sono una doverista e lavoro moltissimo, ma nonostante ciò, non rinuncio a coltivare le mie grandi passioni: l'arte in tutte le sue forme, i libri, la pittura ma soprattutto la musica e l'opera lirica. Anche l'anima deve essere nutrita. Abbiamo sostenuto progetti molto belli nel corso degli anni. Per esempio, aiutiamo il restauro del grande organo storico del Duomo di Milano al quale abbiamo subito aderito perché ci sentiamo profondamente milanesi. Mio padre veniva dal Quarnaro, ma diceva sempre che Milano l'aveva accolto».

Cosa le ha lasciato l'esperienza da presidente di Expo 2015 spa e Commissario generale di Padiglione Italia?

«Expo è stato il mio maggior impegno e il mio miglior risultato. Ricordo molto bene quel 14

agosto in cui pioveva a dirotto nell'area dove sarebbe dovuto sorgere da lì a pochi mesi Palazzo Italia. Sembrava non realizzabile, invece ci siamo riusciti. Abbiamo fatto il nostro Albergo della vita come lo volevamo. E lo abbiamo fatto bene, tanto che ha portato quelle folle di pubblico che hanno rivitalizzato Milano. Il fascino che ha Milano adesso si è creato sulle ali dell'Expo. Per questo la vicenda di Ema è stata un vero delitto».

*Le donne sono
sotto rappresentate
nei settori tecnici
e scientifici, eppure
portano innovazione,
freschezza e anima.
La società è dura
a ricevere le novità*



NATA IL
Nata il 3 luglio 1941
a Milano

LAUREA
Chimica

LAVORO
Imprenditrice



Peso: 93%

È LA TESI CENTRALE SVILUPPATA DA ANTONIO CALABRÒ NEL SUO LIBRO L'IMPRESA RIFORMISTA

La decrescita è sempre infelice. Rancore sociale, incompetenza, disagio da paure portano sempre a svilire scienza, innovazione, infrastrutture

DI LUIGI CHIARELLO

«**T**ump e Putin hanno convergenza di interessi nell'indebolire l'Europa. E in questo sono supportati dal governo gialloverde e dalla propaganda contro gli euro-burocrati che, in realtà, non esistono perché la Commissione Ue fa scelte politiche». E ancora: «Il ricorso continuo ai referendum non è democrazia, ma il suo opposto; servono governi che scelgano e decidano»: **Antonio Calabrò**, direttore della Fondazione Pirelli e vicepresidente di Assolombarda, affronta con *ItaliaOggi* le sfide del tempo dopo aver dato alle stampe la sua ultima fatica: *L'Impresa Riformista* (Bocconi editore).

Domanda. Nel suo libro sostiene che oggi l'impresa è l'unico ascensore sociale. Non la preoccupa?

Risposta. No. L'impresa è un paradigma, una sorta di lievito positivo nella società. Il lievito non è il pane, ma fa crescere il pane

D. Non crede che lo stato abbia delegato al privato il compito di costruire una società più giusta?

R. Il pubblico ha funzioni essenziali: fare investimenti strategici, grande formazione, sicurezza, tenere la barra dritta sui principi fondamentali delle libertà e del welfare. Io credo che anche le imprese private, che hanno senso di responsabilità, abbiano una funzione pubblica nell'affermare valori.

D. Ad esempio?

R. Ad esempio, promuovere la ricerca è una funzione pubblica esercitata dal privato. La funzione pubblica è un sistema di valori generali, che abbraccia il pubblico e il privato: lo Stato ha una funzione primaria e l'impresa ha un suo ruolo di responsabilità. Per questo le politiche contro l'impresa vanno contro gli interessi generali dell'Italia.

D. L'ultima generazione di migranti che impatta sull'Italia è spendibile nei processi produttivi?

R. Dipende da come lavora il formatore e il regolatore, chi costruisce e governa la cittadinanza. In generale, abbiamo avuto un grande contributo all'economia da imprenditori e lavoratori cinesi, egiziani, rumeni. Pensi alle acciaierie bresciane e al contributo fondamentale

che hanno avuto dagli indiani.

D. Accusa il governo gialloverde di ispirarsi a teorie di decrescita felice, rompendo una lunga tradizione di partiti politici - Dc, Pci, Psi, Pri - che, anche nei momenti più bui, hanno tenuto la barra dritta su sviluppo, industria, scienza.

R. La decrescita è sempre infelice. Rancore sociale, incompetenza, disagio alimentato da paure, hanno portato a una condizione generale in cui si negano scienza, competenza, tendenza all'innovazione, infrastrutture, conoscenza. È grave che le polemiche anti-scientifiche e contro l'impresa alimentino scelte politiche di governo.

D. Nel suo libro riporta una frase del direttore de *Il Foglio*, Claudio Cerasa, che sostiene: «I nazionalisti del Vecchio continente sono al servizio di un disegno ispirato da Trump e Putin: distruggere la Ue». La pensa così anche lei?

R. Esiste una convergenza di interessi tra la presidenza Trump e la Russia di Putin per indebolire un grande soggetto politico come l'Europa. Ed è una strategia da combattere. Serve più Europa e un'Europa migliore.

D. Scrive anche che lo scenario è aggravato da un inganno sovranista del governo gialloverde, che alimenta rabbia verso euro-burocrati che non esistono. Perché «la commissione Ue è un organo politico», che fa scelte politiche. Ma un organo politico non dovrebbe essere legittimato dal voto degli elettori?

R. La sovranità popolare, che ho in mente, è quella della democrazia rappresentativa. Va dato più potere al parlamento Ue. Ma non bisogna eccedere coi referendum. Servono governi che scelgano e decidano. La democrazia non è un referendum continuo, una negazio-



Peso: 35%



ne della democrazia.

D. Il trattato di Aquisgrana Parigi-Berlino non le pare un'affermazione di egemonia che rischia di frantumare l'Unione?

R. Voglio leggerla in positivo, come uno stimolo dei due paesi cardine dell'Ue a un'assunzione di responsabilità degli altri stati. La politica è questione di sfida e di rischi. L'Italia non può tirarsi fuori; deve stare nel processo

come terzo vertice del triangolo-motore dell'Europa: Francia-Germania-Italia. Starne fuori lede gli interessi italiani.

—© Riproduzione riservata— ■



Peso: 35%



Tav, furia imprese: faremo azioni eclatanti

Le associazioni: sconcertate da Conte. La proposta del No: una galleria Oulx-Modane. CLAUDIA LUISE, LODOVICO POLETTO — P. 46-47



LAPRESSE



Peso: 1-16%, 46-41%, 47-8%

“Sconcertati da Conte Servono azioni eclatanti” Le imprese minacciano di bloccare la tangenziale

Domani vertice coi parlamentari sulla Torino-Lione. E rispunta la piazza

CLAUDIA LUISE

Una doccia gelata. Le parole del presidente del Consiglio Giuseppe Conte sorprendono il fronte delle categorie. Nel fronte torinese c'è sconcerto, soprattutto per alcuni elementi rimarcati dal premier. Argomenti che sostengono le tesi di chi dice no alla Tav, che gli industriali consideravano ormai superati. Uno su tutti, la fiducia ribadita nell'analisi costi benefici del professor Ponti - sconfessata in ogni occasione dalle 35 associazioni - salvo poi mitigare l'affermazione dicendo che «la scelta resta comunque politica». «Siamo pronti ad azioni eclatanti, ma davvero aspettano che blocchiamo la tangenziale? È la prima volta che davvero mi vergogno di essere italiano», dice a

caldo il segretario generale di **Confindustria** Piemonte, Paolo Balistreri. «Sono curioso di vedere le risposte di Salvini, mi sembra che Conte abbia recitato

un copione sposando le posizioni del M5S senza prospettive sulla mobilità. Sono davvero imbarazzato», aggiunge. Lo spartiacque sarà l'11 marzo, quando Telt dovrà decidere se dare o no il via ai bandi di gara. Nel caso non succedesse le associazioni di categoria si «considereranno in stato di mobilitazione». Una mobilitazione che coinvolgerà «tutte le componenti del sistema rappresentato - imprese manifatturiere e dei servizi, di trasporto, del commercio, edili, agricole, oltre che i loro lavoratori -, sulla base delle possibilità proprie di ogni associazione e categoria produttiva». Ognuno nella forma che preferisce, quindi. «Conte si è rivelato non un presidente di sintesi ma dei 5S, voglio vedere nei fatti la Lega come si comporterà», aggiunge il **presidente di Confindustria** Piemonte Fabio Ravnelli. Anche la neopresidente dell'Ance Piemonte, Paola Malabaila, ricorda come Telt «sia un organismo indipendente e

come tale si ci aspetta che agisca» eppure se non dovesse avvenire, «stiamo seriamente valutando una mobilitazione che eventualmente verrà discussa nel consiglio nazionale dei costruttori in programma il 19 marzo». Intanto si avvicina domani, giorno in cui le categorie hanno organizzato un incontro con tutti i parlamentari piemontesi.

Per ora le adesioni sono appena 15 su 66 ma si confida che i numeri crescano nelle prossime ore. Sono quasi tutti esponenti di Forza Italia, quattro del Pd e appena uno della Lega. «Abbiamo capito che ci vogliono prendere per il naso fino alle elezioni - aggiunge il presidente dell'Unione Industriale, Dario Gallina - ma almeno sblocchino le gare. Noi ci mobileremo sicuramente, siamo preoccupati per il clima sempre più negativo». Corrado Alberto, presidente Api, lascia la porta aperta a «un moto d'orgoglio di Telt. Ma la credibilità dell'Italia sta preci-



pitando». Mentre Mino Giachino dell'associazione sì Tav sì Lavoro, promotore della petizione online che ha raccolto oltre 112 mila firme torna a promettere:

«Scenderemo in piazza più di prima per far capire al premier Conte che l'interesse nazionale era quello di costruire la Tav» e chiede a Salvini «se valga la pe-

na sostenere ancora un governo del genere». Le madamine, una cui delegazione oggi incontra Giachino, per ora temporeggiano: «E' una situazione grottesca, l'11 marzo è alle porte. Non possiamo permettere lo stop ai bandi senza manifestare il nostro dissenso».

Intanto i rappresentanti della Filca torinese sono a Bruxelles «per testare il polso europeo

sulla vicenda. Temiamo davvero - spiega Gerlando Castelli - di rimanere tagliati fuori anche da tutti gli altri contributi per la mobilità del futuro». —

LA POLITICA

Domani il faccia a faccia tra gli imprenditori e i parlamentari: al momento hanno aderito solo quindici politici piemontesi.

LE DUE PIAZZE

Le imprese e i comitati nati dopo che il voto in Consiglio comunale ha trasformato Torino in una «città No Tav» chiamano a raccolta oltre trentamila persone in piazza Castello il 10 novembre. Poi il bis di inizio gennaio.

**LA MOBILITAZIONE DELLE IMPRESE**

I rappresentanti del sistema delle imprese vedono Conte subito dopo la piazza. E poi si incontrano alle Ogr a inizio dicembre: lì firmano un manifesto per lo sviluppo e le infrastrutture del Nord Italia.



DARIO GALLINA
PRESIDENTE
UNIONE INDUSTRIALE



Non c'è molto tempo, è importante che i bandi vadano avanti e l'opera non sia in discussione



CORRADO ALBERTO
PRESIDENTE
API (PICCOLE IMPRESE)



La pubblicazione dei bandi è uno spartiacque imprescindibile: pronti a mobilitarci

